

EPOCA

150 lire - Sett. - 4 settembre 1966 - A. XVII - N. 832
Arnoldo Mondadori Editore

**INCHIESTA
IN SICILIA:
PERCHE'
TANTO
DISORDINE?**

**Continua
il nostro rapporto
sui**

**DISCHI VOLANTI:
PARLANO I TESTIMONI**

LA CANTANTE
FRANÇOISE HARDY
INTERPRETE
DI UN DRAMMATICO
FILM
SULLE CORSE



VICTOR

la linea maschile

La linea Victor offre all'uomo i prodotti essenziali per una toeletta sana e confortevole.



Nella nuova Acqua di Lavanda Victor la naturale fragranza del fiore arricchita dal tono Victor: "secco", stimolante, giovane.

per lui, for him, pour lui, für ihn, para él

LETTERE AL DIRETTORE



Dobbiamo aver fede nell'intelligenza

Caro Direttore, anche noi «facciamo bollire il riso» col pensiero di Mao. Leggo l'articolo di Augusto Guerriero sul pazzesco fenomeno di deificazione di Mao Tse-tung in Cina, e come uomo mi sento umiliato. Una così gran parte dell'umanità sottoposta a una tale violazione del suo spirito: Mao che fa riuscire le operazioni chirurgiche, Mao che fa bollire più presto il riso, e tante altre incredibili forme di «culto» che Guerriero ha così bene illustrato... C'è da inorridire. Ma temo che la stampa non faccia abbastanza per mostrare le gravissime proporzioni del fenomeno: guerra o non guerra, domani quasi tutta l'Asia può essere sottoposta a questa «cura», e indotta a credere che Mao fa bollire il riso. Dopodomani, altre parti del mondo... Non creda che io sia un guerrafondaio, io dico solamente che bisogna difendersi ideologicamente, rafforzando in noi il culto intransigente del libero pensiero. Guerriero giustamente dice: questa campagna forsennata è solo una lotta per il potere tra alcuni capi. Ma altri invece arrivano a suggerire che noi ci indigniamo per sbaglio, e che bisogna «capire». Ma che cosa capire, che cosa giustificare, quando si vede far violenza allo spirito? «Il santo vero - mai non tradir»: non stiamo forse tradendolo?

G. REDANO, Milano

C'è chi ha un concetto «settoriale» della libertà: se è soppressa qui, è un male; se è soppressa là, bisogna capire. O un concetto da bookmaker: è tiranno chi ha perduto, non è tiranno, e deve essere capito, chi ha vinto. A Pechino, la gente deve credere che l'avversario ideologico di chi comanda non è soltanto infame, ma è anche brutto: come si fa coi bambini. E il «bambino» è un popolo che trentacinque secoli fa poteva insegnare a vivere anche a noi. Io però non sono così pessimista: in ogni tempo la prepotenza è stata «capita» dal solito branco di opportunisti, ma non ha mai campato a lungo di questa comprensione, anche perché gli opportunisti, appena un tiranno è un po' logoro, si affrettano a «capirne» un altro. Non è invece logorata, e non lo sarà mai, l'intelligenza del popolo cinese, a dispetto di tutte le sue sventure, dei ladroni di prima e dei buffoni di oggi. E in questa intelligenza che dobbiamo sperare. Brilla ancora, brillerà sempre, a Pechino.

« Il Barolo, neh? »

Spesso lei riceve confidenze di pene e disavventure. Stavolta si rallegri un istante con me, portatore di una piccola e bella notizia. Le vacanze 1966, per me e per mia moglie, sono state un «ritorno» alle fonti, cioè all'alta Italia da cui traggono origine le nostre famiglie. Un giorno, arrivando a Serralunga d'Alba (Piemonte), ci appare un castello trecentesco meravigliosamente conservato, e ancora circondato da una spirale di case, il «borgo» antico. Salimmo a vederlo: del tutto originale, e (con perfetta competenza) restaurato di recente. Purtroppo è vuoto... Ma l'episodio bello viene ora. Ci guidarono nella visita due coniugi che ne sono i custodi. Abituati a casi non rarissimi di «ciceroni» indifferenti e inesperti, ci meravigliammo nel sentirli parlare con tanta conoscenza, del castello e di tante vicende del Piemonte, collegate alla storica casata dei marchesi di Barolo, imparentati anche col grande Colbert. Una piacevole civilissima conversazione. Alla fine, firmato il registro dei visitatori, e quando di solito i «ciceroni» chiedono la mancia, avanzò verso mia moglie la moglie del custode, e sorridendo propose: «Adesso lo accettano un bicchiere di Barolo, neh?». Antica e nobile cortesia, che ci stupì e ci commosse. Dopo aver perduto tempo a mostrarci il castello, invece di chiedere soldi ci hanno offerto da bere, il Barolo...

B. RADICE, Roma

Lei ha visto uno dei castelli più belli, un prodigio dell'arte che riesce imponente pur essendo piccolo, ed è elegante pur essendo un arnese di guerra. C'è di più: uno studioso che di cento maniere ha indagato i centomila segreti, Domì Gianoglio, me ne indicava un giorno le torri come esempio unico di influenza borgognona nell'architettura del luogo e del tempo, una di quelle rarità per le quali gli studiosi vanno matti. Ma lei ha fatto una scoperta anche più rara, trovando quell'amabile coppia. Nei vecchi castelli piemontesi bisogna davvero aspettarsi di tutto. Non vorrei che ogni visitatore, fra quelle torri, si aspettasse ora il Barolo: ma dico che forse noi saltelliamo un po' troppo fra i grattacieli, oggi, in realtà e nel sogno. A volte ci farebbe bene andare un po' a qualche Serralunga, cioè nei posti dove la storia faticosa dei nostri vecchi ci fa capire anche talune cose d'oggi, e dove potremmo trovare, vivo, in gente d'oggi, certo tepore umano che nei nostri saltellamenti a volte ci manca, con tutto il nostro vivere pressurizzato e condizionato, quell'essere contemporaneamente qua, là e in nessun posto.

Chi è il furbo?

Ho sottolineato a mio figlio la battuta dal n. 829 di Epoca: «Sire, io sono più furbo di Vostra Maestà», disse una volta Adolfo Thiers a Luigi Filippo; e il Re rispose: «Non è vero, dal momento che

segue



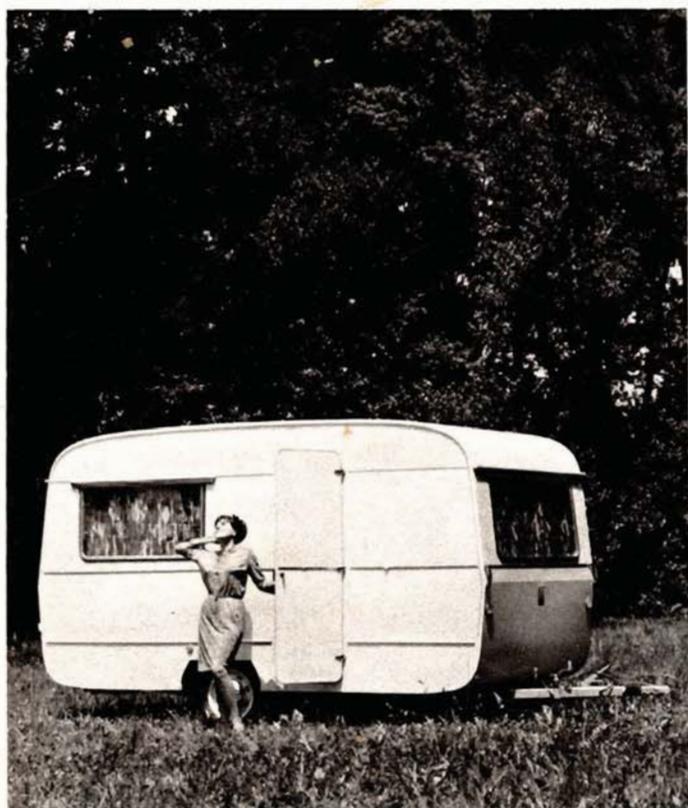
Pubblicità Salvarani 66

in cucina ...

SALVARANI®

Così ospitale, così confortevole la cucina **Salvarani** è la più venduta in Europa.

I mobili componibili per cucina **Salvarani** sono in legno rivestiti di laminato curvato. Richiedete gratuitamente i cataloghi illustrati a colori ad uno dei 2100 negozi **Salvarani** oppure a **Salvarani** casella postale 35 Parma.



roller quattro

IL ROLLER DI TUTTI

La grande novità del 1967 è il ROLLER QUATTRO, un roller nuovo, concepito in maniera rivoluzionaria, un roller « tuttofare », adatto per i lunghi soggiorni come per i grandi viaggi, leggero, confortevole, funzionale, perfetto dal punto di vista tecnico ed estetico. È il roller di tutti, è il vostro roller. Trainabile da vetture di 1100 cc. ospita comodamente quattro persone.

VOSTRO PER 373.000 LIRE!

Il prezzo del ROLLER QUATTRO è contenuto nella cifra di 965.000 lire. Un prezzo eccezionale sul mercato italiano delle roulotte! Ma lo potrete avere subito con un anticipo di sole 373.000 lire e pagando il resto in comodissime rate.

ANDATE A VEDERLO ALLE MOSTRE ROLLER

Dal 15 settembre presso le filiali e i maggiori commissionari sono aperte le mostre Roller: potrete esaminare direttamente il ROLLER QUATTRO e la nuova produzione Roller. Chiedete il ricco catalogo Roller e la rivista a colori « Roulotte-Caravan » che reca un ampio notiziario sulle mostre Roller!

ROLLER

CALENZANO - FIRENZE

Inviatemi gratis e senza impegno il catalogo a colori e la rivista « Roulotte-Caravan » in abbonamento omaggio.

nome

indirizzo

E

LETTERE AL DIRETTORE

lo dite». Mio figlio ha soggiunto: « E vero, invece, dal momento che il Re aveva permesso a Thiers di rivolgergli quella frase offensiva ». Allora non è Luigi Filippo il furbo...

(lettera firmata)

L'osservazione di suo figlio è piuttosto persuasiva. Anche lasciando da parte i re, penso ad esempio che nessun ministro avrebbe osato dire cose simili a Luigi Einaudi, neppure dopo aver bevuto, neppure in sogno. Ma a quel re, figuriamoci! (Adesso lei deve scusarmi; io non sono uno storico, sono un fazioso, Luigi Filippo lo vedo con gli occhi passionali di Victor Hugo, spettatore della sua partenza nel 1848: non pensò che a mettersi in borghese per scappare e tirò giù alcune signore dalla carrozza della fuga per starci lui e correre via più leggero, come un tagliaborse. Che giorno fu quello, quando un tale gaglioffo precipitò dal « vertice » e vi balzò - sebbene per poco - un poeta...)

Quelli della « Fabrizi »

Nel servizio « Ricordiamo i bravi soldati » (Epoca n. 828) ho letto la storia della torpediniera Fabrizi, che ha combattuto da sola contro sette navi britanniche in Adriatico il 12 novembre 1940 per proteggere un convoglio. Ignoravo quell'impresa. Quel giorno io mi trovavo sul fronte greco-albanese. Ma vorrei parlare ancora dell'equipaggio della Fabrizi. Il 28 giugno 1940 esso si prodigò nel salvataggio di centinaia di nostri soldati della motonave Paganini, affondata al largo di Durazzo per un incendio. Nel terrificante disastro, sui 952 soldati imbarcati, 195 furono dichiarati morti o dispersi. E gli altri 757 uomini (tra feriti, mutilati, ustionati e illesi) si salvarono principalmente per l'abnegazione e la perizia dei marinai della Fabrizi, in missione di scorta. Nell'orrenda sciagura (agli ordini del Comandante Frigerio, penso) quei ragazzi rischiarono la vita per strappare i soldati al rogo: restarono a bordo solo gli ufficiali indispensabili al comando e il ristretto personale addetto alle manovre di soccorso: tutti gli altri, senza distinzione di gradi, si lanciarono a salvare i naufraghi che si dibattevano tra le onde, sanguinanti, doloranti, invischiati, neri di nafta bruciata. Io sono uno di loro, un sopravvissuto della Paganini. Ringrazio i miei salvatori.

NADO PESSI, Muravera (Cagliari)

Mi auguro che queste parole raggiungano tutti i superstiti della Fabrizi: a molti naufraghi della Paganini, strappati ventisei anni fa a quel martirio, forse mancò anche la forza di dire grazie, allora. Lo dicono adesso, e rivedono il pantano d'acqua, di nafta e di sangue dal quale li hanno tratti le loro mani. A quelli della Fabrizi e delle altre « scorte », vorrei poi dire grazie anch'io. Hanno protetto anche me, ventisei anni fa, su quel mare che faceva paura.

I « flemmatici »

Sono a Oxford per ragioni di studio e voglio raccogliere qui alcune impressioni in un campo limitato, quello dello sport

com'è presentato dal cinema e dalla TV ai cittadini britannici, i quali, secondo il vecchio luogo comune, sono « flemmatici ». In un cinegiornale sulla Coppa del Mondo di calcio, il commento esaltatissimo dello speaker si concludeva così: « Questa è la più grande vittoria che l'Inghilterra abbia ottenuto dalla seconda guerra mondiale ». Stasera la BBC ha trasmesso un servizio sui campioni europei di nuoto a Utrecht: non ricordo di aver mai ascoltato un commento più fanatico di quello che ha accompagnato la grande vittoria di Bobby Mc Gregor nei 100 metri stile libero. Lo speaker, fuori di sé dalla gioia non ha voluto seguire per nulla la gara dei battuti: « Non mi curo di loro ». Tutto il mondo è paese, dunque, soltanto che loro vincono, e chi vince ha sempre ragione. Però io mi sono preso una piccola rivincita « nazionalistica ». Fra i servizi televisivi dell'European Journal, montato con la collaborazione di vari Paesi, il migliore è risultato quello della RAI, « Un medico con l'ombrello ». Due tedeschi che erano con me ne hanno dovuto convenire a denti stretti, mentre un ragazzo olandese ne è stato particolarmente lieto, ed io con lui.

dott. ENZO BALBONI, Oxford

Ogni Paese ha i suoi passionali Carosio, e a volte ha i fanatici che lei ha sentito. Temo che sia inevitabile: ogni vittoria ha forse bisogno di questa messinscena, come l'orata al cartoccio esige l'aglio. Solo che a noi, qualche volta, portano via l'orata e restiamo con l'aglio nel piatto, un mangiare sgradevole.

E Otto, non Carlo



Soltanto poche righe per segnalare (Lei non se ne abbia a male) un grosso abbaglio rilevato nel n. 830 di Epoca. La foto che accompagna, a pag. 15, il corsivo « Le speranze di Otto d'Asburgo » non è del principe Otto, bensì di suo padre, Carlo I, ultimo imperatore d'Austria. Esattamente come se un importante periodico estero, sotto una foto dell'ex Re Umberto II, stampasse che si tratta del principe Vittorio Emanuele (quello delle bravate automobilistiche). Nel caso di Epoca, ad evitare l'errore, sarebbe bastato un ragionamento elementare: come mai il principe Otto d'Asburgo in divisa di colonnello dell'esercito imperiale, se al momento del crollo dell'Austria aveva poco più di cinque anni? Possiamo proporla una tiratina d'orecchi (leggera leggera) al suo troppo distratto redattore?

A. BARTOLI, Trieste

Non se ne abbia a male, ma sbaglia lei. Non è Carlo, come lei pensa: è proprio suo figlio

Otto. Abbiamo pubblicato, apposta questa fotografia, e non un'altra, perché è un simbolo dell'atteggiamento dell'arciduca, il quale da un lato si inchina alla repubblica e dall'altro si aggrappa alle tradizioni imperiali di famiglia. Un segno di questo attaccamento è appunto la foto in questione, che ripubblichiamo: fu scattata nell'anno 1935 a Steenockerzeel (Belgio). In quell'occasione Otto d'Asburgo, che aveva 22 anni, indossò l'uniforme di colonnello del 17° reggimento di fanteria imperiale e poi chiamò il fotografo dell'agenzia Swift News. Naturalmente il reggimento non c'era più da molti anni, non c'era l'impero, niente, Otto stava solo sognando. Un abbaglio c'è stato, ma non lo ha preso Epoca; diciamo che l'ha preso l'arciduca, via... Dunque non tirerò verun orecchio a verun redattore.

La bandierina c'era

Ci ha meravigliato la lettera della signora Anna Massiglia di Genova (Epoca n. 827), la quale afferma che all'Hotel Schiller non c'era una bandierina italiana per contraddistinguere i tavoli di clienti italiani, mentre abbondavano quelle di altre nazioni. Si tratta di un malinteso. Abbiamo 25 bandiere di diverse Nazioni, e fino a poco tempo fa sui tavoli della nostra sala da pranzo c'era anche quella italiana. Improvvisamente abbiamo constatato che essa mancava, e abbiamo supposto che essa fosse stata presa da cacciatori di souvenirs. Aggiungiamo inoltre che durante la festa nazionale dell'Italia sull'ingresso del nostro albergo sventola il tricolore italiano.

HOTEL SCHILLER, Lucerna

Dunque la nostra bandierina non c'era perché qualche cacciatore di souvenirs, evidentemente italiano, l'aveva, diciamo così, « colta » e messa in valigia. Ma si consolino, signori. Io conosco uno svizzero, persona ben seria e distinta, che aveva proprio questa passione, della quale si trovava larga traccia nella sua bella casa. Sì, perché quella casa era tutto un fiorire di posacenere « colti » ai quattro canti del mondo, da Singapore a Vienna, da Parigi a Edimburgo, da San Francisco al Cairo, e sempre in alberghi di primissimo ordine, nei quali lasciava pingui mance. Finché il mio amico svizzero, un giorno, in un certo albergo, forse un po' stanco di posacenere, portò via niente-dimeno che l'albergatrice, e se la sposò. Ed oggi lei siede in quella bella casa, tra tutti quei posacenere, felice di essere stata rubata così. Non è mai avvenuto, nel loro albergo, un furto del genere? Beh, intanto, nell'attesa, mandino a comprare un'altra bandierina italiana.

La media del nove

Ecco le segnalazioni che ci sono pervenute questa settimana: Giulio Sirtori, Istituto tecnico « Carlo Cattaneo » di Milano; Teresa Cammarota, Liceo ginnasio Statale di Sapri; Marilena Margelli, scuola media statale di Porretta Terme; Maria Colomba Benvenuti, scuola media « Angelo Battelli » di Novafeltria; Maria Teresa Vallon, scuola media « Dante Alighieri » di Trieste.

Perché si rimane scapoli?

Risponde Paolo Monelli

Pur essendomi sposato tardi, non riesco a capire perché ci siano degli uomini che si ostinano a rimanere scapoli a tutti i costi.

(G. Marchesotti, Vercelli)

La domanda dovrebbe essere posta in altro modo: perché solo una minoranza di uomini riescono a conservarsi scapoli? Non vi ha dubbio infatti che la ragione, il buon senso, l'egoismo, gli esempi offerti dalla vita, le considerazioni dei filosofi, le satire dei poeti, perfino la filologia, portano fatalmente alla stessa conclusione, che è poi quella espressa da San Paolo nella sua *Epistola prima ai Corinzi*: che chi non è sposato è bene che rimanga tale; e che non si risposi colui che ha avuto la fortuna di restare vedovo.

Un'antologia di mille pagine non basterebbe a raccogliere tutto quanto si è detto contro il matrimonio a cominciare da Platone (che nega che possa esistere uno Stato se a chi deve reggerlo o difenderlo con le armi non sia stato fatto legale divieto di sposarsi; principio che modestamente ripresi io stesso, quando si trattò di eleggere il primo Presidente della Repubblica, in un articolo che intitolai «Lo vogliamo scapolo») e da Giovenale (che nella satira VI al giovane Postumo che sta per prendere moglie dice, «*ma come, oggi che non v'ha più traccia dell'antica pudicizia femminile, e Astrea (dea della giustizia) è fuggita dalla terra con la sorella Castità, pensi a sposarti, hai steso il contratto di nozze, già ti sei messo in mano ad un maestro barbitonsore che ti acconci la chioma, forse hai già dato l'anello: ti dà di volta il cervello? Sei agitato dalle Furie? Come puoi pensare di subire la tirannia d'una donna quando c'è tanta corda per impiccarti, tante vertiginose finestre da cui precipitarti, e hai proprio accanto a casa il ponte Aemilius per balzare nel fiume e affogarti?») giù giù fino al Petrarca, al Boccaccio, al Castiglione (che nel *Cortegiano* dice della donna che è «*animal prodotto a sorte e per caso*», e «*quando nasce è difetto o error del-**

la natura», al Folengo, a mons. Giovanni Della Casa autore di un vivace libretto *An uxor sit ducenda* (di cui c'è una bella traduzione in italiano di Ugo Enrico Paoli, *Se s'abbia da prender moglie*, ed. Le Monnier), al Rabelais, al Balzac, centinaia di autori, centinaia di trattati, saggi, dissertazioni, epistole, satire, poemi.

Anche quei filosofi che hanno voluto esaminare il matrimonio con assoluta imparzialità, in fondo inclinano a sconsigliarlo; così Socrate, richiesto da un giovane se gli consigliava di prendere moglie o no, rispose che, pigliandola o non pigliandola, sempre se ne pentirebbe: «*se non la pigli, vivrai solo, non avrai figlioli, spegnerai la casa tua, erediterà i tuoi beni un estraneo. E se tu la pigli, starai in continua ansietà, in continui rimbrotti e rammarichi, ti inimicherai i parenti, avrai la seccaggine della suocera sempre intorno, starai in continua gelosia di coloro che andranno attorno a tua moglie; e non sarai nemmeno certo di aver figliuoli*»: argomenti, come si vede, di maggior peso di quelli a favore del matrimonio.

E chiaro che mai si è posta un'analoga questione per la donna, se convenga o no prender marito; perché, come dice il Paoli, «*solo al maschio si presenta come problema ciò che per la donna è un destino o un sogno*»; quando maritarsi non sia sentito come una necessità, perché anche in questi nostri tempi la donna che passata una certa età non ha un marito è considerata più o meno una spostata; e le appiccicano un'etichetta di «*zitella*», che non è un complimento.

Ma ecco in questo atteggiamento della donna di fronte al matrimonio uno dei motivi per cui l'uomo prima o poi finisce con lo sposarsi, per quanti propositi faccia di serbarsi libero e di procedere nella vita all'insegna di due orgogliosi attributi, celibe e scapolo. Ho detto più sopra che anche la filologia sconsiglia di prender moglie: «*celibe*» viene dal latino *caelebs* che Quintiliano fa derivare da *caelum*, «*quia caelebs quasi caelestem vitam agunt*, perché i celibi vivono una vita che si può dire celestiale». D'altra parte «*scapolo*» e

«*scapolare*» (da un rischio, da un laccio) sono la stessa idea, che suscita sensazioni di sollievo, di vita facile, appunto perché si è scapolati da una trappola. E non c'è trappola, non c'è lacciolo che la donna non sappia tendere all'uomo dal quale s'è ficcata in testa di voler essere sposata: civetteria, moine, lacrime, premure, nervi, docilità, adulazione, ripulse, minacce, manicaretti, pretesti di gelosia. Talvolta il malcapitato riesce a salvarsi, con *lena affannata - uscito fuor del pelago alla riva*; ma così mal ridotto che non gli resta più la forza d'opporre resistenza ad un'altra cacciatrice che ha saputo attendere che la preda fosse a punto.

Solo raramente un uomo rimane scapolo perché si sia proposto di restar tale, per misoginia, ossia avversione per la donna in genere, per un egoismo in dose maggiore di quella normale, o al contrario per un'eccessiva idealizzazione della donna che lo rende timidissimo o addirittura atterrito al solo pensiero di avvicinarla, specialmente se essa sia fine e gentile; e se debba soddisfare ogni tanto quel bisogno di compagnia femminile che è dato da natura, si comporta come lo scapolone Orazio che si contentava di donnette facili e senza esigenze, *parabilem amo venerem facilemque*.

Ma i più degli scapoli sono tali perché rimandano il matrimonio ad altro tempo. Hanno per esempio una madre o una sorella maggiore che se li coccolano, se li viziano, li circondano di tutte le comodità che offre la famiglia, e non sentono quell'aspirazione ad avere accanto una donna ordinata e premurosa, quel disagio d'esser soli che spingono al matrimonio coloro che vivono in pensione o nell'appartamento ereditato dai genitori defunti, ed hanno tutti i problemi della vita pratica, dal cucirsi i bottoni al lavar le stoviglie. O hanno una vita intensa, professionisti, scienziati, uomini di studio o con responsabilità di funzioni direttive o di uffici pubblici; e si rendono conto, i più coscienti, che in tali condizioni debbono poter disporre totalmente di sé, e di sé non possono disporre se non sono soli. «*Fra l'altro*», scrive il



Alberto Sordi ha 46 anni: non si è ancora deciso a sposarsi.

Della Casa, «*moglie vuol dire figli, e quando uno ha figli non è più lui. La società naturale che si crea con il matrimonio impegna talmente l'interesse e i sentimenti di chi vive per essa, che tutto il resto passa in seconda linea*». Questi scapoli non escludono il matrimonio per principio, solo per il momento non intendono pensarci; ma per essi vale l'osservazione del francese Alphonse Karr sulle donne che restano fedeli al marito: «*una donna onesta qualche volta rimane onesta perché è stata tale per molto tempo*». Così finisce che si trovano scapoli inveterati quando ormai gli pare che sia troppo tardi per accasarsi. Gente che ha perduto il treno.

Occorre tuttavia notare che non si è scapoli per necessità o per natura, come si è piccoli o si è alti, come si è intelligenti o si è idioti. Anche allo scapolo più incallito può capitare, per restare nella metafora etimologica, di farsi, di celeste che era, terrestre come gli altri, e di sposarsi. Cadono dopo decenni di resistenza, le sue difese per un sopraggiunto terrore della solitudine o per la aspirazione, con i primi acciacchi, ad una devota infermiera; o per l'inopinato incontro a distanza di cinquant'anni della donna che fu il primo amore. Secondo le statistiche, l'anno 1961 in Italia andarono a nozze per la prima volta circa diecimila uomini dai cinquant'anni in su, 4100 di più di sessanta anni, 2500 di oltre i sessantacinque. Nulla è più precario dello stato di scapolo.

Paolo Monelli

Supershell



— Siamo su un'autostrada. I tecnici della Shell hanno rifornito le macchine nere di Supershell formulato senza -A.

— Nel serbatoio delle macchine bianche c'è il nuovo Supershell -A.

— Partenza!
Via alla massima velocità!

— Dopo pochi secondi le macchine bianche sono già in testa e in un km. hanno preso un vantaggio di ben 51 metri.



Questa è una prova di come
Supershell "A",
dà al vostro motore
una potenza di accelerazione
che non avete mai provato



una ventata di accelerazione

— questo significa per voi il nuovo Supershell **A**

Nel nuovo Supershell c'è A:

una purissima, equilibrata formulazione di componenti a base di alkilato. L'alkilato, usato fino a ieri soltanto nelle benzine per aviazione, è oggi presente nel nuovo Supershell-A. Per questo Supershell-A dà al vostro motore una potenza di accelerazione che non avete ancora provato.

Fate subito la prova dei due pieni:

al secondo pieno di Supershell-A gli ultimi residui della benzina che usate prima saranno scomparsi. Provate a premere l'acceleratore... sentirete che frustata di ripresa... una vitalità nuova nel vostro motore, un nuovo brio nella vostra guida con Supershell-A.



OTTO ANNI PER ANNIENTARE I VIETCONG?

Il 21 maggio il generale Van Tien Dung, capo di Stato Maggiore dell'esercito nord vietnamita, dichiarò: «Noi possiamo combattere un anno dopo l'altro, una generazione dopo l'altra. Le nostre riserve di uomini per riempire i vuoti delle nostre forze armate sono inesauribili... Se gli Americani mandano altre forze, noi aumenteremo le nostre.»

Quanti uomini manda il Nord Vietnam nel Sud? Secondo l'*Intelligence* americana, ne manda circa 10 mila al mese. E quanti nord vietnamiti sono nel Sud a combattere? Il *New York Times* riferisce l'ultima stima: nel Sud, ci sarebbero circa 40 mila regolari Nord Vietnamiti. Gli altri che sono andati giù sono stati eliminati dalla guerra o dalle malattie.

«Non possiamo colpire le formiche ma possiamo colpire un furgone»

Il Nord Vietnam mantiene una forza armata attiva di circa 480 mila uomini, con 200 mila uomini di riserva di prima categoria e 2 milioni di riserva di seconda categoria. Inoltre, per lo meno 250 mila fra uomini e donne sono addetti al servizio di riparazione delle vie e delle ferrovie perché la rete dei trasporti possa funzionare nonostante gli attacchi quotidiani dell'aviazione americana. Ogni chiamata alle armi - e ce ne sono state tre solo nel '65 - riduce la riserva di contadini e di operai che fa andare avanti l'economia del Paese. Una volta che gli uomini si siano «infiltrati» nel Sud, bisogna rifornirli. E i rifornimenti possono essere colpiti molto più facilmente degli uomini. Il *New York Times* riferisce una frase di un pilota: «Noi non possiamo colpire le formiche, ma possiamo colpire un furgone.»

E ora vediamo quanti sono gli Americani. Sono 290 mila. Alla fine dell'anno saranno 400

mila. L'anno scorso, in febbraio, l'eminente critico militare del *New York Times*, Hanson Baldwin, scrisse che Washington, se intendeva «fare la guerra veramente», doveva mandare laggiù un milione di uomini. Lo stesso disse il nemico: il capo del Fronte nazionale di liberazione sud vietnamita (FNLSU), alla domanda di un redattore del *Rheinischer Merkur*: «Quanti uomini dovrebbero mandare gli Americani per conseguire i loro obiettivi?», rispose: «Un milione». E io riprodussi questa stima. Ragion per cui un redattore dell'*Unità* mi attaccò villanamente, accusandomi di dare «consigli canaglieschi» agli Americani. Il poveretto ignorava che, prima di me, il «consiglio canagliesco» glielo aveva dato il Presidente del FNLSU, cioè il capo della rivolta nel Sud. Glielo avrà dato per bontà d'animo, non discuto: ma glielo aveva dato.

Comunque sia, gli Americani non hanno ascoltato il «consiglio» di Hanson Baldwin, del Presidente del FNLSU, e mio. Non hanno mandato laggiù i sette o ottocentomila uomini che sarebbero stati necessari per portare il corpo di spedizione a un milione di uomini. E ora si trovano ancora con un corpo di spedizione di 300 mila uomini, con cui non possono far niente. Ma adesso neppure un milione basta: ne occorrono due.

Lo Stato Maggiore americano di Saigon, probabilmente stanco di chiedere rinforzi a Washington, e di non ottenerli che al contagocce, si è deciso a portare a conoscenza del gran pubblico la vera situazione. E ha tenuto - o ha fatto tenere - là, a Saigon, una conferenza, alla quale sono stati invitati i corrispondenti dei giornali americani. Di quello che si è detto a questa conferenza non ho trovato il resoconto nei due grandi giornali americani che seguono regolarmente: il *New York Times* e il *New York Herald Tribune*. Ma può darsi che mi sia sfuggito. E, invece, ne ha fatto un breve cenno il corrispondente di *Le Monde* da Washington, Alain Clément. E un resoconto molto

sommario e di seconda mano, ma non c'è ragione di diffidare. Del resto, corrisponde anche troppo alla realtà.

I giornalisti americani, convocati alla riunione, si sono sentiti dire - non si sa da chi, se da un portavoce del Comando o da altri - che «alla rapidità di lumaca, con cui attualmente procedono le operazioni militari, le forze americane avranno bisogno di otto anni per venire a capo del Vietcong». Il termine potrebbe essere ridotto a cinque anni se il governo americano si decidesse ad aggiungere progressivamente al corpo di spedizione, che attualmente è di 290 mila uomini, un mezzo milione di uomini di truppe fresche.

La corrispondenza continua, e fa altre considerazioni interessanti. Ma, per quello che voglio dire, possono bastare le notizie che ho riportate.

Se l'America deve perdere la guerra è meglio che si ritiri subito

E se ne deve aggiungere un'altra di altra fonte. Tutte le speranze degli Americani erano fondate sulla superiorità dell'armamento. Il Presidente Johnson ha una fiducia illimitata in MacNamara. E MacNamara gli garantisce questa superiorità. MacNamara è una specie di cervello elettronico, una specie di *robot*: un cervello formidabile, ma *borné*. Prevede tutto e calcola tutto. Ma nella guerra c'è sempre una larga parte imprevedibile. Ecco che la divisione nord vietnamita contro la quale è stata condotta «l'operazione Hastings» ha messo in campo armi nuove, quali non si erano mai viste nel Vietnam: obici sovietici di 82 mm. senza rinculo; un «detectore» di mine costruito in Cina su modello sovietico; un fucile mitragliatore RP-46, che ancora recentemente faceva parte dell'equipaggiamento standard dell'esercito rosso; un attrezzamento speciale per pulire

le armi pesanti contaminate da prodotti tossici o radioattivi; ecc. (Dal corrispondente dell'agenzia *France Presse*, Alain Raymond).

Se è così, se i Sovietici danno ai Vietnamiti anche le loro armi più moderne, viene meno agli Americani la carta su cui essi tanto contavano: la superiorità degli armamenti.

Restano gli uomini: 290 mila, mentre ne occorrerebbero 2 milioni. E i militari di Saigon hanno avvertito:

che, al ritmo attuale delle operazioni, e con i mezzi attuali, ci saranno altri otto anni di guerra;

che, se si aggiunge un altro mezzo milione di uomini, ci saranno altri 5 anni di guerra.

Otto anni! Cinque anni! Ma questo significherebbe perdere la guerra. E se l'America deve perdere la guerra, è meglio che si ritiri subito. Se il Presidente Johnson non osa chiedere al popolo americano quello che occorre per vincere (perché teme che, se lo chiedesse, perderebbe le elezioni) o se il popolo americano non vuol dare quello che è necessario per vincere, allora la guerra si perde, ed è meglio perderla oggi che perderla fra otto anni. Insomma, sta accadendo una cosa incredibile: il Presidente Johnson sta portando l'America alla sconfitta.

La guerra la devono fare le anime passionali: i Clémenceau, i Churchill, disposti a rischiare tutto - la loro vita e la vita del loro Paese - pur di vincere. Non i politici o i politicanti, usi a manovrare in Parlamento. *Je fais la guerre*, diceva Clémenceau. Ma L.B.J. ha sempre l'orecchio teso a sentire che cosa si dica di lui e se conservi ancora il favore della maggioranza. E ha tollerato che un addetto al suo gabinetto, un certo Valenti, dicesse che egli, per la gran mole di lavoro cui attende, deve avere una ghiandola in soprannumero. Anatole France racconta che in non so quale città francese c'era un monumento all'eroe nazionale Philippe Tricouillard. Sì, ma con le ghiandole in soprannumero non si vince la guerra.



Un gruppo di Vietcong armati di fucili americani e con elmetti inglesi traversa un fiume nella giungla. Ora i ribelli hanno ricevuto in dotazione le armi sovietiche più moderne.

**Divagazioni letterarie:
l'ultima
grande delusione
me l'ha data Flaubert**

A un vecchio giornalista, condannato a scrivere di politica internazionale dal primo giorno dell'anno fino all'ultimo, è permesso fare di tanto in tanto una incursione nel dominio fiorito della letteratura? Qualche volta che, in questa rubrica, ho scritto di qualcuno degli autori che amo - di Pascal, di Tolstoj, di Tucidide, dei Salmi - o di qualcuno di quelli che non amo, i lettori hanno dimostrato un certo interesse. E ciò mi incoraggia a ritentare.

Premetto che non ho seguito e non seguo la letteratura di questi ultimi decenni. Non ho tempo. La giornata se ne va per la prosa, intendo dire per leggere giornali e riviste politiche e per scrivere articoli. Per la poesia, non resta che la notte. E, per non avere delusioni, non leggo più: rileggo. Ciò nonostante, delusioni mi capita spesso di averne. Il libro che mi piacque tanto quando lo lessi da giovane, ora non mi piace più e, dopo avere fatto per quattro o cinque notti sforzi pazienti per ritrovare la poesia che allora mi incantò, lo butto via indispettito. E come ritrovare i fiori che pochi giorni fa odoravano tanto: i

fiori sono gli stessi, ma il profumo è svanito. E un'esperienza un po' amara perché, in fondo, quel che è svanito veramente è qualche cosa di noi. Non è cambiato il libro: sono cambiati i nostri gusti, e noi stessi (come dice niente meno che il Digesto!) non siamo gli stessi che eravamo allora. E così ho provato a rileggere i *Lundis* di Sainte-Beuve, e ho dovuto constatare che non sopporto più quella prosa perfetta, ma prolissa, molle, « senza ossa », come diceva il mio compianto amico Zottoli (io direi senza nervi). Ho provato a rileggere Casanova: ma il racconto puro e semplice di avventure erotiche non mi interessa. In fondo, è il cristianesimo che ha dato all'amore la terza dimensione, la profondità, introducendo il « peccato ». Senza di che, fare all'amore è come lavarsi le mani. E i giovani, che oggi partono in guerra contro quelle che essi chiamano le « inibizioni », forse non si rendono conto di quanto sarebbe impoverita la vita, se quelle inibizioni sparissero. Da Francesca ad Anna Karenina, che ne sarebbe delle grandi eroine d'amore, se non ci fosse il « peccato »? Ho provato a rileggere *L'Imitazione di Cristo*. E, mentre la leggevo, mi arrivò un voluminoso dattiloscritto: « Sono un giovane prete e ho scritto questo romanzo. La prego di leggerlo e di presentarlo a Mondadori », ecc. Siamo a questo: i preti scrivono romanzi, e io

Lo Stato Maggiore americano di Saigon, stanco di avere da Washington rinforzi al contagocce, ha tenuto una conferenza stampa. « Alla velocità di lumaca con cui procedono le operazioni militari », ha detto un portavoce, « non potremo venire a capo dei comunisti prima del 1974 ». Il termine si potrebbe ridurre di tre anni se il governo statunitense inviasse nel Vietnam un altro mezzo milione di uomini.

leggo *L'Imitazione*! Ma, poi, ho buttato via anche *L'Imitazione*. Io amo la lettura dei mistici, ma non dei mistici che hanno trovato la pace e si rimettono alla volontà di Dio (« E in la sua voluntade è nostra pace »). Amo i mistici tormentati: Pascal, Sant'Agostino, non *L'Imitazione*. (Il mio dotto amico Titone mi suggerisce Giovanni della Croce. Proverò. O forse sarà meglio che assaggi i mistici persiani? Ahimè, ahimè, come è breve la vita! E questa curiosità che non finisce mai!)

L'ultima grande delusione me l'ha data Flaubert. Avevo letto *Madame Bovary*, credo, a venti anni, e ne ero stato entusiasta. L'avevo riletta a quaranta, e ne ero stato ancora più entusiasta. L'ho letta ancora una volta in questi giorni. Ahimè!, non vedo l'ora che finisse.

Ma non mi sarebbe venuto in mente di mettere per iscritto le mie impressioni, se non mi fosse capitato di leggere sul *Messaggero* una corrispondenza interessante di Bruno Romani, in cui si descrivono gli atteggiamenti dei moderni movimenti letterari francesi di fronte a Flaubert. Per la scuola del *nouveau roman*, Flaubert è un dio. « Ed anche tra scrittori giovanissimi, che pur si differenziano dai seguaci del *nouveau roman* per un maggiore impegno nel realizzare uno stile ed una forma (tanto che si sta delineando in Francia una corrente detta « neo-formalista »), Flaubert è venerato come un maestro e un precursore. Sartre, invece, lavora da anni a un saggio che dovrebbe demolire il « mito » di Flaubert. » Di questo saggio, finora è stata pubblicata solo una parte nei numeri di maggio e giugno della rivista *Les Temps modernes*. E, nel leggere il riassunto che ne fa Bruno Romani, ho constatato che la principale osservazione critica, che io avevo fatta in cuor mio e per mio conto, costituisce proprio l'idea centrale della critica di Sartre.

La mia osservazione è questa. Sappiamo che Flaubert, a coloro che gli domandavano chi fosse *Madame Bovary* nella vita

reale, rispose: « *Madame Bovary, c'est moi* ». Ed è vero. Ma quello che Flaubert non ha mai confessato, neppure a se stesso, è che anche il farmacista Homais era lui. Dal principio alla fine del romanzo, Homais non fa che dire *bêtises*. In ogni circostanza, ha pronta la sua tirata sul progresso o contro l'oscurantismo religioso o contro i pregiudizi, ecc. A me, quella ottusità costante, presuntuosa e volgare, dà fastidio. Flaubert odia questo suo personaggio, come odia tanti altri suoi personaggi. Ma perché lo odia? Perché Homais è la proiezione di quel che c'era di disperatamente mediocre nel suo animo e nei suoi gusti. Egli ha fatto di Homais la personificazione della *bêtise* quasi per un tentativo di liberazione.

E ora ascoltate Sartre: « In realtà Flaubert non si esprime come il borghese: egli parla da borghese perché è borghese. Non ha scritto la frase incriminata per prendersi giuoco della sua classe: gli è venuta spontaneamente sotto la penna, se ne è immediatamente reso conto, ed ha voluto salvarsi grazie alla sua lucidità: Eh sì, lo so, parlo come uno speciale - e nello stesso tempo ha voluto prevenire la derisione del suo corrispondente: Tu parli come Joseph Prudhomme. - Suvvia! Non vedi che l'ho fatto apposta? Ma la *bêtise* scoppia - nel senso in cui egli la intende - soprattutto quando questa lucidità tardiva è in difetto e egli ha lasciato passare una frase senza commenti: luoghi comuni e *prudhommeries* abbondano nella sua corrispondenza ».

Credo che Sartre, di questa natura di Flaubert, faccia una questione sociale. Così mi sembra di capire dal riassunto di Bruno Romani. Dice: « Parla da borghese perché è un borghese ». E ancora: « Il disegno di Sartre sembra essere quello di distruggere il mito - che potremmo dire l'idea ricevuta - secondo cui Flaubert, denunciando la *bêtise* degli altri, aveva voluto compiere un'opera critica nei confronti della borghesia e, di conseguenza, guarire se



*

* 401137 - Oro bianco 18 Kt. - tempestato di brillanti, bracciale martellato

ZENITH **il gran nome dell'orologeria**

...la gamma piú completa, dal gioiello piú prezioso al modello piú classico

...una tradizione di perfezione tecnica documentata da centinaia di successi

...l'orologio di valore che sottolinea la vostra personalit  nel tempo

● L'orologio da polso detentore del record assoluto di precisione controllato dall'Osservatorio di Neuch tel   ZENITH.



65101



66214



66244

65101
Oro bianco 18 Kt.
vetro zaffiro,
bracciale a tessuto
L. 110.000

66214
Oro bianco 18 Kt.
contorno di 20 brillanti,
bracciale inciso
L. 260.000

66244
Oro bianco 18 Kt.
contorno di 20 brillanti,
bracciale a tessuto inciso
L. 225.000

Altri modelli ZENITH
in oro per Signora
da L. 39.000

I DONCHISCIOTTE DEL PANGERMANESIMO

La crisi dell'Alto Adige, che sta ora arrivando a un punto di svolta forse decisivo, ha due facce contrastanti, l'una romantica fino al fanatismo, l'altra aridamente burocratica e giuridica. La faccia romantica corrisponde all'attivismo di una piccola minoranza, che ha nei terroristi la propria avanguardia; la faccia burocratica e giuridica riassume le complesse questioni politiche ed amministrative, che sono l'argomento perfino ossessivo dei negoziati fra l'Italia e l'Austria. Sarebbe sbagliato seguire l'esempio di chi si ostina a negare l'esistenza di un rapporto fra le due cose. L'attivismo dei fanatici influisce sui negoziati, e una conclusione favorevole delle trattative cominciate più di sette anni fa avrebbe la conseguenza di rendere sempre più assurdo, sempre più isolato il terrorismo. Ho sostenuto questa tesi fin dall'inizio, e credo che sia giusta. Se si riesce a trovare un nuovo punto di equilibrio nelle relazioni fra noi e i duecentomila sudtirolesi dell'Alto Adige, dando inizio a una convivenza meno aspra e tesa, i fanatici dell'esplosivo e del mitra si riveleranno agli occhi di tutti, anche dei più ingenui, per quello che sono: sanguinari Don Chisciotte del pangermanesimo.

Adesso, mentre siamo in attesa della conclusione di questa importante fase diplomatica, faremo bene a dare uno sguardo al più possibile penetrante nel torbido mondo dei terroristi. Non tutti gli accesi militanti sudtirolesi sono attentatori, o complici degli attentatori, ma questi (poche decine o centinaia di persone) sono l'ala marciante, la punta estrema dell'attivismo. Non bisogna mai svalutare gli avversari: si deve riconoscere che fra i terroristi non sono pochi i giovani entusiasti, le persone disinteressate. L'attentato è un'arma vile. Mettere una bomba sul treno, sparare dal buio a una guardia di finanza, a un carabiniere o a chiunque altro sono cose che ripugnano alla coscienza di un uomo normale. Ma non si può dimenticare che il fanatismo patriottico distorce il comune senso morale. La storia di tut-

ti i popoli è zeppa di attentati, di attentatori acclamati come eroi. Ricordo benissimo che, quando io ero bambino, sebbene l'impero austro-ungarico fosse ormai caduto sotto i colpi del nostro esercito, Francesco Oberdan, impiccato dagli austriaci per aver preparato un attentato contro l'Imperatore Francesco Giuseppe, veniva esaltato dai ragazzi delle scuole come un eroe nazionale. E i comunisti di tutti i paesi non applaudiscono tutti ogni giorno gli attentatori del Vietcong?

L'ALTO ADIGE È UN CAMPO DI BATTAGLIA SPERIMENTALE

Ma, lasciando da parte queste valutazioni nelle quali il giudizio soggettivo e passionale prevale sull'apprezzamento preciso dei fatti, due cose vanno dette con grande chiarezza perché sono vere e hanno una forte importanza pratica. La prima è questa: ai tempi di Oberdan il terrorismo italiano mirava in alto, evitando di coinvolgere gli innocenti, la repressione che esso provocava era durissima (la forca), e nessun governo europeo avrebbe tollerato che l'organizzazione e la propaganda degli attentati si svolgessero apertamente sotto gli occhi di tutti. Vale a dire che quanto avviene ora in Austria non avveniva in Italia, fra il 1870 e il 1914. La seconda osservazione può essere riassunta brevemente: nell'Europa di oggi, ancora afflitta dalle piaghe che il nazionalismo più estremo ha aperto nel suo corpo, la violenza irredentistica è una macchia intollerabile. Su queste riflessioni, che nessuno può discutere seriamente, deve fondarsi non tanto la condanna teorica quanto la repressione energica ed assidua del terrorismo.

Descriviamo ora i lineamenti di quella che abbiamo chiamata la faccia romantica e fanatica della crisi alto-atesina. È sempre difficile conoscere gruppi che hanno un'attività clandestina, ma la bizzarra tolleranza austriaca e tedesca verso gli attentatori, i quali parlano alla televisione, danno interviste ai giornali e chiacchierano

liberamente nei comizi e nelle birrerie, ha almeno il vantaggio di offrirci elementi di fatto molto interessanti per quanto deformati dalle vanità, dalle vanterie e dal desiderio di confondere le teste.

Sembra che i terroristi siano divisi in tre gruppi: uno è quello di Klotz, l'alto-atesino sfuggito per poco all'agguato in una baita alpina, nel quale perse la vita il suo compagno Amplatz. Il secondo, diretto da Klier, opera principalmente nella Valle Aurina, una vallata laterale della Pusteria, prossima al confine austriaco: a questo gruppo di estremisti viene attribuito l'assassinio delle due guardie di finanza, avvenuto poche settimane fa. La terza organizzazione fa capo a Burger, cittadino austriaco, assistente all'Università di Innsbruck. Non sono mancati, naturalmente, contatti e forme di collaborazione fra i tre gruppi, e non si può escludere che altre forze organizzate operino nell'Alto Adige o altrove. Ma i nuclei più attivi sono questi tre, e oggi specialmente quelli di Klier e di Burger. A quanto si riesce a capire, i terroristi della Valle Aurina, originari di questa vallata e rifugiati in Austria (Klier è stato condannato a ventun anni di carcere in contumacia), preferiscono il mitra, mentre gli uomini di Burger, che si richiamano al *Bas*, o Movimento per la liberazione del Tirolo meridionale, tendono piuttosto a servirsi degli esplosivi.

Ma la differenza sostanziale fra i gruppi di fuoriusciti alto-atesini e l'organizzazione austro-tedesca capeggiata da Burger (ammesso che questi ne sia il vero capo e non un semplice e verboso portavoce) è assai più profonda. Uomini come Klotz e Klier non hanno pretese di cultura. Il loro orizzonte è limitato dalle montagne in mezzo alle quali sono nati, anche se sono consapevoli dei legami con gli altri popoli di lingua tedesca. Burger è invece la punta avanzata, lo strumento docile di un movimento assai più vasto, che considera l'Alto Adige come un semplice pretesto, ed ha le proprie radici in Germania, e specialmente a Monaco, dove sono affluiti in

gran numero i profughi dalle regioni dell'Est costituendo una massa elettorale considerevole, della quale devono tener conto anche gli uomini politici più moderati. Per questi pangermanisti l'Alto Adige è un terreno di prova, un campo di battaglia sperimentale. Il *Bas* dovrebbe essere l'inizio di un movimento generale per la liberazione delle vecchie terre tedesche e per la loro riunione in un solo Stato.

Non tutto quello che dico risulta dalle dichiarazioni pubbliche dei terroristi. Burger e gli altri, quando parlano, affermano di combattere per far avere giustizia al Tirolo del Sud, e chiedono soltanto la concessione di una larga autonomia e la conservazione del carattere tedesco della regione. Ma i legami che essi hanno con i finanziatori e gli organizzatori di Monaco, e la stessa sproporzione fra gli scopi dichiarati (l'autonomia locale) e i mezzi radicali e violenti (gli attentati, le bombe) rivelano che si tratta di una rivendicazione assai più ampia e profonda. Si vuole spostare lo *status quo* territoriale europeo nel punto che viene considerato più debole. Burger medesimo si richiama volentieri agli esempi di Cipro e dell'Algeria, e cioè non a casi di pacifica riforma amministrativa, ma di totale distacco di un territorio dal sistema nel quale era incluso.

Se questo movimento dovesse continuare, l'esistenza dell'Austria sarebbe in grave pericolo. I governanti austriaci, un po' per metterci nel fianco una spina un po' per debolezza di fronte ai gruppi estremistici e per convenienza elettorale, hanno permesso che si sviluppasse un movimento contrario, irriducibilmente contrario, al principio dell'Austria indipendente. Hanno tollerato e tollerano ancora che i terroristi si organizzino, si esercitino, facciano propaganda, vadano avanti e indietro a cavallo del confine italo-austriaco. Finiranno per capire che i loro ospiti, se vogliono strappare all'Italia una provincia periferica, dell'Austria vorrebbero fare un boccone solo?

Domenico Bartoli

CHE COSA SUCCEDDE

GLI AVVENIMENTI

LA FUSIONE DI UN'AZIENDA IRI CON LA CGE

La società *Ansaldo-San Giorgio* del gruppo *IRI* si è fusa con la *CGE*, che fa capo alla *General Electric* americana. Il ministero per le Partecipazioni Statali ha approvato questa concentrazione, che si era resa necessaria per fronteggiare la forte concorrenza straniera. La nuova società avrà un nome lunghissimo: si chiamerà *Ansaldo-San Giorgio - Compagnia Generale - Stabilimenti elettromeccanici riuniti*. Inizia la sua attività con un potenziale di fatturato che viene valutato sui 50 miliardi di lire e ha 6.500 dipendenti. Opererà nel settore elettromeccanico in competizione con gli altri grandi gruppi europei, soprattutto tedeschi e olandesi, che da tempo si sono rafforzati attraverso la fusione con imprese minori. Questa nuova concentrazione è destinata a suscitare non poche polemiche, soprattutto da parte dell'estrema sinistra, che più volte ha accusato il centro-sinistra di non saper opporre un baluardo valido all'invasione del capitale americano nell'industria nazionale. In realtà, al di fuori di queste diatribe di natura propagandistica, la vera ragione che ha indotto l'*IRI* a consentire che la potente compagnia americana investisse i capitali in questo settore così importante è stata la preoccupazione di non poter sostenere, senza adeguate strutture, la concorrenza degli altri colossi europei, in un momento in cui il mercato delle produzioni elettromeccaniche (elettrodomestici, motori, eccetera), gradualmente « liberalizzato » con l'attuazione del MEC, si è ormai esteso a 160 milioni di consumatori.

SI APRE A PARIGI IL PROCESSO CONTRO OUFKIR

Il 5 settembre ha inizio a Parigi il processo in contumacia contro il generale Mohamed Oufkir, ministro degli Interni marocchino, e il suo aiutante, il colonnello Ahmed Dlimi, che il governo francese ha formalmente accusato di complicità nell'« affare Ben Barka ». Come si ricorderà, il giovane esponente della opposizione marocchina, rapito a Parigi nell'ottobre del '65 da sicari giunti da Rabat, è stato fatto sparire in circostanze misteriose. Di lui non si è saputo più nulla. Proprio

nei giorni del rapimento si trovava in incognito, a Parigi, Mohamed Oufkir, nemico dichiarato di Ben Barka. Secondo un testimone, Georges Figon (in seguito assassinato), Oufkir avrebbe « giustiziato » personalmente Ben Barka. E il delitto sarebbe avvenuto in suolo francese.

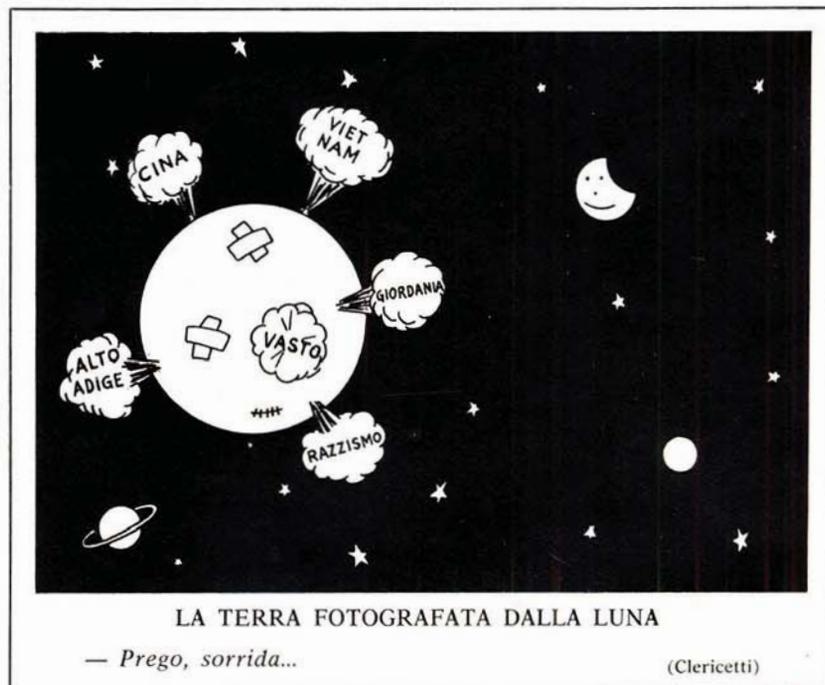
Il sovrano del Marocco, Hassan II, non ha mai accettato il punto di vista francese nell'intricata vicenda, rifiutandosi di destituire il suo ministro, nelle cui mani è concentrato anche il potere militare. Adesso, alla vigilia del processo, che avrà certo momenti drammatici e clamorosi, Rabat tace. Se ci sarà una condanna, diventerà inevitabile la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi. Una prima avvisaglia si è avuta il 14 luglio, quando l'ambasciata francese a Rabat non ha invitato Oufkir al ricevimento per la festa nazionale.

Prima che De Gaulle partisse per il suo lungo giro in Africa e in Estremo Oriente, re Hussein di Giordania ha avuto con lui un colloquio di mezz'ora all'Eliseo. Si ritiene che abbia chiesto al generale di trovare una formula di compromesso che eviti la crisi fra Marocco e Francia. De Gaulle, a quanto si dice, non si sarebbe pronunciato.

I ROSENBERG ERANO INNOCENTI?

Philip Morrison e Henry Linschitz, due scienziati che lavorarono alla costruzione della bomba atomica di Hiroshima, hanno dichiarato che il disegno dell'atomica fatto da David Greenglass e consegnato dai coniugi Rosenberg agli agenti dello spionaggio russo era « inesatto, dilettesco e privo di qualsiasi utilità pratica ». Una copia di questo disegno fu la principale prova dell'accusa nel processo che si concluse con la condanna a morte di Ethel e Julius Rosenberg e una condanna a trent'anni di reclusione per il loro complice Morton Sobell. La dichiarazione degli scienziati è stata rilasciata agli avvocati di Sobell, che stanno ora cercando di ottenere una revisione del processo in favore del loro cliente, rinchiuso da 17 anni nel carcere di Sing-Sing.

Morrison, professore di fisica al *Massachusetts Institute of Technology*, e Linschitz, che insegna chimica all'università di Brandeis, sono persuasi che l'attività dei Rosenberg non contribuì in alcun modo alla costruzione dell'atomica sovietica. Lo schizzo della bomba da loro trasmesso a Mosca mancava infatti di



due elementi essenziali ed era più adatto a trarre in errore i russi che ad aiutarli. John Derry, il teste d'accusa che in tribunale riconobbe il disegno come una copia accurata dei piani della bomba, non aveva, secondo Morrison e Linschitz, la competenza necessaria per pronunciare un simile giudizio. Gli altri testi citati dal procuratore generale per l'autenticazione dello schizzo, Robert Oppenheimer e Harold Urey, non furono mai sentiti dal giudice.

Secondo i due scienziati, se ci fu qualcuno che aiutò Stalin a costruire la sua bomba « A », questi non furono i Rosenberg, bensì Klaus Fuchs, il quale aveva le cognizioni tecniche indispensabili per trasmettere a Mosca dati precisi. La motivazione con la quale i Rosenberg furono inviati sulla sedia elettrica, e cioè di avere « alterato il corso della storia ai danni degli Stati Uniti », sarebbe perciò infondata.

“BOB” SI PREPARA A LANCIARE LA GRANDE SFIDA

Robert Kennedy è in questo momento l'uomo più popolare degli Stati Uniti e vi sono forti probabilità che egli cerchi di detronizzare addirittura il Presidente Johnson alla Convenzione democratica del 1968. Un'indagine demoscopica condotta dall'Istituto Gallup a metà agosto indica che su 100 elettori democratici, 40 desiderano avere « Bob » come candidato nelle prossime elezioni

presidenziali, mentre soltanto 38 sono per Johnson. Degli altri, 5 puntano su Hubert Humphrey, 7 su Robert MacNamara e il resto è composto da gente indecisa.

Sono indicazioni provvisorie, ma rivelano in modo drammatico la misura in cui la guerra nel Vietnam e le difficoltà economiche hanno nuociuto alla popolarità di LBJ, giovando invece alla causa di RFK (come il fratello di John Fitzgerald Kennedy comincia ad essere chiamato dalla stampa americana). Se le cose non miglioreranno sul fronte internazionale e su quello interno, fra due anni potrebbe esserci un cambio della guardia alla Casa Bianca.

Bob Kennedy, che rappresenta attualmente lo Stato di New York al Senato, non intende per ora bruciare le proprie possibilità con iniziative avventate. Egli si limita a una moderata critica della politica di Johnson e concentra le energie su una intensa campagna personale, che nei prossimi due mesi lo porterà in 18 Stati. Nel 1968 egli sfiderà LBJ soltanto se sarà sicuro del successo all'80 per cento, altrimenti sfrutterà la propria popolarità per imporre a Johnson di prenderlo con sé come candidato alla vice-presidenza, al posto di Hubert Humphrey. Questa mossa assicurerebbe quasi automaticamente a Robert Kennedy la poltrona numero uno nel 1972, quando la Costituzione impedirà a Johnson di ripresentare per la terza volta la propria candidatura. Gli osservatori politici ritengo-

**A due anni dalle elezioni presidenziali
negli Stati Uniti si profila
una dura lotta tra Johnson e Robert Kennedy:
secondo i sondaggi di opinione
il fratello del Presidente assassinato
vede crescere continuamente
la sua popolarità, e nel 1968 potrebbe chiedere
la candidatura per la Casa Bianca**

no che l'attuale Presidente, pur di non avere al suo fianco Robert, sia disposto a scegliere per la carica di vice-presidente il minore dei Kennedy, Edward.

**TUNISI:
LA MINIGONNA
AL BANDO**

Con un appello diffuso dalla televisione, il Presidente Burghiba ha voluto dare la massima pubblicità alla sua condanna della minigonna, che comincia ad affacciarsi timidamente anche in Tunisia. «Quella delle gambe scoperte», ha detto ai microfoni di radio Tunisi, «è una moda diabolica, dalla quale le nostre donne non devono essere contaminate». Le minigonne, dunque, saranno d'ora in poi vietate in Tunisia e coloro che le indosseranno verranno multate: se recidive, potranno incorrere nei rigori di un tribunale.

Ma la campagna moralizzatrice di Burghiba non si ferma qui. Proprio in questi giorni il Presidente tuni-

sino ha ordinato a Cartagine la chiusura del locale «Zero in condotta», che era diventato il polo d'attrazione della gioventù più irrequieta e danarosa; anche alcuni ministri non disdegnavano di passarvi qualche ora di svago, e fra questi il più assiduo era Habib Burghiba jr., figlio del Presidente.

A quanto si dice, Burghiba avrebbe dato il via a questa campagna per ridare dignità alla famiglia e ai doveri che ne derivano, primo fra i quali la procreazione. Il tasso annuale d'incremento demografico (2,3 per cento) tende infatti a diminuire in maniera preoccupante.

HANNO DETTO

Il mio è un lavoro che richiede acqua gelida nelle vene.

DEAN RUSK
Segretario di Stato americano

*

Come il nostro grande dirigente, il presidente Mao, ci ha sempre det-

to, tutti i rivoluzionari e tutti i giovani devono affrontare il mondo e sfidare la tempesta, invece di gemogliare in una serra. Dobbiamo temprarci nel grande crogiolo della rivoluzione.

CHEN PO-TA
Dirigente del PC cinese

*

L'Italia è ancora lontana dall'essere quello Stato moderno, progredito, perfettamente democratico che tutti auspichiamo. Lo diventerà col tempo. La prima condizione perché lo diventi, forse, è un maggiore progresso economico. Sulla piattaforma del benessere sarà più facile riformare lo Stato. Ci vorrà, comunque, molta tenacia. E una pazienza infinita.

MARIO SCALBA
Presidente della DC

*

Se non ci fossimo chiusi in noi stessi, se avessimo dialogato con il mondo d'allora, forse l'errore di Galileo e tanti altri sarebbero stati evitati.

MONS. SALVATORE BALDASSARRI
Arcivescovo di Ravenna

I PERSONAGGI

**L'EROE POLACCO
È MORTO
A CAVALLO**

Da vent'anni il generale Tadeus Bor-Komorowski viveva a Londra con la moglie e i due figli, tra i ricordi di un passato tragico e glorioso. Conduceva un'esistenza borghese. Leggeva molto, s'incontrava con alcuni polacchi che, come lui, avevano scelto l'esilio in Inghilterra pur di non vivere nella Polonia comunista, e non sapeva resistere alla sua antica passione per i cavalli. Proprio durante una caccia a cavallo a Bletchley, presso Oxford, è morto per un infarto. Aveva 75 anni. È scomparso con lui uno dei più gloriosi esponenti della Resistenza europea: il leggendario «generale Bor».



Dì origine aristocratica, magro, nervoso, con lo sguardo inquieto dell'uomo d'azione, il giorno stesso dell'invasione tedesca della Polonia «Bor» cominciò a organizzare l'*Armata Krajowa* (Armata Nazionale), raccogliendo intorno a sé 40 mila uomini e 4 mila donne, pronti a ubbidirgli ciecamente. Questo esercito di disperati visse per quattro anni con la *Gestapo* alle costole. Sul «generale Bor» era stata messa una taglia che equivaleva, allora, a circa sette milioni di lire. In piena occupazione nazista, egli riuscì a mantenere i contatti con gli alleati e il 1° agosto del 1944, alle 17 in punto, dette il segnale della rivolta di Varsavia facendo saltare in aria il quartier generale della *Gestapo*. Era passato all'azione quando i russi si trovavano già vicini alla capitale, ma Stalin li fermò, e lasciò che i tedeschi massacrassero gli insorti. Così, per due mesi i combattenti polacchi rimasero assediati nel cuore di Varsavia, vivendo nelle fogne e continuando a lottare contro i tedeschi, che mandavano gli *Stukas* per radere al suolo i quartieri dove si erano annidati. Il 1° ottobre dovettero capitolare: erano rimasti in 10 mila. Il «generale Bor» ebbe l'onore delle armi, e alla fine della guerra fu liberato dagli americani. Dopo aver tenuto per breve tempo il comando delle forze armate polacche, Tadeus Bor-Komorowski andò a vivere a Londra. Non aveva perdonato ai russi.

**IN GERMANIA I POLITICI
HANNO SCONFITTO I GENERALI**

Dalla «ribellione» dei generali tedeschi, scoppiata all'improvviso per protesta contro il ministro della Difesa, von Hassel, è emerso il profondo contrasto fra potere civile e autorità militare nella Bundeswehr. La crisi è stata prontamente risolta con alcuni cambi della guardia negli alti gradi dell'esercito e dell'aeronautica, decisi da von Hassel dopo un drammatico colloquio con il Cancelliere Erhard, e la scelta dei nuovi comandanti dimostra che i politici hanno prevalso sui militari. Infatti, il generale Ulrich De Maizière, che succede al dimissionario Trettner come capo di Stato Maggiore delle forze armate, è un convinto assertore del concetto di «cittadino in uniforme» che ha forgiato il nuovo soldato tedesco: un cittadino che non deve più «obbedire come un cadavere» a qualsiasi ordine gli venga dall'alto, un soldato capace di ragionare sia pure nel quadro della disciplina. Per due anni De Maizière (di origine francese: discende da una antica famiglia di Ugonotti) ha diretto a Coblenza la Innere Führung, la scuola d'insegnamento democratico istituita all'interno della Bundeswehr fin dai tempi della sua fondazione (1955).

L'«affare dei generali» ebbe l'avvio con l'intervista concessa imprudentemente dal generale Werner Panitzki, ispettore della Luftwaffe, al quotidiano Neue Ruhr Zeitung. Parlando della tragedia degli Starfighter che continua-



Il gen. Panitzki, che con le sue dimissioni ha dato il via alla «rivolta» dei militari.

no a cadere (in cinque anni ne sono precipitati 61 e sono morti 35 piloti), Panitzki aveva accusato il ministro della Difesa di aver acquistato gli aerei dagli Stati Uniti per motivi politici e annunciava le proprie dimissioni per protesta contro il sacrificio di tante vite umane. Von Hassel reagiva immediatamente destituendolo. Il giorno dopo, Panitzki riceveva l'elogio dell'ex ministro della Difesa Strauss, e l'intromissione del discusso capo politico bavarese aveva gettato un'ombra sulla vicenda.

Ma i guai non erano ancora finiti. Per motivi diversi, ma che adesso i commentatori politici fanno risalire

alla causa prima di questo diffuso malumore, e cioè al militarismo, lo stesso capo della Bundeswehr, Heinz Trettner, e il comandante della regione di Düsseldorf, generale Pape, presentavano le dimissioni a von Hassel. Intendevano dare così la massima pubblicità al dissenso che da tempo li contrappone al ministro della Difesa a causa dell'introduzione dei sindacati nell'esercito.

Ora, se è vero che la presenza dei sindacati è inammissibile in qualsiasi altro esercito del mondo, per la Bundeswehr invece essa è addirittura contemplata dalla Costituzione. I legislatori della nuova Repubblica Federale Tedesca si sono preoccupati, infatti, di introdurre con il sindacato un «correttivo in senso democratico» nell'esercito nato dalle ceneri della Wehrmacht. E neppure il ministro della Difesa, che aveva cercato di tergiversare, ma che poi ha dovuto acconsentire alle richieste dei sindacalisti, ha potuto opporsi a una precisa norma costituzionale.

A Bonn non si nutrono eccessive illusioni sulla calma che è subentrata alla tempesta. E gli osservatori occidentali, messi in allarme da questi sintomi, guardano con maggiore attenzione alle cose interne della potente Bundeswehr, diventata in breve uno dei pilastri della NATO in Europa. Inoltre, si attendono con grande interesse gli sviluppi dell'azione dei sindacalisti all'interno dell'esercito tedesco.



Il viaggio verso l'America sui transatlantici dell'«Italia» sarà un ricordo indimenticabile... e vi costerà meno di quanto possiate immaginare.

Voi avete almeno 5 motivi per viaggiare così

L'incantevole «rotta del sole»... e l'America vi verrà incontro nel breve giro di una vacanza serena, entusiasmante.

La gioia di vivere alcuni giorni una «vita nuova» alternando relax, mondanità, sport, a vostro piacere in un'atmosfera sempre interessante.

Un impeccabile servizio anticiperà premurosamente ogni vostro desiderio e vi farà sentire in ogni momento ospite privilegiato.

Una famosa cucina, autentica accademia gastronomica navigante, in grado di soddisfare i gusti più diversi e raffinati.

Un prezzo conveniente - a parità di qualsiasi altro mezzo e praticamente senza limitazione di bagaglio, l'«Italia» vi offre sulle sue navi una splendida opportunità nel più completo comfort.

Prezzi minimi Italia - New York (Leonardo e Colombo): cl. turistica L. 193.125 - cl. cabina L. 221.250 - cl. prima L. 291.250.



La Società Italia collega il Mediterraneo con: **Nord America** - Servizio Espresso tn. « Michelangelo » e « Raffaello » - Servizio crocieristico di Linea: tn. « Cristoforo Colombo » e « Leonardo da Vinci ». - **Sud America** - mn. « Giulio Cesare » e « Augustus ». - **Centro America-Pacifico** - mn. « Donizetti », « Verdi » e « Rosini ».

Principali porti d'imbarco: Genova, Napoli, Palermo, Messina, Trieste, Venezia, Cannes.

Italia NAVIGAZIONE
una grande tradizione al vostro servizio

Riduzioni per viaggi andata e ritorno e per comitive - Per ulteriori informazioni e per notizie sui nostri programmi aero-marittimi rivolgetevi al vostro Agente di viaggio o agli uffici dell'Italia Navigazione.

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 8 OTTO ANNI PER ANNIENTARE I VIETCONG?
di Ricciardetto
- 11 I DONCHISCIOTTE DEL PANGERMANESIMO
di Domenico Bartoli
- 16 FRA VENT'ANNI UN'EUROPA DI SCHIAVI
- 20 SIAMO NOI COME CI VEDE LA LUNA
- 22 LA SICILIA ALLA DERIVA
di Livio Pesce
- 26 UN INVALIDO VUOLE PROVARE IL SUO CUORE
- 28 COME SARA L'ALTRA VITA?
di Brunello Vandano
- 32 STANNO PER INVADERCI?
di Livio Caputo
-
- 39 GLI EROI POLARI (5)
ARRIVANO GLI ITALIANI
di Vittorio G. Rossi
-
- 58 LA SIMPATICA SPILUNGONA
- 64 PER 228 BESTIE UNA VECCHIA SUORA CHIEDE AIUTO AL PAPA
- 68 QUESTE LE REKORD DEL 67
- 70 MEZZ'ORA DI ILLUSIONI
- 72 LA PUNTURA ROSA
di Guido Gerosa
- 74 SIAMO AL RIDICOLO
di Gianni Brera
- 76 IL NUOVO MATTINO
romanzo di Pearl S. Buck
- 85 REMO CANTONI CI OFFRE IL MANUALE DELLA VITA QUOTIDIANA di Luigi Baldacci



Françoise Hardy si trova in Italia per interpretare il suo terzo film, *Gran Premio*, la cui vicenda è ambientata nel mondo delle corse automobilistiche. La cantante francese, che deve il successo alla canzone *Tous les garçons et les filles de mon âge*, con la quale ha debuttato nel '63, è ancora una delle voci più in voga tra i giovani. All'interno: un servizio a colori sulla simpatica « spilungona ». (Foto Mario De Biasi)

N. 832 - Vol. LXIV - Milano - 4 settembre 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo teleg. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Piolello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/e, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Manayolo



per la mia sete



un
CAMPARI
Soda



Il quartiere Borgonuovo a Palermo: circa 700 alloggi nuovi, ma inabitabili perché privi d'acqua e fognature. Gli assegnatari vi si sono accampati davanti.

Inchiesta di EPOCA

LA SICILIA ALLA DERIVA



La Prefettura sta aiutandoli.

Palermo, agosto

Per voi la Sicilia è come una colonia, il *Far West*, una terra di banditi. Venite quaggiù, accusate, pontificate e ve ne andate soddisfatti. Ma noi restiamo qui, coi nostri problemi, al punto di prima. » Chi mi parla così è un intellettuale siciliano che conosce a fondo la storia e i problemi della sua isola. Li espone con lucidità, citando dati, fatti precisi. Ha l'aspetto sofferto di un idealista sincero, col solo torto di non radersi tutti i giorni. Parliamo di Agrigento, naturalmente, di quella frana assurda che ha gettato sul lastrico quasi ottomila persone, mettendo a fuoco l'intollerabile gravità del problema siciliano. La frana di Agrigento è una specie di Serajevo italiana: ha fatto esplodere il conflitto fra Stato e Regione, portando alla ribalta le magagne della Sicilia autonoma, che pretende di governarsi da sola e combina malefatte, pasticci e danni che si ripercuotono sull'economia nazionale.

La frana di Agrigento è già costata 20 miliardi. E dobbiamo pagarli noi contribuenti, noi che con i palazzi di Agrigento costruiti su quella collina franosa non abbiamo nulla a che fare. « L'opinione pubblica italiana », dico « appoggia pienamente il ministro Mancini, in questa storia. Mancini, come ministro dei Lavori Pubblici, rappresenta lo Stato. Che egli sia socialista non ha importanza. Ha parlato e agito come doveva. Perfino Malagodi l'ha elogiato per la fermezza con cui ha difeso il diritto e il dovere dello Stato di indagare fino in fondo sul caso di Agrigento... ».

« No, no », interrompe bruscamente il mio interlocutore. « Voi credete che sia così. Voi v'illudete che Mancini possa agire sul serio. Ma è tutta una commedia. Mancini, adesso, fa lo sceriffo che viene qui a imporre la giustizia dello Stato italiano in questo Stato siciliano sgovernato da incompetenti e sfruttato dai fuorilegge. Vedrete cosa combinerà, lo sceriffo Mancini. Aspettate e vedrete. Finirà tutto a tarallucci e vino, come dicono a Napoli. Ne abbiamo già viste tante, di inchieste che dovevano andare "Fino in fondo" e si sono insabbiare a metà strada... »

Fra frasi scettiche e amare di questo tipo le ho sentite ripetere in molti posti, nella Palermo di fine agosto, boccheggiante sotto un sole spietato e uno scirocco africano. « Una commedia, una speculazione elettorale. » La frana di Agrigento è arrivata al momento giusto per scatenare la lotta fra i partiti. L'anno prossimo si terranno le elezioni generali, in Sicilia. Il ministro Mancini mira in alto, dicono i siciliani, vuol diventare segretario del partito socialista unificato e perciò gioca alla grande, co-



L'Assemblea regionale siciliana nella Sala d'Ercole: per i novanta deputati, tre miliardi e trecento milioni di spese annue.

me un calciatore che voglia entrare in nazionale. Ma qui in Sicilia c'è gente pronta a « marcarlo » strettamente. L'assessore agli Enti locali, Carollo, per esempio. Perché credete che Carollo abbia mandato improvvisamente due ispettori suoi ad Agrigento, scatenando una polemica furibonda fra le « competenze » della commissione d'inchiesta nominata da Mancini e i poteri della Regione? Perché Carollo si considera un ministro, il ministro di Palermo che contesta al ministro di Roma il diritto di indagare ampiamente ad Agrigento.

Messo di fronte agli inviati di Roma e di Palermo, il sindaco di Agrigento che fa? Chiede le « credenziali » ai primi, quasi si trattasse di diplomatici venuti dall'estero. E siccome non le hanno, si rifiuta di mostrare loro i documenti. Ma ai due inviati di Palermo il sindaco apre subito le porte e consegna i fa-

La regione autonoma è in realtà uno Stato nello Stato che ricalca, esasperandoli, i nostri problemi nazionali: un'assemblea legislativa ed un governo costosi, lenti ed instabili, una burocrazia esagerata e pigra. Da questa situazione nascono le catastrofi tipo Agrigento e scandali che rendono scettica e demoralizzata anche la parte migliore del popolo siciliano.

scicoli dello scandalo edilizio.

Allora il ministro Mancini si arrabbia, scrive lettere e invita il presidente della Regione, cioè il capo del governo di Palermo, a spiegarsi. Il barone Francesco Coniglio non se ne mostra offeso. Anzi, con grande diplomazia, va lui stesso a parlare col ministro di Roma nella sua terra natale, la Calabria, per « appianare la divergenza ». L'incontro avviene il 26 agosto, alle otto di sera, nel fresco albergo di San Michele di Cepraro, a 35 chilometri da Paola. Il ministro Mancini e il presidente siciliano Coniglio parlano appena mezz'ora, poi si presentano sorridenti ai giornalisti per spiegare con frasi manzoniane che ogni difficoltà deve considerarsi superata. L'iniziativa dell'assessore Carollo, spiega Mancini, costituiva « un impedimento non voluto ». Coniglio aggiunge che Carollo doveva mandare i suoi ispettori in omaggio alla « procedura ». E per il resto « si è trattato di un equivoco ». D'ora in poi Stato e Regione indagheranno ad Agrigento d'amore e d'accordo per far « luce completa » sulla frana.

Ma in Sicilia pochi ci credono. Perché in Sicilia si pensa che lo Stato italiano e la Regione autonoma sono due organismi sostanzialmente identici, con gli stessi difetti e gli stessi partiti, prigionieri delle stesse omertà. I siciliani non esitano ad ammettere che nella loro isola si è formato, in seguito alla autonomia concessa nel 1947, uno Stato regionale nello Stato nazionale. E i siciliani onesti e bene intenzionati, che costituiscono la grande maggioranza dei

segue dalla pagina 23

4 milioni e 600 mila abitanti di questa terra splendida ma esasperante, sono i primi a deprecare le malefatte del « loro » Stato, del « loro » governo. Però essi obiettano che lo Stato di Palermo è nato sul modello dello Stato di Roma, e quindi non c'è da meravigliarsi se ne riproduce fedelmente le deficienze e le magagne, aggravate in Sicilia da due fenomeni che ben si conoscevano: la miseria e la mafia.

Per capire quanto ci sia di vero e di valido in questa autodifesa, bisogna addentrarsi nei meandri dello Stato siciliano, che cominciano a Palazzo dei Normanni e s'irradiano nelle 9 provincie e nei 380 comuni dell'isola. Il Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana, è una reggia splendida, fastosa e suggestiva che sembra fatta apposta per montare la testa ai deputati provenienti da Calascibetta o Raffadali. Infatti, dopo aver preso possesso di quel meraviglioso edificio che annovera la Torre Pisana, la Stanza di Ruggiero, la Cappella Palatina e un seguito di sale « delle Udienze », « del Trono », « dei Vicerè », « d'Ercole », « dell'Arazzo », « degli Uccelli », « dei Venti », « degli Armigeri » e via su questo tono, i rappresentanti del popolo siciliano ritennero giusto equipararsi ai deputati e ai senatori della Repubblica.

Le loro indennità sono infatti identiche a quelle dei parlamentari nazionali, cioè superano le 800 mila lire mensili. Il bilancio dell'Assemblea regionale siciliana per il 1966 ammonta a 3 miliardi e 300 milioni. E poiché l'Assemblea comprende appena 90 membri, se ne deduce che, proporzionalmente, essa costa più del Senato della Repubblica. Il Presidente dell'Assemblea, il cui studio installato nella Torre

230 miliardi che non si riesce a spendere

Pisana è di gran lunga più suggestivo e raffinato di quello del Presidente degli Stati Uniti, ha gli stessi assegni del senatore Merzagora o dell'onorevole Bucciarelli Ducci. E il Presidente della Regione, considerato un vero e proprio capo di governo, guadagna quanto il Presidente del Consiglio Moro; circa 1 milione e 250 mila lire al mese.

In base alla stessa logica, gli assessori ricevono il trattamento dei ministri. E fra stipendio, indennità parlamentare, diarie e rimborsi spese per missioni, ciascuno di essi supera largamente il milione mensile. Gli assessori dovrebbero essere 10, ma sono diventati 12 con la creazione di due « assessorati » addetti alla Presidenza che riproducono fedelmente le cariche nazionali dei « ministri senza portafoglio ». A Palazzo dei Normanni si celebrano due feste « nazionali »: il 15 maggio per la proclamazione della Regione e il 2 giugno per l'anniversario della Repubblica.

Le alte prebende dei deputati e dei « ministri » regionali irritano più di ogni altra cosa il pubblico, condannando la Sicilia ad un'immagine spagnolesca o verghiana oggi intollerabile. Se lo Stato italiano versa alla Sicilia 20 miliardi all'anno a titolo di « solidarietà nazionale », per accorciare le distanze fra « i

redditi di lavoro » del Nord e dell'isola, il primo dovere degli uomini politici siciliani avrebbe dovuto essere quello di assegnarsi redditi personali meno cospicui. La scimmiettatura della classe dirigente nazionale ha poi generato, fatalmente, una burocrazia regionale modellata su quella dello Stato italiano. Nel 1945 l'Alto Commissariato per la Sicilia aveva 1.500 dipendenti, che per buona parte provenivano dall'ex ministero dell'Africa Italiana. Con l'avvento della Regione si cominciarono ad assumere « consulenti » esperti di diritto amministrativo, che diedero il via alla moltiplicazione dei posti e degli incarichi. Nel 1959 i dipendenti della Regione erano già 3.500. Oggi sono saliti a 6.570 e costano 20 miliardi all'anno (18 per stipendi e salari, 2 per straordinari e spese di trasferta), pari al 14,2 per cento delle spese fisse di bilancio.

Secondo le leggi, comprese quelle regionali, il personale avrebbe dovuto essere selezionato con regolari concorsi. Viceversa la maggior parte degli impiegati (e in molti casi dei funzionari) fu assunta in base a raccomandazioni di esponenti politici, di amici e di amici degli amici, con la qualifica di avventizi. A cose fatte (e a ranghi completi) le disposizioni di legge furono aggirate col sistema della « sanatoria », tipico espediente siciliano per avallare ogni irregolarità. Una pioggia di « sanatorie » mise in « pianta stabile » migliaia di dipendenti regionali, così come le « sanatorie » comunali misero « in regola » i palazzi di Agrigento eretti sulla collina franata.

L'assessorato all'Agricoltura, che dovrebbe avere 679 dipendenti, ne ha 745 e in più paga (spendendo annualmente 1.300 milioni) 535 statali distaccati presso uffici periferici siciliani. In compenso l'assessorato per lo Sviluppo economico non ha un suo organico e si serve di personale « imprestato ».

Questa burocrazia pesante, im-preparata (solo quest'anno si sono iniziati corsi sulla tecnica amministrativa, frequentati da 52 funzionari volontari), deve espletare funzioni rese ancora più complesse dalle leggi e dai regolamenti emanati dal governo e dall'Assemblea della Regione. I siciliani sono, per temperamen-

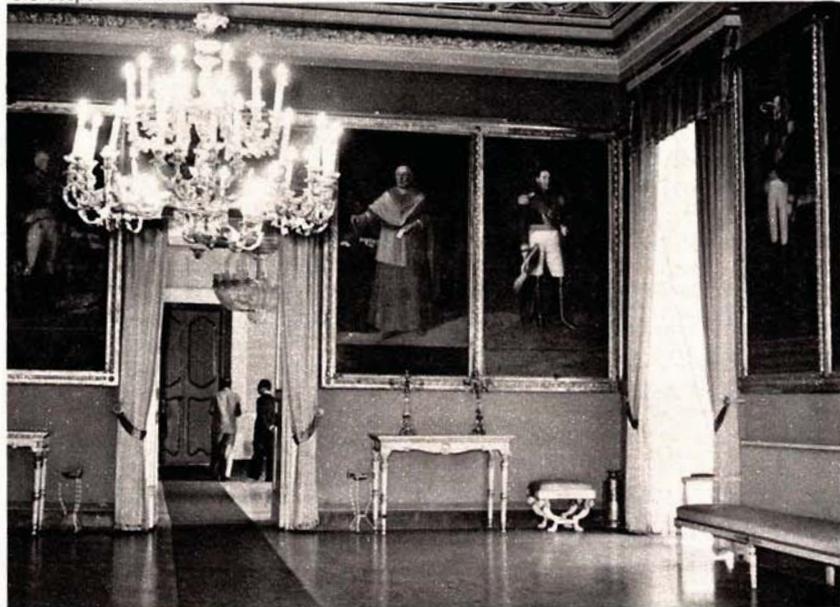
to e per tradizione, caudici, puntigliosi e formalisti. Nessuno vuole assumersi responsabilità precise al vertice, mentre alla base tutti sono pronti ad attaccarsi al minimo cavillo per rinviare, per non fare. Nel 1964 si emanò una legge per la revisione dei prezzi contrattuali. Entro 120 giorni avrebbe dovuto essere pubblicato il regolamento di applicazione. Sedici mesi dopo si doveva ancora fare. E intanto i contratti restavano bloccati. Se il presidente della Camera di Commercio e Industria manda un telegramma senza scrivere la sua qualifica dopo il nome, il funzionario che lo riceve lo considera « telegramma privato » e non manda avanti la pratica cui si riferisce.

Nel gennaio 1961 si fece una legge per snellire le procedure dei contributi e finanziamenti agli agricoltori. Nell'aprile 1966 esistevano ancora 11 mila domande di contributi invase e solo 2.500 risultavano « espletate ». « La Regione costituisce la più grave remora che noi abbiamo », dice Giovanni Salatiello, Presidente degli operatori economici di Palermo. « Le pastoie della Regione non avvengono la sola amministrazione pubblica, ma tutte le attività produttive... »

Un giudizio troppo radicale, forse. Ma a Palermo vi parlano di un impiegato che esibiva sulla scrivania questa massima: « Lo stipendio è un assegno alimentare: il lavoro si paga a parte ». Ed è un fatto che la Regione siciliana dispone, oggi, di 230 miliardi depositati presso la Cassa di Risparmio, che non riesce a spendere a causa delle complicate procedure burocratiche. Nello stesso tempo, questa Regione autonoma impastoiata da una legislazione arcaica riesce a sperperare somme enormi grazie ai poteri ottenuti dallo Stato italiano.

Nessuno le imponeva di costruire l'aeroporto di Punta Raisi: avrebbe dovuto farlo lo Stato. Eppure la Regione non ha esitato a farlo, impiegandovi 200 milioni. Per potenziare « la fascia meridionale della Sicilia » sono stati stanziati 6 miliardi prima ancora di sapere come verrà attuato il « potenziamento ». I villaggi costruiti a spese della Regione e rimasti disabitati perché sono senz'acqua e senza luce, perché sorgono in zone disadatte o irrazionalmente scelte, rappresentano ormai una favola nazionale: a Collesano, in provincia di Palermo, ne sorgono tre; un altro è Borgomangano, presso Lercara Friddi; un altro a Francavilla, provincia di Messina. Sono decine di case nuove, costate miliardi, dove risiedono occasionalmente dei contadini e permanentemente solo i carabinieri (a Borgoman-

Foto Scaffidi - Palermo



Il salone dei Vicerè a Palazzo dei Normanni. La sede della Assemblea regionale siciliana è forse la più fastosa e suggestiva del mondo. Oltre ai cimeli archeologici e storici di valore inestimabile, comprende quadri e arazzi preziosi.

ganaro, dove nella via d'accesso ad una ventina di edifici deserti campeggia una « statua al seminatore » che in Sicilia viene definita « la statua al contribuente », di cui si gettano via i soldi).

A Pantelleria, l'assessorato al Turismo decide di costruire un nuovo albergo. Quando viene consegnato, nel giugno 1965, si scopre che il 70 per cento dei vani è dedicato a « locali di rappresentanza » e solo il 30 per cento alle camere degli ipotetici clienti. Per di più il nuovo albergo risulta privo d'acqua, non essendosi « espletate » le pratiche relative al « servizio idrico ».

ESISTE ANCHE UNA POTENTE MAFIA DEI VETTURINI

Nel 1959, un bel giorno, il governo regionale avverte la necessità di restaurare il teatro *Vittorio Emanuele* di Messina e stanziò subito 300 milioni per la bisogna. Poi chiede al comune di Messina di svolgere le indagini per stabilire il costo del restauro. Questa procedura alla rovescia dà inizio ad una trama degna di un film comico: dopo due anni il comune di Messina fa sapere che il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici considera il teatro « restaurabile ». Ma intanto a Palermo si sono stornati 250 milioni dallo stanziamento iniziale per provvedere ad altre spese. La perizia tecnica, per di più, fissa in 750 milioni il costo del restauro. E allora che si fa? Una nuova perizia, per concludere che sarebbe inutile riversare 750 milioni su un teatro così vecchio. Meglio costruirne uno nuovo, al costo presunto di un miliardo e mezzo. Siccome però i soldi non ci sono, il teatro nuovo non si fa e a Messina il *Vittorio Emanuele* resta com'è. Nessuno sa dire che fine abbiano fatto i 300 milioni iniziali, nessuno si preoccupa del tempo e del denaro speso in simili corbellerie.

Lo Stato regionale siciliano è debole coi potenti quanto è forte e severo nei confronti dei poveri. A Corleone si era costruito, nel 1959, un ospedale nuovo costato 300 milioni. Ma là imperava il dottor Navarra, noto mafioso, che aveva una sua clinica ed era disposto a rinunciarvi solo se fosse divenuto direttore del nuovo ospedale. Non essendovi riuscito, Navarra impedì fino al 1964 (cinque anni!) che l'ospedale fosse aperto. Le attrezzature rischiavano di marcire in un edificio deserto. Finalmente il prefetto di Palermo, Giovanni Ravalli, riuscì con encomiabile energia ad installarvi un commissario. E quando il dottor Na-

varra venne ucciso dal capo mafia Liggio, l'ospedale fu inaugurato, il 1° febbraio 1965.

A Palermo esiste il quartiere di Borgonuovo, che comprende circa 700 alloggi di tipo popolare. Anche questi sono disabitati perché il comune non ha provveduto agli allacciamenti per l'acqua e le fognature. Proprio in questi giorni gli assegnatari, esasperati, hanno inscenato violente dimostrazioni di protesta, accampandosi davanti alle case vuote che vorrebbero avere, invadendole e portando tubi a loro spese per i famosi « allacciamenti ». La prefettura ha dovuto intervenire ed ora si sta adoperando per risolvere il problema. Perché i prefetti esautorati, i prefetti divenuti « inutili » in omaggio allo statuto regionale che assegna al governo siciliano (tramite le « Commissioni provinciali » di controllo e l'Assessorato agli enti locali) i poteri di vigilanza sui comuni, restano in realtà l'unica ancora di salvezza quando le situazioni precipitano. I prefetti non possono controllare l'operato amministrativo dei consigli comunali, ma non appena i sindaci si trovano in difficoltà, non appena avvengono catastrofi come ad Agrigento e come a Trapani per l'alluvione, si ricorre alle vecchie prefetture.

È ancora il prefetto di Palermo che sta occupandosi delle 93 famiglie sgomberate dal villaggio Ruffini, dove case costruite appena 15 anni fa minacciano di crollare in seguito all'ossidazione delle armature metalliche dei solai. Ma il prefetto di Palermo non può far nulla per arginare il deficit pauroso dell'amministrazione comunale palermitana, che ha raggiunto un disavanzo di 106 miliardi di lire. E tutti i prefetti della Sicilia assistono impotenti all'accumularsi di debiti colossali, che lo Stato siciliano lascia tranquillamente crescere e lo Stato italiano non fa nulla per arginare. Il comune di Palermo deve due miliardi di bollette all'ENEL, comprese le spese di illuminazione pubblica. A norma di legge, l'ENEL avrebbe dovuto tagliare la luce anche per le strade. Non l'ha fatto e tergiversa « per carità di patria ». Un mese fa sono state pignorare le macchine degli assessori comunali, su richiesta dei creditori. E ora lo stesso è accaduto con gli impianti dell'azienda comunale dei trasporti pubblici. Tutto questo è avvenuto in seguito alla gestione del sindaco Salvo Lima, dimessosi appena 3 mesi fa ma rimasto in gioco ad alto livello, tanto che ricopre ancora la carica di segretario provinciale della Democrazia Cristiana e viene considerato più importante del sindaco ora in carica, il suo amico di partito e



Il barone Francesco Coniglio (a sinistra), Presidente della Regione. Benestante, catanese, è considerato un artista del compromesso. A destra: l'ex sindaco di Palermo, Salvo Lima, che si è dimesso tre mesi fa lasciando un deficit di 106 miliardi.



di corrente Paolo Bevilacqua.

La storia di Salvo Lima è esemplare. Figlio di un guardiano del cimitero di Palermo, era uno studente brillantissimo, esuberante ed encomiabile per i sacrifici che sosteneva all'Università. Divenne sindaco a 33 anni, sembrava un modello di efficienza. Ma Lima apparteneva ad una famiglia povera, e in Sicilia chi fa carriera restando povero viene considerato « fesso ». Egli doveva mettersi in grado di apparire elegante, « distinto » come i grandi siciliani dal nome famoso: il principe Ferdinando Stagno d'Alcontres, o il barone Benedetto Maiorana della Nicchiarra, ex presidenti della Regione. L'avvocato Salvo Lima divenne assessore ai Lavori Pubblici, poi sindaco di Palermo. Nella capitale, priva di piano regolatore, esplose il boom edilizio largamente dominato dalla cosiddetta « mafia molle », che non uccide a lupara ma costruisce palazzi dove vuole e come vuole, lucrando miliardi. Palermo ebbe un nuovo centro, nuovi quartieri, compresi Borgonuovo e il villaggio Ruffini. Contemporaneamente Salvo Lima divenne un uomo ricco e potente, proprietario di varie imprese industriali. Oggi Salvo Lima, per nulla turbato, aspira alla presidenza dell'IRFIS, un nuovo Istituto finanziario regionale di cui avremo occasione di parlare. Ed ha forti probabilità di riuscirci.

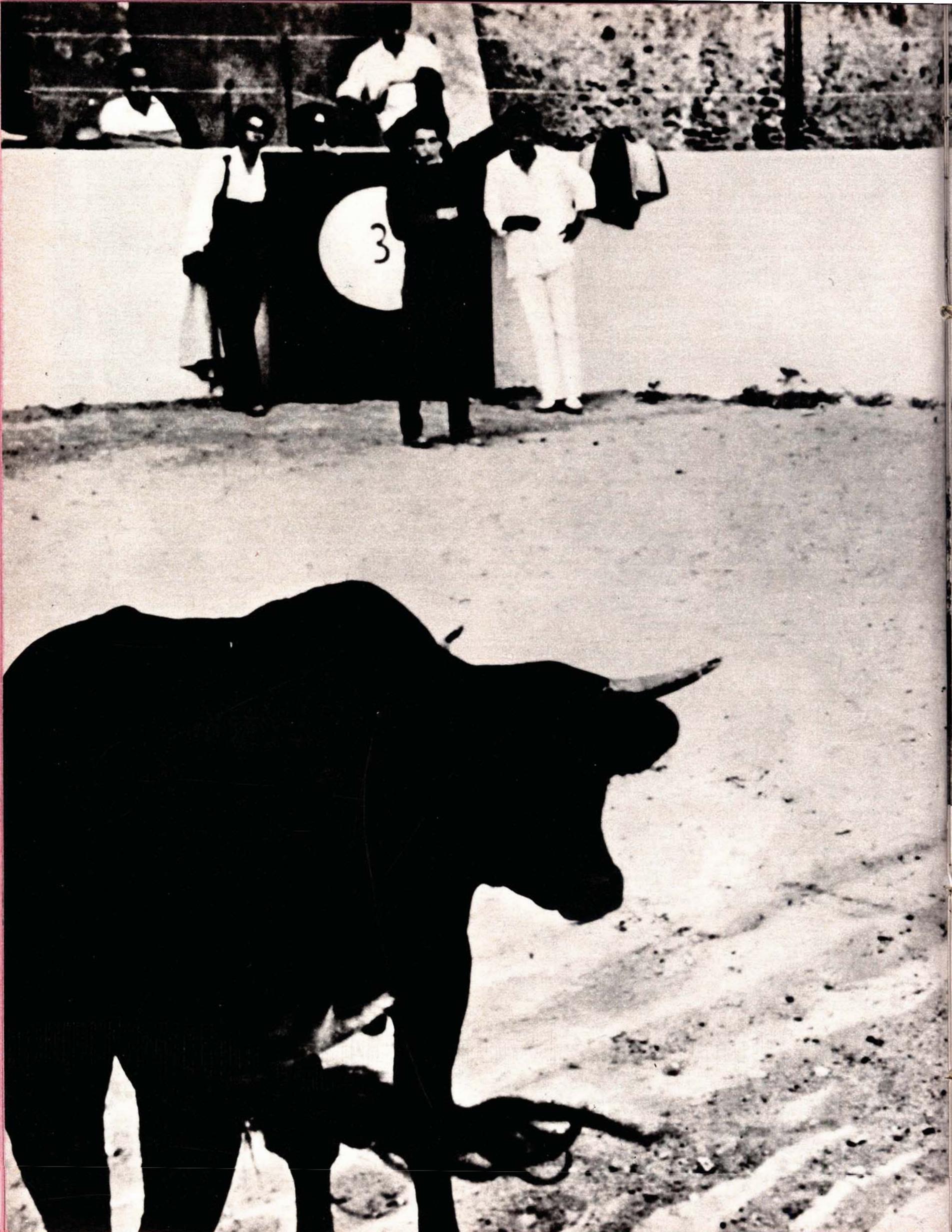
Se il comune di Palermo è in condizioni disastrose e la città puzza a causa di 800 carrozzelle che vi scorrazzano notte e giorno senza che nessuno riesca ad eliminarle (perché esiste anche una potente mafia dei vetturini), altre città rischiano addirittura il fallimento totale. Mes-

sina, dove l'anno scorso l'ENEL tagliò la luce al municipio per morosità, è il comune più indebitato d'Italia. A Marsala si è pignorata perfino la sede del sindaco. E in questa situazione generale, l'assessore agli enti locali, onorevole Carollo, si preoccupa di chiedere le credenziali ai commissari del ministero dei Lavori Pubblici incaricati di indagare sulla frana di Agrigento. Perché egli non si agita, invece, per incrementare i gettiti dell'imposta di famiglia o delle altre fonti di entrata che potrebbero rendere di più, specie nelle città? A Palermo (oltre 600 mila abitanti) l'imposta di famiglia rendeva meno di un miliardo, fino a un anno fa. E bastata una modesta revisione dei ruoli per far salire il gettito a un miliardo e mezzo. Ma un calcolo prudentiale assicura che potrebbe rendere dai 3 ai 4 miliardi.

Questi miglioramenti non si riescono a realizzare perché la Regione governa il piccolo Stato siciliano peggio di quanto Roma governi l'Italia. Gli aspetti negativi della partitocrazia, il sottogoverno e l'intrallazzo, in Sicilia si moltiplicano. « Noi siamo la metastasi di un cancro che non è soltanto locale », dicono i siciliani onesti. E aggiungono: « Non è vero che siamo una palude stagnante: la Sicilia è un fiume, magari torbido, ma un fiume che scorre, benché sia male arginato dagli uomini che lo governano. Abbiamo molte colpe, ma molte colpe le ha lo Stato italiano ». In queste condizioni, potrà la Sicilia salvarsi, camminare, diventare governabile? La risposta va ancora cercata a Palermo e a Roma.

(1 - continua)

Livio Pesce





UN INVALIDO VUOLE PROVARE IL SUO CUORE

Forse non si è mai vista una « corrida » così drammatica. Davanti al toro non c'è un uomo vigoroso e armato, c'è un paralitico nella sua carrozzella: Roberto Arias, il diplomatico panamense rimasto totalmente immobilizzato alcuni anni fa, in seguito a un attentato: può muovere solo la testa. Arias era stato sempre un appassionato di corride, ma come spettatore: gli mancò sempre, quando era sano e forte, l'ardire di scendere nell'arena. Ed ora, inchiodato sulla sedia a ruote, senza potersi servire neppure delle mani, ha voluto mostrare a se stesso e a tutti di aver trovato nella sua sventura anche questo coraggio. Si è fatto portare nella piccola arena di Salou, presso Tarragona, poi è entrato il toro. Sono rimasti in due: l'animale da combattimento e l'uomo immobile e inerme. Arias non era che una voce, una voce che aizzava e « provocava » il toro per spingerlo ad attaccare. E invece della spada (inutile per le sue mani morte) aveva per arma gli occhi, nei quali splendeva tutto il suo disperato e grandioso coraggio. Gridava a voce sempre più alta, nel silenzio agghiacciato dell'arena, e fissava la bestia che avanzava verso di lui abbassando la testa, come per scattare alla carica: poi una forza misteriosa ha placato la sua aggressività, l'uomo immobile ha vinto. Dietro la cinta, una donna assisteva terrorizzata all'assurdo e tragico confronto: era la grande ballerina inglese Margot Fonteyn, moglie di Arias.

COME SARA' L'ALTRA VITA?

Qualunque sia la sua fede, dal semplice animismo al cristianesimo, dall'islamismo al buddismo, l'uomo crede fermamente nella sopravvivenza dello spirito dopo la morte fisica. Ma ogni religione immagina a modo suo l'aldilà. Per i musulmani, Paradiso e Inferno comportano gioie e sofferenze anche fisiche, buddisti e induisti sono convinti che le anime trasmigrino da un corpo all'altro. Le varie concezioni sono state messe a confronto in un interessantissimo dibattito tenuto nei giorni scorsi ad Assisi.

di BRUNELLO VANDANO

Assisi, agosto

Secondo la visione religiosa induista dell'aldilà, dopo esaurito il mio attuale ciclo di esistenza su questa terra, nonché un periodo intermedio di attesa, la mia anima trasmigrerà in un altro corpo. Ma che cosa determinerà la qualità buona o scadente del corpo che mi sarà assegnato? »

« Il suo comportamento lodevole o meno nella sua vita attuale. Se lei agisce rettamente vuol dire che usa l'intelletto, ed è quindi più probabile che si reincarni in un essere umano. Può darsi però che una certa percentuale di azioni cattive lo faccia rinascere in un uomo deforme o ammalato. »

« E in quale caso mi reincarnerei in un animale? »

« Se lei in questa vita agisce in modo particolarmente egoistico. »

« E l'animale le cui spoglie indosserei, sarebbe tanto più basso nella scala biologica quanto peggio ho agito? »

« Non è detto: perché esistono sia animali superiori e infelici, sia animali inferiori ma felici. »

Questo dialogo è corso tra il dottor Ray Singh, addetto stampa dell'Ambasciata indiana, e noi, in un intervallo dell'annuale tornata di studi organizzata dalla *Pro Civitate Christiana* di Assisi. Temi delle due prime giornate sono stati: il mistero della morte, e la sopravvivenza dopo la morte. Vieni fatto di supporre che argomenti simili abbiano richiamato - intorno ai filosofi, teologi, scienziati, lettera-

ti, cristiani e di altre religioni, riuniti per dibatterli - un uditorio sparuto d'intenditori. Invece, alla tavola rotonda e alle relazioni sulla morte e sull'aldilà ha assistito un pubblico numeroso ed entusiasta. Che cosa attraeva questo pubblico spigliato e festevole, formato per metà da persone giovani, vitali e ottimiste? Certamente l'interesse culturale, ma soprattutto il desiderio di sentir confermare che esiste un'altra vita, che l'uomo in qualche modo sopravvive dopo essersi spogliato del proprio corpo.

I relatori al congresso non hanno fornito, ovviamente, la prova di una vita ultraterrena. Ma hanno dimostrato che l'uomo esige, pretende di continuare a esistere. Una signora quasi centenaria (lo ha raccontato uno dei partecipanti alla tavola rotonda, lo scrittore Guido Piovene), avendo compreso che la sua giornata terrena è giunta irrevocabilmente al termine, protesta: « Ma allora, che cosa mi offre più il futuro? ». E questa esigenza di non essere mai privato del futuro è comune a ogni essere umano.

Come risultato di un convegno di studi - si dirà - è pochino. Al contrario. Infatti, il succo delle varie argomentazioni è stato che l'uomo, per sua natura, non può pensare di non esistere più, non può fare a meno di concepire la sopravvivenza. Perciò, se la vita ultraterrena si riducesse a una sua fantasia, egli sarebbe un « animale fallito ». Ora, nessun animale è fatto in

modo da tendere a un obiettivo inesistente: possibile che soltanto l'uomo subisca questa balzana condanna? Simile ipotesi repugna al religioso, ma anche, in definitiva, al pensatore razionale. Pure Einstein respingeva la visione di un mondo privo di senso, quando affermava di non poter credere che Dio giocasse ai dadi con l'universo.

Guido Piovene ha osservato giustamente come servano a ben poco i « surrogati della sopravvivenza », ovvero la fiducia di continuarsi nella memoria altrui, nei figli, nelle proprie opere. Bellissime cose, alle quali è giusto aspirare e che possono allietare la fase calante di una vita; però magre consolazioni rispetto all'esigenza fondamentale, che è di continuare a esistere individualmente. E Vittorio Mathieu, ordinario di filosofia teoretica all'università di Trieste, ha ricordato l'ultima frase di un comunista: « Io sarò domani ». Il morente s'identificava, è vero, con il comunismo, di cui auspicava la continuità e il trionfo; tuttavia, vedi caso, non diceva « il comunismo sarà... », ma « io sarò... ». Il filosofo ha poi affermato che ciò che esiste non può pensare di non esistere. All'uomo è impossibile pensare di non essere, e l'eventualità del non-essere affiora in lui unicamente sotto forma di angoscia.

D'altra parte, al pensiero di andarsene da questo mondo si ha talora un senso di liberazione. Questa reazione indicherebbe che non siamo fatti per sop-

portare l'immortalità. Come mai questa contraddizione? Ci è inconcepibile non esistere più, e nello stesso tempo l'immortalità ci repugna? Ecco la risposta: non vogliamo che si chiuda l'esistenza, ma preferiamo che si chiuda, prima o poi, questa esistenza. L'idea di continuare a vivere per sempre con le nostre caratteristiche individuali nell'universo che conosciamo ha un che di oscuramente spaventoso. Però, alla coscienza umana repelle il nulla. Cosicché si desidera che a un certo punto questa determinata esistenza finisca, e ne cominci un'altra.

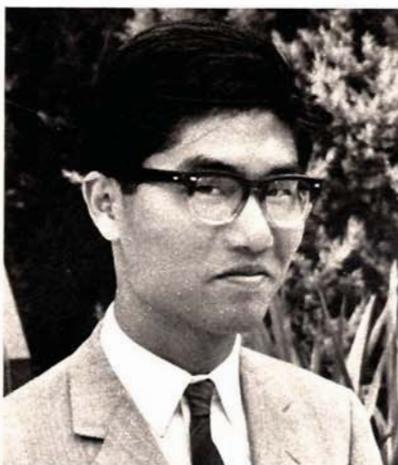
Per quali motivi sia terrificante l'idea, naturalmente fantastica, dell'immortalità su questa terra, non è molto chiaro. Secondo Piovene, vivere è operare, e per questa ragione sarebbe penoso aggirarsi in un mondo al cui sviluppo si finisce per divenire estranei. Lo dimostra anche l'esperienza della vita normale: molte persone anziane guardano con distacco venato di dolcezza all'eventualità della loro dipartita, perché si sentono già escluse da un mondo al cui passo non riescono più a mantenersi. Nei romanzi di fantascienza, specie sovietici, ricorrono le fantasie di prolungamento dell'esistenza, se non di immortalità, ottenuto con procedimenti, come l'ibernazione, che permettono al protagonista di risvegliarsi, poniamo, di qua a centomila anni. Ma che cos'è il vivere in un mondo che non si capisce, e cui non si può partecipare? Non è peggio dell'annullamento to-



La signora Teresa Mamanyi, che è venuta dal Kenia insieme con i suoi quattro bambini, ha parlato della morte e della sopravvivenza secondo le religioni primitive animiste.



Il Lama tibetano Geshé Jampel Sanghe Ati ad Assisi. Nel 1959, in seguito all'invasione cinese del Tibet, seguì il Dalai Lama in India. Ora insegna a Roma presso l'Istituto per il Medio-Estremo Oriente.



Il professor Atsushi Kitahara, titolare della cattedra di storia moderna occidentale all'Università di Tokio, sta studiando il Risorgimento italiano. Ad Assisi ha esposto i concetti buddisti di sopravvivenza.



Col gesto delle mani giunte, il dottor Ray Singh ringrazia il pubblico dopo il suo intervento al convegno di Assisi. Il dottor Ray Singh, che è addetto stampa dell'Ambasciata indiana a Roma, ha illustrato la complessa concezione induista della trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro.



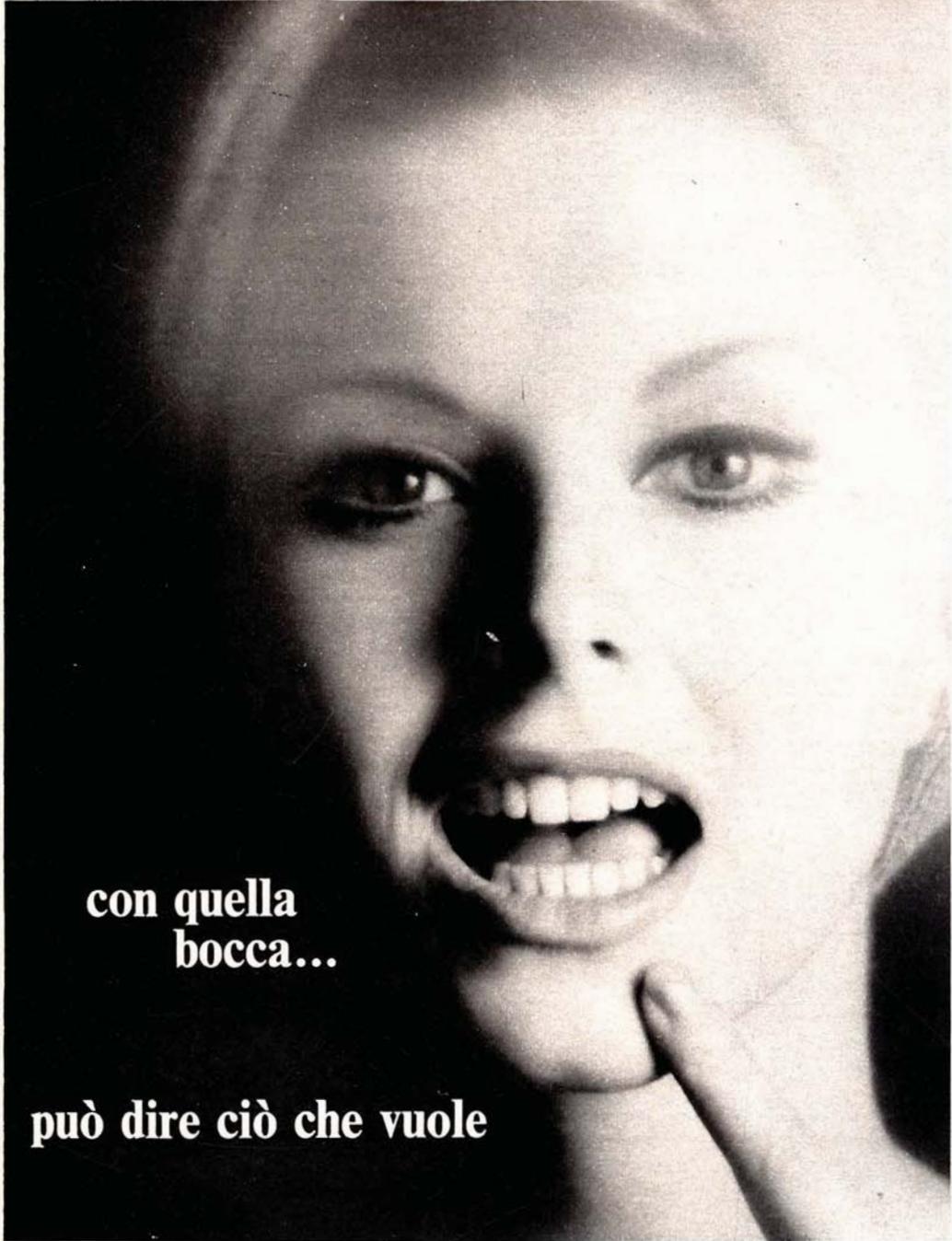
Il professor Elio Piattelli, maestro del coro del Tempio israelitico di Roma, si è messo il berretto per leggere alcune preghiere ebraiche, secondo il rituale.

tale? D'altra parte, già che siamo nel regno della pura fantasticheria, resta da dimostrare se e perché sarebbe inaccettabile un'immortalità fisica che implicasse possibilità di mutamento della persona, tale da permettere di adeguarsi via via ai tempi e restare nel cuore della vita sociale.

La psicologa Ida Magli ha confermato la tendenza umana a volere, sì, la sopravvivenza, ma non la continuazione indefinita dell'esistenza terrena, facendo notare che nel caso limite, il suicidio, si ricerca non già l'annullamento, bensì « un altro tipo di vita ».

L'uomo, dunque, esige non di continuare a calpestare senza fine questa terra, ma di seguire a esistere altrove e in altri modi. Quali siano le nuove situazioni, la ragione e l'esperienza non possono minimamente indicare. Lo può soltanto la fede, sicché la visione dei modi di sopravvivenza varia a seconda delle religioni. I teologi professor Domenico Grasso s.j. e professor Marcello Bordoni hanno illustrato i concetti di sopravvivenza e resurrezione, l'arrivo alla vera vita attraverso la morte, che sono idee centrali della religione cristiana e che qui sarebbe superfluo ripetere.

Che cosa sia la sopravvivenza secondo la fede islamica è stato detto da due studiosi musulmani: l'albanese Ekrem Telhaj, uomo politico esule, e il dottor Ehersi, un giovane scienziato somalo. La differenza fondamentale tra l'islamismo e il cristianesimo sta nel fatto che nel primo il rapporto tra Dio e uomo è diretto, senza intermediari (tali il musulmano considera non solo i Santi e la Vergine, ma anche il Cristo). A parte questo, i punti di contatto tra le due religioni sono molti. Così, i musulmani credono nell'immortalità dell'anima, nel Giudizio e nella Resurrezione, le stesse verità rivelate che valgono per i cristiani. Ma quanto al premio e alla punizione, interviene una differenza. Per l'Islam il paradiso è luogo di beatitudini, e l'inferno di sofferenze, non solo spirituali, ma anche fisiche. Sorridere di questa visione, prendendola per ingenua, sarebbe un errore intellettuale oltretutto di gusto. Difatti, essa si fonda sulla notazione che l'uomo è unità inscindibile di corpo e spirito, su un concetto unitario dell'individuo umano somigliante a quello che ha permesso molte conquiste alla medicina e alla psicologia moderna. Anima e corpo sono due facce di una medaglia e seguono l'identico destino, di modo che al dannato e al meritevole sarà



con quella
bocca...

può dire ciò che vuole

è una bocca Chlorodont



una bocca splendida
perché sana
fresca, protetta
dal **FLUORO**

Solo Chlorodont ha la dose ottima di Fluoro che rende compatto e forte lo smalto dei denti preservandoli dalla carie.



L'Istituto d'Igiene dell'Università degli Studi di Perugia effettua da anni un continuo controllo sull'efficacia anticarie del dentifricio Chlorodont.

e con **CHLORODONT** i preziosi punti per i PREMI FEDELTA'

L'ALTRA VITA (continuazione)

data anche una carne per subire le pene e godere le gioie corporee.

Nella religione ebraica l'idea della sopravvivenza non è fondamentale. Tuttavia, come ha detto il professor Elio Piattelli, maestro del coro del tempio israelitico di Roma, le preghiere ebraiche dicono che Dio riprenderà l'anima del suo fedele per restituirla in un tempo futuro. Resta oscuro però, e può essere oggetto di discussioni teologiche, se si tratta di sopravvivenza continua o no. Che il Signore si « riprenda » l'anima, può significare tanto un periodo di annullamento (nel quale caso la sopravvivenza sarebbe interrotta), quanto una fase per così dire di sospensione.

L'idea della sopravvivenza differisce recisamente da quella cristiana nelle religioni buddista e induista (l'Induismo è un derivato e secondo alcuni una contaminazione del Buddismo, e troppo lungo, nonché difficile, sarebbe precisare le differenze tra le due fedi). Il professor Atsushi Kitahara, il dottor Ray Singh e il Lama tibetano Geshé Jampel Sanghe Ati hanno parlato della trasmigrazione delle anime, concetto fondamentale in entrambe le religioni. Al momento della morte fisica, l'anima vaga per un certo tempo, quindi rinasce in un altro corpo, di uomo o d'animale, biologicamente nobile o inferiore, sano o infelice, a seconda del comportamento dell'individuo nell'esistenza precedente. Ma chi sceglie un determinato corpo per lei? Iddio? No, perché buddisti e induisti non concepiscono un Dio quale noi lo intendiamo. A indirizzarla è il *karma*, ovvero l'«azione»; vale a dire che le azioni buone o cattive vengono rivissute nella vita seguente. In termini grossolani, chi si comporta da brutto diventa brutto, e la sua degradazione a una vita di qualità bassa non è decisa da un essere superiore, ma è il portato logico, quasi automatico del suo comportamento. Come si vede, la dottrina della reincarnazione non è affatto ingenua, anzi molto profonda.

Non può essere tutto un inganno

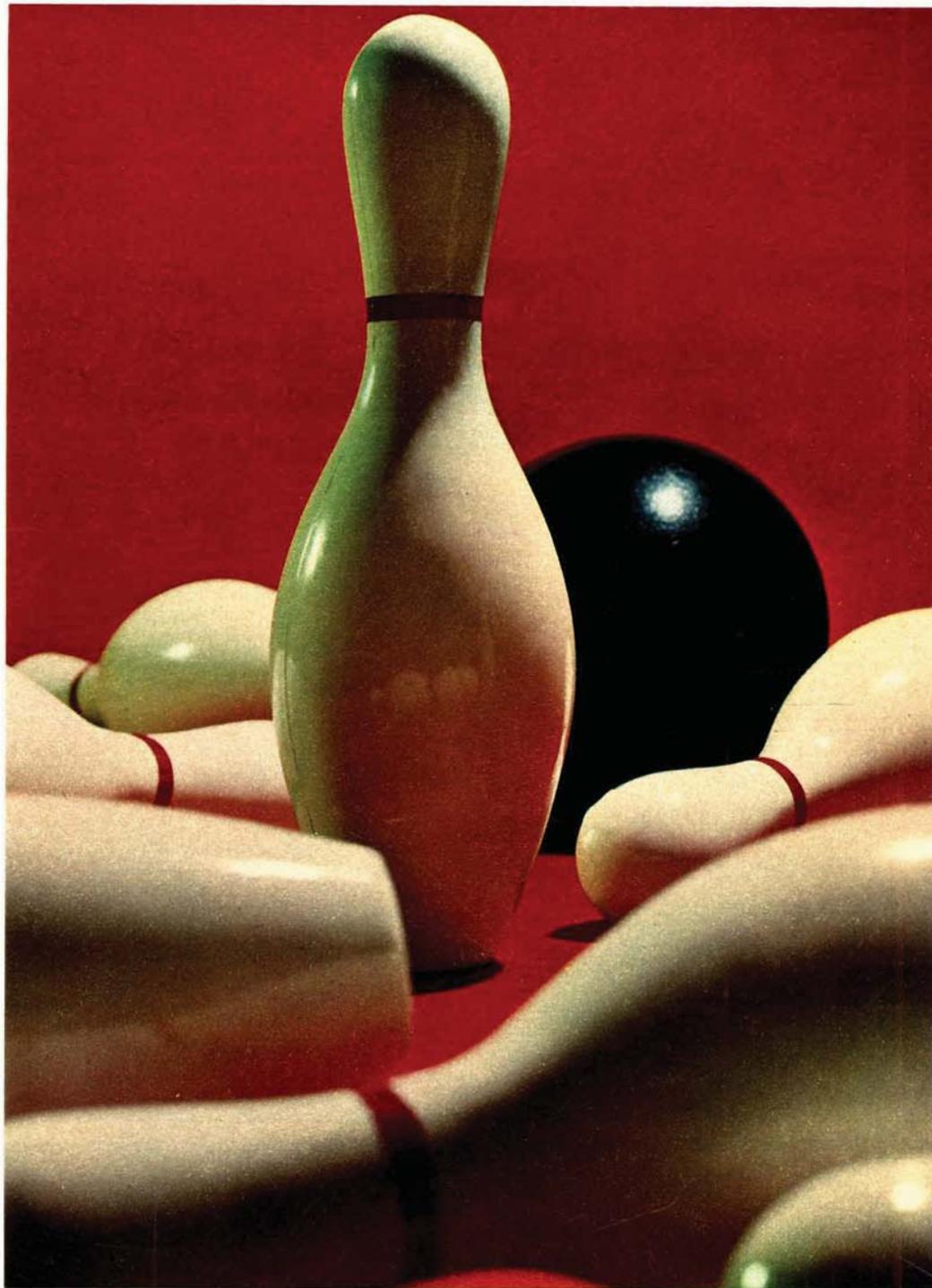
L'esistenza, per il buddista e l'induista, è sofferenza. Perciò l'inferno è già nel passare a nuove vite, nel rinascere continuamente. Quanto al paradiso, cui si arriva dopo essersi purificati attraverso le molte esistenze percorse, anch'esso è ben diverso da quello cristiano: consiste nel liberarsi finalmente dalla sofferenza, cioè dall'esistenza, nel non rinascere più, sentirsi uno con Dio, che è sempre un Dio a noi incomprensibile, e che potrebbe essere chiamato il Tutto come il Nulla.

Della sopravvivenza secondo le religioni primitive ha trattato la signora Teresa Mamanyi, una graziosa negra venuta dal Kenia, che è stata costretta a esporre le credenze animistiche con un bambino in braccio e altri tre aggrappati alle vesti. Le anime, per i popoli primitivi, restano ad aggirarsi intorno ai vivi, o nascoste nei boschi, e spesso si accostano ai sopravvissuti con intenti ed effetti talora dannosi, talora protettivi, a seconda che nella vita siano state cattive o buone. Qualche popolazione concepisce una specie di paradiso, nulla più di una zona alta dove le anime, praticamente, trascorrono il tempo a svolazzare.

Di queste credenze almeno è lecito sorridere? Neppure, perché a ben pensarci non ne abbiamo il diritto. Nell'occidente civile molti spiritisti non concepiscono forse le anime dei trapassati come entità futilmente fluttuanti e pronte a ogni richiamo? E quanti, senza essere spiritisti, nel rivolgere un'invocazione a un caro scomparso ne raffigurano la vita ultraterrena, senza rendersene conto, in questo modo candido e primitivo?

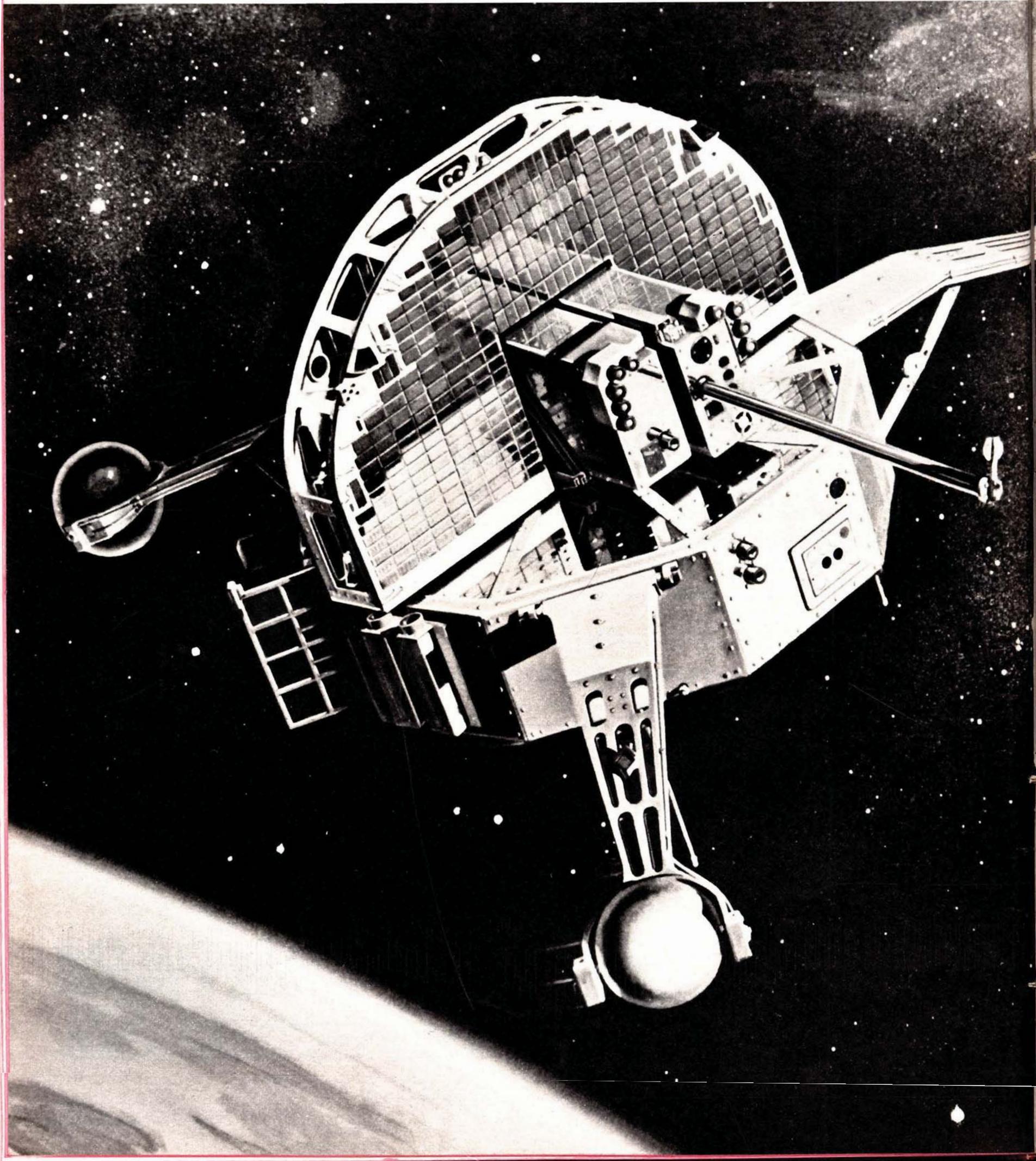
Insomma, a tutti i livelli culturali la fede nella sopravvivenza è inscindibile dalla coscienza umana, il che rende legittima la domanda: « Possibile che sia tutto un inganno? ». Nulla prova la sopravvivenza, ma tutto, nel nostro essere al mondo, l'addita. Perciò il convegno di Assisi, nonostante la tematica più tetra che si potesse immaginare, era curiosamente soffuso di fetizia.

Brunello Vandano



Anche nel gioco bisogna avere carattere. Bisogna sentirsi in forze ed essere sicuri. Tenersi su, coi Pavesini, tra un tiro e l'altro. Per riuscire a fare centro nei giochi, nello sport, nel lavoro, tenete sempre i Pavesini a portata di mano. Così buoni, così leggeri, così sostanziosi i Pavesini. Energia che non pesa e non toglie nulla all'appetito. Sono facili, i Pavesini: zucchero, farina, uova. Appetitosi e genuini. Pavesini: il biscotto di ogni ora del giorno. Una dose di fiducia che si può avere sempre con sé. Tenetevi su coi Pavesini.

PAVESI



Questo satellite artificiale, dalla forma di poligono a nove facce, è un osservatorio scientifico che sarà lanciato lungo un'orbita solare dagli scienziati americani. Contiene numerose apparecchiature per la rilevazione dei fenomeni radioattivi della nostra Stella. Si chiama OSO, vale a dire Orbiting Solar Observatory.



Drammatico: uno scienziato italiano ci avverte...



Il professor Aurelio Robotti, docente alla Scuola di ingegneria aerospaziale del Politecnico di Torino. Da molti anni si occupa dei problemi della propulsione a razzo, e sostiene che l'Europa deve partecipare alla gara spaziale.

FRA VENT'ANNI UN'EUROPA DI SCHIAVI

In questi giorni l'attività spaziale si è intensificata: lanci di sonde, di capsule meteorologiche, di satelliti lunari, mentre si va completando il programma Gemini e si prepara l'assalto alla Luna con l'Apollo. Nei periodi di più intensa attività spaziale, come appunto questo, si intensificano anche i quesiti ai giornali: molti lettori continuano a chiedersi se siano bene spesi tutti questi miliardi, e a compiacersi nel vedere che l'Italia, e in genere l'Europa, non ha in questo campo ambizioni paragonabili a quelle degli americani e dei sovietici. Ritorna attuale la discussione sull'utilità della gara spaziale, si fanno confronti tra il costo della « corsa alla Luna » e i problemi da risolvere sulla Terra: malattie, fame, ignoranza. Come si ricorderà, già una volta Epoca, con la collaborazione di moltissimi lettori, ha trattato il problema, ospitando pareri favorevoli o contrari alle imprese spaziali (e i

contrari risultarono maggioranza). Il pubblico è tuttora interdetto: tanto in Europa che in America una corrente di opinione rimane contraria all'intensificazione delle iniziative nel cosmo. Abbiamo perciò voluto contribuire alla ricerca di una risposta realistica agli interrogativi che la gente si pone, presentando le più frequenti obiezioni del pubblico a uno dei maggiori esperti italiani, il professor Aurelio Robotti, docente alla Scuola di ingegneria aerospaziale del Politecnico di Torino. Dal 1941 egli si occupa dei problemi della propulsione a razzo, un settore fondamentale della scienza astronautica: e sostiene che i Paesi dell'Europa occidentale, Italia inclusa, debbono congiungere decisamente i loro sforzi partecipando in modo più attivo alle ricerche nel cosmo. Ecco dunque le domande formulate da noi, riassumendo gli argomenti di molti lettori, e le risposte dello scienziato.

segue dalla pagina 17

D. - *Nessun Paese del mondo, esclusi Stati Uniti e Unione Sovietica, ha oggi le possibilità finanziarie e tecnologiche per mandare un uomo sulla Luna entro alcuni anni. Nondimeno lei sostiene che i Paesi europei non debbono rimanere spettatori indifferenti davanti alla gara spaziale russo-americana. Perché?*

R. - Per il fatto di essere impegnati nella competizione spaziale, russi e americani, i protagonisti attuali, beneficiano di uno stimolo prepotente e imperioso al progresso tecnologico. Se gli europei rinunciano a questo stimolo, il distacco che in campo scientifico li separa dai russi e dagli americani aumenterà paurosamente. E le ripercussioni nell'economia, nelle capacità industriali e nel tenore di vita saranno catastrofiche.

SI POTRÀ MODIFICARE IL CLIMA DI UNA CITTÀ

D. - *Può citare alcuni problemi «imposti» all'uomo dall'attività spaziale?*

R. - Sono moltissimi. Tanto per cominciare, ecco quelli della propulsione. Occorre ideare e costruire propulsori sempre più perfezionati: e, dal punto di vista delle applicazioni pratiche, ciò significa la possibilità di rivoluzionare la locomozione sulle lunghe distanze. Per ora siamo agli inizi e ci serviamo dei razzi vettori, veicoli nati per impieghi militari, che costano moltissimo, perché un razzo può compiere una sola missione. È chiaro che dobbiamo tendere alla realizzazione di «trasportatori aerospaziali» che possano compiere almeno alcune decine di viaggi e tornare sullo stesso punto della Terra dal quale sono partiti. Per arrivare a questo, occorrerà fare progressi in fatto di materiali resistenti ad altissime temperature, e in fatto di aerodinamica supersonica. Ma ritengo che entro cinque o dieci anni questa nuova famiglia di veicoli spaziali sarà realizzabile. Potremo allora attuare un traffico spaziale intenso e regolare, che ci consentirà di mettere gradualmente in orbita carichi complessivi sempre più ingenti. Insomma, potremo fare certe cose alle quali già pensiamo, ed altre alle quali non pensiamo ancora.

D. - *A quali cose già pensiamo?*

R. - Prima di tutto, il salvataggio degli equipaggi in orbita. Inoltre: i satelliti per le telecomunicazioni che ora lanciamo nello spazio si possono guastare. Con i futuri veicoli spaziali sarà possibile provvedere alla loro manutenzione e riparazione. Un'altra cosa realizzabile sarà un certo mio progetto riguardante la messa in orbita di grandi superfici riflettenti, allo scopo di modificare la durata della luce diurna e la temperatura di certe zone della Terra.

D. - *In che consiste il suo progetto?*

R. - L'ho esposto in una memoria presentata al sesto Congresso internazionale tecnico-scientifico dello Spazio che si è svolto in giugno a Roma. Supponiamo di voler mitigare il clima invernale o prolungare la luce diurna di una città come Torino. Occorrerà mettere in orbita, pezzo per pezzo, un riflettore con una superficie di 200 chilometri quadrati, costituito da elementi di sottilissimo laminato di plastica. Esso raccoglie-

rà una grande quantità di energia solare, e la rifletterà sulla zona terrestre prescelta: potrà così modificare clima, abitudini e possibilità economiche degli abitanti. Il problema di portare nell'orbita voluta le 3000 tonnellate di materiale previste potrà essere risolto con trasportatori aerospaziali. Questi veicoli, poi, provocheranno sicuramente una rivoluzione nella locomozione aerea tradizionale, che prevedibilmente verrà trasformata in locomozione balistica, con velocità dell'ordine dei 20 mila chilometri orari.

D. - *Ma ci saranno progressi più «terrestri», che interessino anche chi non vola?*

R. - Naturalmente: ci saranno progressi nella metallurgia, nella scienza della combustione, eccetera. Si avrà una ripercussione anche sui veicoli terrestri, si faranno progressi nell'elettronica (calcolatori sempre più rapidi, leggeri, sicuri e con ridotto consumo di energia); progressi in tutti i settori della meccanica... E vi sarà uno sviluppo esplosivo nel settore dell'energia elettrica, mediante l'utilizzazione delle cellule solari e delle pile a combustibile attualmente adoperate a fini astronautici. I veicoli terrestri potranno essere azionati da pile a combustibile, per esempio. E poi bisognerà tener conto di tutti i progressi della medicina e della biologia.

D. - *Quali progressi?*

R. - Gli studi di medicina aerospaziale, intrapresi per addestrare gli astronauti, hanno condotto alla ricerca della dieta migliore per assicurare la massima efficienza di un organismo in condizioni di sforzo eccezionale. Oggi, con gli stessi strumenti che servono a misurare a distanza le reazioni psichiche e fisiologiche degli astronauti, i medici pensano di tenere sotto controllo un paziente - per esempio, un malato di cuore - da lontano, nel corso delle sue occupazioni abituali. Insomma, avremo un sempre maggiore perfezionamento nella strumentazione medica, nella miniaturizzazione di tutte le apparecchiature, nei mezzi di previsione meteorologica, nelle tecniche fotografiche, eccetera.

D. - *A questo punto c'è da domandarsi se sia nato prima l'uovo o la gallina: se cioè sia stata l'attività spaziale a far avanzare molti settori della tecnica, o se invece sia stato il progresso tecnico a consentire l'attività spaziale.*

R. - Certi problemi non verrebbero nemmeno posti se non esistesse questo gran-



Parte del volto sconosciuto della Luna, nell'immagine inviata a terra dal Lunar Orbiter: questa esplorazione prepara la strada agli uomini del progetto Apollo.

LA FRANCIA È PIÙ AVANTI DI TUTTI I SUOI VICINI

de tema centrale, che impone ricerche in tutte le direzioni. Faccio un esempio: per proteggere le capsule spaziali dall'enorme calore nella fase di rientro, si è realizzato un materiale plastico termoresistente: le resine fenoliche. Nessuno si sarebbe posto il problema se non vi fosse stata la necessità imperiosa, urgente, di far rientrare indenne nell'atmosfera una capsula spaziale. Analogamente, l'esigenza di economizzare al massimo lo spazio in un abitacolo di cosmonauti ha accelerato le ricerche nel campo della miniaturizzazione. Ma ben più grandi scoperte scientifiche si debbono principalmente all'attività spaziale: per esempio, è stato misurato con grande precisione il campo gravitazionale terrestre e ne è derivata l'esatta conoscenza della forma della Terra, compresa la scoperta che l'Equatore non è perfettamente circolare. La scoperta è importante anche per l'uomo della strada: essa permette infatti l'esatto collocamento in orbita dei satelliti sincroni per telecomunicazioni, e questo significa che si potrà avere la televisione su scala mondiale.

D. - *Ma le applicazioni pratiche delle scoperte americane o russe non possono andare a beneficio di tutti i Paesi del mondo?*

R. - Non ci si illuda che basti acquistare certi brevetti per tenersi al passo col progresso tecnologico. Chi vende, venderà sempre la sua esperienza di ieri, mai quella di oggi e tanto meno quella di domani. Questi concetti sono stati chiaramente espressi dal professor Giuseppe Gabrielli al VI Convegno dello Spazio. Nella sua prolusione egli ha affermato: «Nessun Paese che si ritenga oggi industrializzato potrà mantenere anche in futuro quella capacità e quell'attitudine che sono proprie dei Paesi sviluppati, senza un continuo aggiornamento tecnologico quale l'attività spaziale è prevalentemente in grado di offrire».

D. - *Vuol dire che se l'Europa imposterà la sua politica spaziale sulla speranza di acquistare i brevetti altrui perderà l'autobus in tutti i campi? Che essa non potrà più competere industrialmente con i vincitori della gara spaziale, che fabbricherà prodotti antiquati e che si impoverirà scientificamente ed economicamente?*

R. - Per poter competere sui mercati mondiali, l'Europa deve assolutamente partecipare all'avanzata tecnologica. Affrontare l'avventura spaziale non significa soltanto prefiggersi lo scopo di arrivare sulla Luna; significa poter sfruttare ad altri fini l'enorme bagaglio di conoscenze che verranno acquisite, poter creare nuovi strumenti e mezzi più potenti per soddisfare i grandi bisogni umani. Solo facendo progredire le possibilità competitive industriali si possono smantellare gli slums. Se rimaniamo alla finestra, fra dieci-vent'anni fabbricheremo

solo fiori artificiali. È questo che bisogna far capire alla gente. Non è la conquista della Luna che interessa, bensì l'acquisto delle conoscenze necessarie al nostro progresso, senza le quali rischiamo di diventare un'area tecnicamente arretrata, e di cadere in una specie di « schiavitù » economica.

D. - *Ma c'è proprio bisogno di lanciarsi in un progetto così ambizioso come quello spaziale, affrontando spese insostenibili?*

R. - Non si tratta di spese insostenibili. Gli Stati Uniti, pur avendo speso per il programma civile 1965 della NASA una somma pari a 3.100 miliardi di lire, devolvono all'attività spaziale solo lo 0,8 per cento del loro prodotto nazionale lordo. Nello stesso anno, l'URSS ha speso 3.750 miliardi di lire, pari al 2 per cento del suo prodotto nazionale lordo. Che cosa hanno speso invece congiuntamente i Paesi europei, per portare avanti un timido programma di ricerche spaziali? Una somma che si aggira sui 100 miliardi, cioè lo 0,04 del prodotto nazionale lordo europeo. Si pensi che per l'alcool e il tabacco gli europei spendono il 6,2 per cento. Perciò non direi che si tratta di spese insostenibili. La storia insegna che la scienza e la tecnica hanno sempre progredito sotto lo stimolo della guerra. Se ora, fortunatamente, invece di uno stimolo cruento vi è quello eroico e nobilissimo dell'attività spaziale, tanto di guadagnato. Solo un grande tema come questo, da realizzare in tempi prestabiliti, può dare la spinta più efficace al progresso.

**LA RICERCA SPAZIALE
CONTRIBUISCE AL PROGRESSO
DELLA MEDICINA**

D. - *Ma nell'opinione pubblica ci sono correnti che pensano ad altri grandi temi, come la necessità di debellare certe terribili malattie, prima fra tutte il cancro. E ogni Paese ha i suoi grandi problemi da affrontare: la povertà, la disoccupazione, le scuole...*

R. - Per quanto riguarda le malattie, ho già detto come la ricerca spaziale contribuisca potentemente al progresso della medicina e della biologia; senza questo stimolo non ci sarebbero stati in così breve tempo tali progressi. Devo poi aggiungere che la ricerca spaziale non ha mai sottratto fondi alle ricerche contro il cancro. È urgente debellare questo morbo, e tutti ce lo auguriamo ardentemente. Quando vi si riuscirà, si salveranno migliaia di vite umane, ma con questo non si sarà accresciuta la capacità competitiva economica dell'Europa. Non vorrei sembrare cinico davanti a problemi che sono angosciosi. L'obiezione corrente è che non si possono spendere miliardi per lo spazio in Paesi dove un pensionato deve vivere con poche migliaia di lire al mese. Ma si riuscirebbe forse a risolvere il problema distribuendo i miliardi dell'attività spaziale ai pensionati? La lotta contro la povertà può essere vinta se un Paese produce ed esporta, a prezzi competitivi, prodotti moderni: perciò occorre quel continuo aggiornamento tecnologico che soprattutto l'attività spaziale è in grado di assicurare, poiché impegna i più avanzati settori della scienza.

D. - *Arrivare sulla Luna è una mèta troppo ambiziosa, alla quale possono tendere*

Questa è la capsula Apollo, destinata a portare gli astronauti americani sulla Luna: viene issata sopra una nave durante le prove di ammaraggio e di recupero.



solo americani e russi. E allora, quale traguardo più ridotto può prefiggersi l'Europa in questo campo?

R. - Intanto, deve partecipare attivamente al programma dei satelliti per le telecomunicazioni, di quelli meteorologici e di quelli navigazionali. Deve poter costruire satelliti propri e mezzi di lancio propri. Poi deve impegnarsi seriamente nel programma per la realizzazione del trasportatore aerospaziale per due motivi: primo, perché in questo campo si possono raggiungere importanti risultati, trattandosi di un problema che si comincia ad affrontare adesso; secondo, perché coi trasportatori aerospaziali l'Europa potrà partecipare all'utilizzazione dello spazio « vicino », con risultati ancora più importanti e clamorosi di quelli attuali.

D. - *Questo è ciò che si dovrebbe fare. E che cosa si è fatto sinora in Europa?*

R. - Si è cominciato nel 1961, creando alcuni organismi supernazionali. Il primo è l'ELDO (European Launcher Development Organization): ne fanno parte Belgio, Francia, Germania federale, Italia, Gran Bretagna, Olanda e Australia (quest'ultima mette a disposizione la base di lancio di Woomera). L'ELDO ha lo scopo di realizzare vettori spaziali (primo stadio inglese, secondo francese, terzo tedesco) per il lancio di satelliti costruiti in Italia. Poi c'è l'ESRO (European Space Research Organization), di cui fanno parte, oltre ai soci dell'ELDO, anche i Paesi scandinavi e la Svizzera e che ha lo scopo di promuovere la collaborazione europea nel campo della ricerca spaziale. Due anni fa, per iniziativa americana, è stato creato l'INTELSAT (International Telecommunication Satellite) per la realizzazione di una rete mondiale di telecomunicazioni mediante satelliti. Infine esiste l'EUROSPACE, in cui sono associate dodici nazioni europee, per lo studio dei problemi tecnici, economici e giuridici connessi con l'attività spaziale. Alcuni singoli Paesi europei, inoltre, hanno poi impostato programmi per conto proprio. L'Italia, ad esempio, lavora al progetto *San Marco*, nell'ambito del quale è stato lanciato un satellite per misurazioni atmosferiche, con un vettore ceduto dagli americani. Il lancio è avvenuto da una base galleggiante di costruzione italiana. Il programma nazionale più avanzato è quello della Francia, che ha già lanciato un satellite proprio con vettore proprio. I buoni propositi ci sono, ma l'ELDO e l'ESRO si trovano in continua crisi, perché gli stanziamenti sono insufficienti. Un comitato europeo di esperti ha

calcolato che per un programma spaziale serio occorrono annualmente almeno 400 miliardi di lire, che poi sono un trentesimo di ciò che ha speso la NASA nel 1965. Invece, come ho già detto, la somma a disposizione degli esperti spaziali europei nel 1965 è stata di appena cento miliardi.

D. - *Che cosa si è fatto con questo denaro?*

R. - Nel maggio di quest'anno l'ELDO ha potuto fare il suo primo lancio di prova da Woomera, con un vettore a tre stadi sormontato da un satellite. La lentezza nell'attuazione del programma ELDO ha suscitato discussioni e critiche. L'insufficienza dei mezzi, insomma, porta a risultati insoddisfacenti. Con 400 miliardi annui si potrebbe invece: 1) mettere in orbita una rete di satelliti per le telecomunicazioni; 2) progettare e realizzare i vettori balistici tradizionali; 3) progettare la realizzazione del trasportatore aerospaziale; 4) realizzare le infrastrutture e i mezzi al suolo, cioè basi di lancio e apparecchiature per il *tracking* (inseguimento strumentale) dei veicoli in orbita.

**L'OPINIONE PUBBLICA
AIUTI IL PAESE A FARE
LA SCELTA GIUSTA**

D. - *Per il nostro progresso tecnologico, è sufficiente che l'Italia costruisca soltanto i satelliti?*

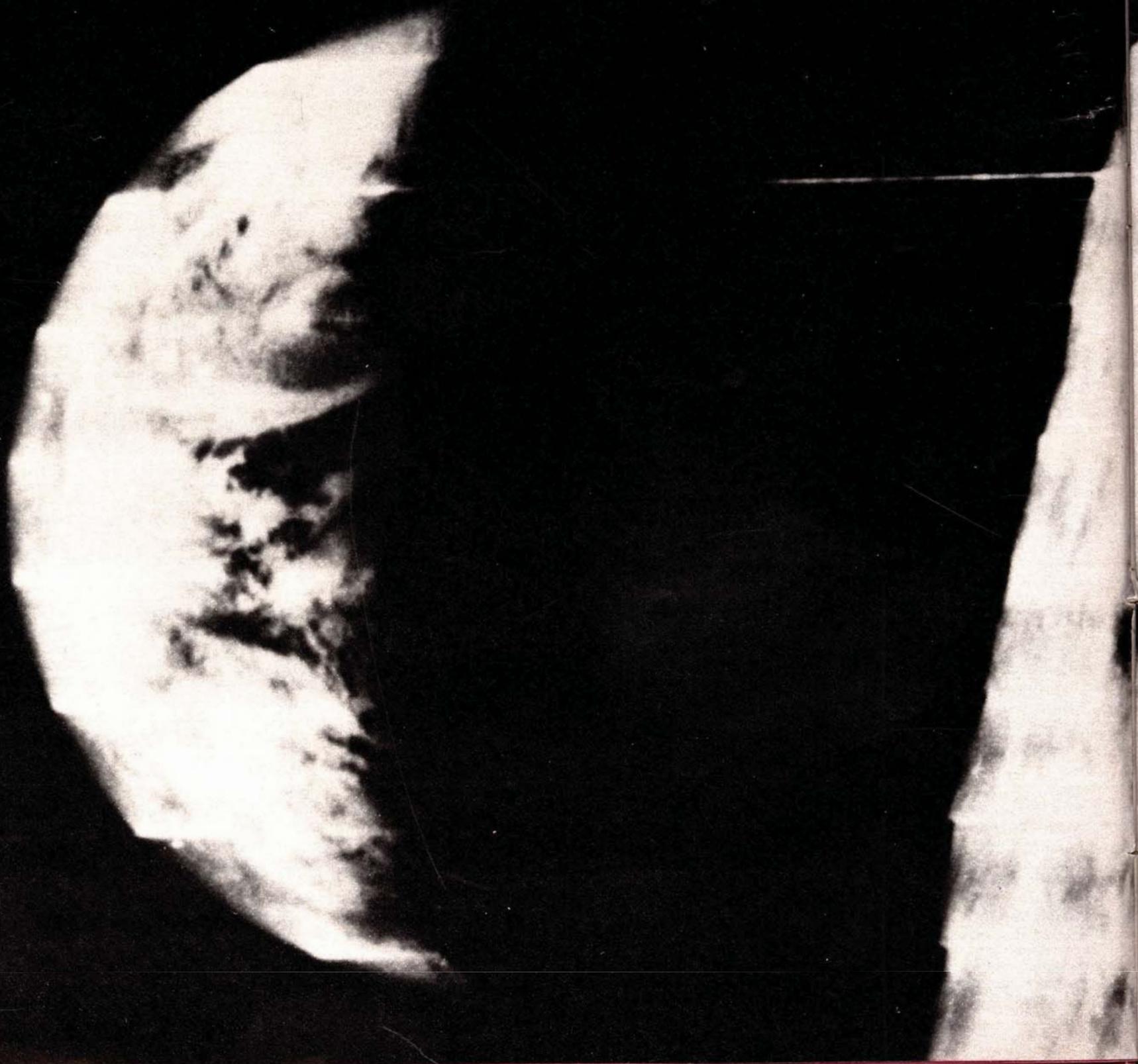
R. - Assolutamente no. Occorre che si studino e si costruiscano in Italia anche i vettori. L'esempio da seguire ci viene dalla Francia: all'attività spaziale dovrebbe essere devoluto almeno il 30 per cento dei 250 miliardi annui previsti dal piano quinquennale italiano per la ricerca scientifica, cioè 80 miliardi all'anno.

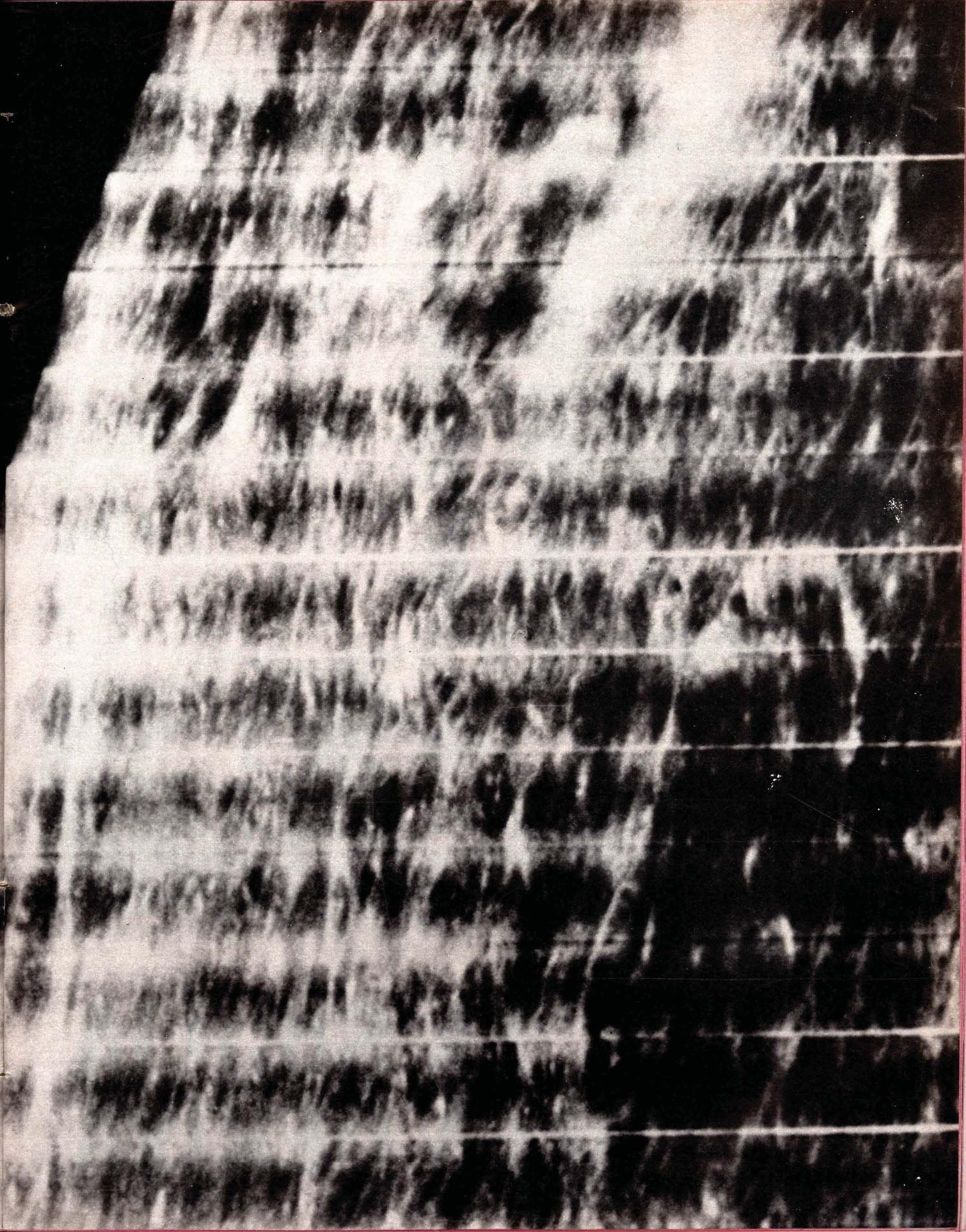
D. - *Ma gli scienziati italiani che si dedicano ad altri settori di ricerca sono d'accordo circa l'opportunità di rinunciare ai miliardi loro destinati per favorire il potenziamento dell'attività spaziale?*

R. - Ho l'impressione che questo accordo non ci sia. Vi si potrà arrivare sotto la pressione dell'opinione pubblica, quando essa diventerà cosciente dell'importanza del problema. Finché la gente non saprà con esatta cognizione di causa che cosa sia l'attività spaziale, non sarà mai favorevole a vedere speso il denaro pubblico a questo fine. Bisogna sradicare l'opinione corrente, secondo cui le ricerche spaziali sarebbero dispendiose « stramberie ». Quando si valuteranno realisticamente i benefici che l'attività spaziale apporterà al progresso tecnologico del nostro Paese, alla sua industria e alla sua economia, il favore dell'opinione pubblica incoraggerà i nostri governanti a decisioni finanziarie che attualmente sono frenate dal timore di vivaci critiche. Lo spirito delle mie risposte, in questa intervista, è appunto questo: convincere la gente che il denaro impiegato nell'attività spaziale non è buttato dalla finestra, ma rappresenta un impiego ad alto interesse, dal punto di vista dell'utilità che la nazione ne potrà trarre. Anche in America c'è una certa opposizione al programma *Apollo*. In questioni del genere, opposizione ve ne sarà sempre. Ciò che è importante è che gli oppositori non siano in numero tale da riuscire a distogliere un Paese dalle scelte giuste.

SIAMO NOI COME CI VEDE LA LUNA

Ecco una foto che resterà nella storia: quella falce lattiginosa che risplende nel cielo nero siamo noi, è la vecchia Terra come appare dalla Luna, come la vedranno i primi astronauti che approderanno sul nostro satellite e come intanto l'ha vista e fotografata la sonda americana « Lunar Orbiter », trasmettendocene poi l'immagine mediante impulsi radio. Gli esperti hanno creduto di riconoscere lungo la circonferenza qualche tratto delle coste dell'America settentrionale e meridionale, parte della calotta polare e, sulla destra, nella zona che sfuma nell'ombra della notte, il profilo dell'Europa settentrionale. Ma le nubi che ricoprono il globo lasciano distinguere ben poco. E se anche un telescopio potesse chiaramente riconoscere i continenti e gli oceani, le montagne e i deserti, non riuscirebbe a scoprire la minima traccia delle formiche umane e neppure delle loro opere più colossali. Da lassù, la Terra potrebbe sembrare un mondo completamente disabitato.







Questo disco a forma di sigaro è stato fotografato nel luglio 1952 da Domingo Troncoso, capo dell'amministrazione doganale di Puerto Maldonado (Perù).

RAPPORTO SUI DISCHI VOLANTI-2

STANNO PER INVADERCI ?

Negli ultimi anni le apparizioni si sono fatte più frequenti: riportiamo qui i racconti circostanziati di coloro che hanno visto con i loro occhi misteriosi veicoli spaziali. Qualcuno attribuisce ad essi il "grande buio" che colpì New York, altri fantasticano addirittura di un imminente attacco alla Terra...

INCHIESTA DI LIVIO CAPUTO

Washington, agosto
Dave Spaur, 33 anni, ex aviere ed ora agente di polizia nella contea di Portage (Ohio) è un gigante di un metro e novantacinque che normalmente non ha paura nemmeno del diavolo. Ma nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1966 provò uno spavento che non dimenticherà finché campa. Quella notte, infatti, Dave avvistò lungo la strada nazionale numero 224, e poi inseguì per 140 chilometri fino alle porte di Pittsburgh, un oggetto volante non identificato (o UFO) che a suo parere era senza dubbio di origine extraterrestre. Wilbur Neff, il collega che si trovava in macchina con Dave, e Wayne Houston, un altro poliziotto che si unì alla caccia dopo circa 50 chilometri a bordo di una seconda automobile, sono egualmente persuasi di avere visto un'astronave pilotata da esseri intelligenti. Ma il maggiore Hector Quintanilla dell'aviazione americana (direttore dell'ufficio *Blue Book*, che esamina i casi di « avvistamenti »), dopo avere interrogato Spaur, è



Lo stesso veicolo spaziale era stato visto quattro minuti prima sopra una fattoria a 120 km. di distanza: volava quindi a una velocità di 1800 km. orari.

giunto alla conclusione che i due poliziotti furono messi in allarme dal passaggio nel cielo dell'Ohio del satellite *Echo* e rincorsero poi per oltre un'ora il pianeta Venere. Spaur ha definito questa spiegazione « assurda e ridicola ». Il dottor Allen Hynek, professore di astronomia all'Università del Nordovest e da quasi vent'anni consulente della *United States Air Force* per i dischi volanti, si è dissociato dall'interpretazione ufficiale e ha consigliato l'ufficio *Blue Book* di archiviare il caso tra quelli insoluti. Il maggiore Quintanilla è però rimasto irremovibile. Bisogna dire che la sua ostinazione appare piuttosto stupefacente alla luce del racconto di Dave Spaur, un giovanotto serio e di intelligenza superiore alla media.

Spaur e Neff, in servizio di pattuglia notturna, stavano assistendo un dipendente della società elettrica locale, occupato a riparare una linea, quando sentirono alla radio che una donna di Ravenna (Ohio) aveva segna-

lato la presenza nei pressi della sua abitazione di « un oggetto luminoso più grande di una casa ». Entrambi risero di cuore di questo racconto: « I soliti visionari », commentò Dave. « Se dessimo ascolto a tutti quelli che vedono luci nel cielo, non avremmo tempo di occuparci d'altro », gli fece eco Wilbur. Ma neppure mezz'ora più tardi, esattamente alle 5,07 del mattino, entrambi cambiarono idea e ingrossarono le schiere dei 46 mi-

lioni di americani che, secondo una recente inchiesta Gallup, credono nell'esistenza dei dischi volanti.

« Wilbur ed io », racconta Dave Spaur, « eravamo scesi dall'automobile per ispezionare una vecchia *Ford* abbandonata sul ciglio della strada, quando improvvisamente vedemmo un oggetto luminoso spuntare da dietro una fila di alberi, avvicinarsi lentamente, guadagnare quota e poi fermarsi proprio al di sopra

della strada. Emanava una luce bianco azzurra così violenta, che mi bastò guardarlo per pochi secondi perché cominciasse a lacrimarmi gli occhi. Aveva l'apparenza di un disco, con una strana protuberanza a forma di antenna sul lato sinistro, ed era come sospeso su un cono di luce, che illuminava a giorno la superficie stradale. Il diametro della macchina era di circa 12 metri e lo spessore di sette o otto. L'unico rumore percettibile era una specie di ronzio, che diventava più intenso quando l'oggetto si allontanava da terra. Dopo un attimo di smarrimento, Wilbur ed io corremmo a rifugiarsi in automobile e per radio notificammo l'avvistamento al comando. Il sergente Wilson suggerì di scaricare contro il disco le nostre pistole, ma non ne ebbi il coraggio. Subito dopo, l'oggetto misterioso cominciò lentamente a muoversi lungo la strada in direzione ovest e noi ci lanciammo al suo inseguimento ».

Durante la caccia l'UFO, che



Un altro « oggetto non identificato » con tre antenne o piedistalli che sporgono dal bordo inferiore. Foto scattata nel dicembre 1957 dal radiotelegrafista Fogl della motonave Ramsay, al largo delle coste californiane.

CHI HA LASCIATO QUESTA IMPRONTA?

segue dalla pagina 33

per via della sua appendice luminosa somigliava un poco a un cono gelato, si spostò a più riprese da un lato all'altro della strada e talvolta si allontanò di qualche centinaio di metri, ma senza mai perdere contatto con la macchina lanciata a quasi 150 chilometri l'ora sulle sue tracce. Se Spaur e Neff erano costretti a rallentare, sembrava quasi che li aspettasse. I due agenti continuarono a riferire puntualmente, minuto per minuto, le fasi dell'inseguimento al proprio comando, e questo cercò di far intercettare l'UFO da un'altra pattuglia munita di macchina fotografica. Purtroppo, a causa di un equivoco, questa mancò all'appuntamento, e soltanto alle 5,30 Wayne Houston, il quale era appostato lungo il percorso dell'UFO nella cittadina di East Palestine, lo avvistò a sua volta e poté mettersi alle calcagna di Spaur. Intanto era sorto il sole e i tre agenti riuscirono a descrivere l'oggetto con maggiore precisione: aveva un aspetto metallico, quasi di argento satinato - dissero -, e quando si muoveva, la punta del cono di luce appariva leggermente piegata all'indietro. Anche altri due poliziotti, Johnson e Esterly, che si trovavano su una strada parallela, crederono di vedere l'oggetto, ma ne fornirono ai loro superiori una descrizione un po' diversa. La cosa inspiegabile è che, secondo loro, l'UFO era seguito da un reattore dell'aviazione americana e che essi udirono distintamente alla radio una voce che diceva: « Mi sto avvicinando... gli sono quasi addosso.. ora cerco di stabilire un contatto ». Ma l'Aeronautica, che fu avvisata verso le 5,20 della presenza del disco, nega recisamente di avere cercato di intercettarlo ed anche di avere registrato la sua presenza sul radar.

La caccia dei tre agenti terminò poco dopo le sei, quando Spaur e Neff rimasero a corto di carburante e l'UFO, dopo essersi progressivamente allontanato e avere sostato poi qualche minuto in cielo al fianco della luna, disparve all'orizzonte. Ma prima che scomparisse fu osservato anche da un altro agente, Frank Pettenella, il quale sulle prime lo prese addirittura per un aereo in fiamme e cambiò strada per non trovarsi sulla sua traiettoria.

Un altro recente caso classico,

Foto P. Vignale - Australia



Questa inspiegabile impronta circolare del diametro di circa 10 metri è stata trovata il 22 gennaio scorso in una zona paludosa nei pressi di Tully (Australia) dal coltivatore di banane George Pedley, che poco prima aveva visto un disco grigio azzurro levarsi in volo a grande velocità.



L'erba appare completamente ingiallita e tutta coricata in senso rotatorio, come se l'oggetto che ha lasciato l'impronta avesse girato su se stesso. La vegetazione circostante appare invece intatta e non reca alcuna traccia del passaggio di animali oppure di veicoli di qualsiasi tipo.

Altre due impronte circolari simili a questa, ma più piccole, sono state trovate a poca distanza. Pedley afferma di non avere notato finestri ni nel misterioso oggetto volante, che dopo avere sostato per qualche minuto a una quota di circa 20 metri si è allontanato ed è scomparso.

segue dalla pagina 34

di cui l'Ufficio *Blue Book* non è stato in grado di fornire una spiegazione, è quello descritto dallo scrittore John Fuller nel suo libro *Incidente ad Exeter*. Alle 2,24 del mattino del 3 settembre 1965, il diciottenne Norman Muscarello si presentò alla stazione di polizia di Exeter in uno stato di *shock*: stava facendo l'autostop sulla strada che da Amesbury porta ad Exeter, raccontò, quando ad un tratto una « cosa » enorme, con un diametro di almeno trenta metri e intense luci rosse che si accendevano a intervalli regolari, discese dal cielo e si diresse verso di lui. « Mi gettai in una cunetta e mi coprii la faccia con le mani. La cosa allora si fermò, sembrò esitare un momento, poi tornò indietro ed aleggiò per qualche tempo sul tetto di una casa. Non faceva il minimo rumore. So che non mi credete ma, vi scongiuro, mandate qualcuno a vedere ». Il funzionario di servizio, Reginald Toland, fu talmente impressionato dalla sua sincerità che convocò l'agente Eugene Bertrand, un veterano della guerra aerea in Corea, perché accompagnasse Muscarello sul luogo dell'avvistamento. Bertrand arrivò dopo cinque minuti: « Strano », osservò quando Toland gli ebbe esposto la situazione: « mezz'ora fa, a circa venti chilometri da qui, una donna in automobile mi ha detto di essere stata inseguita e quasi investita da un oggetto della medesima apparenza. »

Erano circa le tre quando Bertrand e il giovane Muscarello arrivarono nella località dove l'UFO aveva fatto la sua sensazionale comparsa. La notte era chiara, tiepida e senza luna. Non c'era vento e la visibilità era praticamente illimitata. I due scesero dall'automobile e si avviarono nella direzione in cui il disco era sparito. Bertrand cercava ancora di calmare il ragazzo e di persuaderlo che aveva visto un elicottero. Poi la sua attenzione fu richiamata dagli strani rumori che provenivano da una vicina fattoria: nitriti e scalpiccio di cavalli, sinistri ululati di cani. Era sul punto di fare un sopralluogo, quando Muscarello gridò: « Lo vedo, lo vedo, è lassù! ».

L'UFO stava spuntando, lento e silenzioso, da dietro una macchia di pini. Ondeggiava per aria quasi come una foglia morta che cadesse da un albero. Per almeno cento metri all'intorno, il terreno era inondato dalla calda luce rossa dei suoi riflettori. Bertrand, sbalordito e confuso, afferrò il braccio di Muscarello e lo trascinò verso la macchina « Mio Dio », annunciò al microfono a Toland, « vedo la cosa con i miei occhi ».

Al riparo dell'automobile, l'agente e il ragazzo osservarono l'UFO per diversi minuti: rimaneva per un po' immobile, poi

si spostava in una direzione e tornava indietro senza una logica apparente. Era a non più di trenta metri dal suolo, distante cento. Le sue luci impedivano di distinguerne con precisione i contorni, ma aveva grosso modo la forma di un pallone da rugby. Alle tre, minuto più minuto meno, cominciò ad allontanarsi in direzione dell'Atlantico. Ma prima che scomparisse fu visto distintamente anche da David Hunt, un altro poliziotto che dopo avere sentito la conversazione tra Toland e Bertrand si era precipitato sul posto: « Il suo movimento ondulatorio mentre si dirigeva verso Hampton era particolarmente caratteristico », riferì più tardi Hunt, « e, secondo me, esclude che si trattasse di un aeroplano ».

La prima spiegazione dell'Aeronautica fu molto semplice: quella stessa notte si era svolta nella zona l'esercitazione *Big Blast*, con la partecipazione di grossi bombardieri B-52 e di aerei-cisterna che li avevano riforniti in volo. L'oggetto misterioso era perciò quasi certamente un aeroplano. I radar, che erano stati in funzione tutta la notte, non avevano rivelato la presenza di alcun velivolo sconosciuto e i piloti non avevano visto nulla di nulla. Ma un confronto tra i piani dell'esercitazione e il diario tenuto dall'agente Toland permise di stabilire che l'interpretazione ufficiale dell'incidente non reggeva: l'ultimo aeroplano era infatti rientrato alla base di Pease prima delle 1,35, mentre Bertrand, Muscarello e Hunt avevano visto l'oggetto tra le 2,30 e le 3. I due agenti, intervistati più tardi da Fuller, tornarono a negare che l'UFO potesse essere un aeroplano.

Il biennio 1965-66 è stato ricchissimo di avvistamenti, in modo particolare negli Stati Uniti, nell'America latina ed in Australia, e in numerose occasioni gli oggetti sono stati visti separatamente, e poi descritti pressoché con le medesime parole da diversi testimoni. Ricordiamo alcuni altri casi che hanno lasciato perplesse le autorità. Al mattino del 23 gennaio 1965, l'automobile del piazzista James Lovell, che procedeva in direzione di Williamsburg (Virginia), si fermò d'improvviso senza nessun motivo apparente. Scendendo dalla macchina, Lovell vide sulla sua sinistra, a circa 150 metri di distanza, e come sospeso per aria, un oggetto di apparenza metallica a forma di lampadina elettrica, alto circa trenta metri, largo 10 in alto e 4 o 5 alla base. Nello stesso preciso istante un altro automobilista, che tallonava Lovell, rimase in panne e vide l'UFO. Quando, dopo circa 25 secondi, l'oggetto volante attraversò la strada e scomparve sulla destra, entrambe le vetture ripartirono come se nulla fosse accaduto. L'Aero-

UN OGGETTO LUMINOSO ONDEGGIAVA NEL CIELO



Sopra: una foto scattata nel 1950 in una tenuta dell'Oregon da Paul Trent. A sinistra: questa traccia luminosa, che mostra un andamento nettamente ondulatorio, è stata ottenuta nel 1952 da August Roberts nel New Jersey, lasciando aperto per alcuni minuti l'obiettivo della macchina fotografica, in modo da registrare i movimenti dell'oggetto misterioso da lui avvistato.

nautica avanzò l'ipotesi che i due avessero visto un pallone meteorologico, ma non riuscì a spiegare come mai le loro macchine si fossero arretrate.

Il 24 maggio 1965, poco prima di mezzanotte, quattro uomini erano seduti sulla veranda del *Retreat Hotel* nei Monti Eton (Australia): J. W. Tilse, un pilota delle *Trans Australia Airlines* con 11 mila ore di volo, John Burgess, un ufficiale dell'esercito australiano, e due ingegneri, Paul Norman ed Eric Judin. Ecco il testo del rapporto inviato da Tilse alle autorità di Canberra: « Lo strano veicolo distava circa 300 metri dall'albergo quando lo vedemmo per la prima volta, al di sopra di un gruppo di alberi. Era solido, con un aspetto metallico e un diametro di circa dieci metri. Aveva una fila di riflettori, forse venti, montati su una piattaforma circolare. Continuò a procedere lentamente attraverso il nostro campo visuale, come se cercasse un posto per atterrare, e infatti a un certo punto si fermò su una cresta brulla; le luci diminuirono allora di intensità, ma non abbastanza per consentirci di vedere se poggiasse al

suolo o fosse sospeso per aria. Esso rimase immobile per circa trenta minuti, poi si sollevò verticalmente e infine si allontanò a gran velocità in direzione orizzontale. Nessuno di noi osò avvicinarsi, per timore di provocare una reazione ostile ».

Ai primi di agosto dello stesso anno, centinaia di persone videro oggetti misteriosi, spesso in formazioni di sette o otto, passare ad alta quota nel cielo dell'Oklahoma e del Texas. Il giorno 20 un altro UFO a forma di pallaovale discese a due riprese dietro la casa della famiglia Butcher a Cherry Creek (New York), terrorizzando gli animali domestici e interrompendo il normale funzionamento della radio e della televisione. Il 3 settembre, la sera stessa dei fatti di Exeter, gli agenti Bill McCoy e Robert Goode, di pattuglia nei dintorni di Damon (Texas), furono messi in fuga da « un veicolo triangolare largo 60 metri e alto almeno quindici, con una luce purpurea fortissima a sinistra e una blu più debole sulla destra », sospeso su un campo a cinquanta metri di distanza dalla sede stradale. Il 20 e il 21 marzo 1966 ci fu un'autentica



ondata di UFO nel Michigan, come *Epoca* riferì ampiamente a suo tempo: l'interpretazione ufficiale fornita dal dottor Hynek - fuochi fatui nelle paludi - lasciò tutti molto perplessi. Due giorni dopo W. E. Laxson, un dipendente della base aerea di Sheppard (Oklahoma) che si recava al lavoro poco dopo le cinque del mattino, vide uno strano veicolo fermo in mezzo alla strada, della forma di aeroplano, ma senza ali e senza coda e con una cupola di plexiglas al centro della fusoliera. Quando Laxson scese dalla macchina e fece per avvicinarsi, una figura indistinta « con un casco da baseball in testa » salì a bordo per mezzo di una scaletta che pendeva al centro del veicolo e poco dopo questo si sollevò da terra e si allontanò ad altissima velocità, emettendo un suono « simile a quello di un trapano elettrico ». Laxson pensò di essersi imbattuto in un veicolo sperimentale dell'aeronautica militare, ma il rapporto dell'ufficio *Blue Book* afferma testualmente: « I nostri tentativi di spiegare così questa misteriosa apparizione sono falliti: nessun velivolo, né militare né civile, si trovava nella regione di Temple alle cinque del 23 marzo ».

Numerosi osservatori credettero di vedere degli UFO, di varie forme e dimensioni, nei pressi delle centrali elettriche e delle linee ad alta tensione sia nella notte del « grande buio » di New York, sia in occasione del guasto che, poche settimane dopo, precipitò nell'oscurità una vasta regione del Sudovest. La conclusione, un po' frettolosa ed arrischiata, dei « tifosi » di dischi volanti fu che la corrente era

stata tagliata a bella posta dagli equipaggi delle astronavi per « mettere l'umanità alla prova ». Ho interrogato alcuni esperti, ma tutti hanno escluso che il « grande buio » possa avere avuto un'origine extra-terrestre.

Molte apparizioni di UFO nel periodo 1965-66 hanno comunque avuto luogo nei pressi di impianti elettrici e di bacini di acqua potabile. Questo ha indotto la *Aerial Phenomena Research Organization* (APRO), una delle due organizzazioni private che si occupano della raccolta di dati sui dischi volanti, a formulare nel suo bollettino di giugno l'ipotesi che, dopo vent'anni di esplorazione, i misteriosi visitatori si preparino finalmente a invadere il nostro pianeta. Il loro piano sarebbe di prevenire ogni nostro tentativo di reazione anzitutto inquinando l'acqua che beviamo con poderose dosi di narcotici e poi privandoci per un tempo indeterminato della corrente elettrica, che ci è indispensabile per mantenere in efficienza trasporti e comunicazioni.

Inutile dire che la teoria dell'APRO appare un tantino fantastica e che l'Aeronautica rimane fermamente convinta, anche dopo il « grande buio », che « gli UFO non rappresentano una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti ». Non tutti, peraltro, condividono questa fiducia. Il generale Douglas MacArthur disse già una decina d'anni fa: « Il prossimo conflitto sarà interplanetario, e tutte le nazioni del globo dovranno unirsi per respingere un attacco che verrà lanciato contro di noi da esseri intelligenti provenienti da un altro mondo ». L'astronomo Jacques Vallée elenca nel suo recen-

te volume *Anatomia di un fenomeno* numerosi casi in cui gli UFO hanno tenuto un comportamento « ostile », o per lo meno hanno provocato perdite di vite umane. Il 23 novembre 1953, per esempio, un *F-89* scomparve senza lasciare tracce mentre cercava di inseguire un disco volante avvistato dal radar della base aerea di Kinross. Il 1° aprile 1959, quattro persone perirono nel rogo di un *C 118* nello stato di Washington, mezz'ora dopo che il pilota aveva comunicato per radio: « Abbiamo urtato qualche cosa o qualcosa ci ha urtato ». Varie persone riferirono in seguito di avere visto da terra strani oggetti luminosi nella scia dell'apparecchio, mentre questo perdeva rapidamente quota sui contrafforti del monte Rainier.

Se vogliamo prestar fede all'APRO, il caso più clamoroso in cui gli UFO « attaccarono » l'uomo è tuttavia quello di Forte Itaipu (Brasile) del 4 novembre 1957, tenuto a lungo segreto dalle autorità. Verso la mezzanotte, le due sentinelle di guardia notarono « una nuova stella » nel firmamento in direzione Sud. Nel giro di pochi secondi la stella si trasformò in un veicolo a forma di disco, della dimensione di almeno due aeroplani, che scendeva lentamente verso il forte emanando una violenta luce arancione e un suono simile a quello di uno sciame di api. Nel momento in cui l'UFO si fermò, i due soldati provarono una intollerabile sensazione di calore, come se i loro abiti fossero in fiamme: uno svenne, l'altro riuscì a mettersi al riparo di una casamatta e a svegliare con le sue grida il resto della guarnigione. « Improvvisamente », riferì il dottor Olavo Fuentes, un medico brasiliano, nel suo rapporto alla APRO, « la corrente elettrica venne a mancare nel forte: le luci si spensero, le torrette si bloccarono, la radio cessò di funzionare. Qualcuno tentò di inserire le batterie di emergenza, ma senza risultato. Il forte era impotente. Il panico si impadronì dei soldati che presero a correre senza scopo su e giù per i corridoi bui. In capo a qualche minuto, la luce tornò e la guarnigione uscì all'aperto per fronteggiare il nemico che stava attaccando. Ma tutto quello che riuscirono a vedere fu una luce arancione che saliva verticalmente verso il cielo ad altissima velocità. »

Il racconto è piuttosto stravagante e, sebbene sia riportato in vari testi autorevoli, siamo inclini a non prenderlo troppo sul serio. Bisogna riconoscere invece, con l'APRO e con il *National Investigation Committee for Aerial Phenomena* (NICAP), che gli avvistamenti degli ultimi anni hanno fornito alcune indicazioni interessanti sull'influenza che i misteriosi oggetti possono avere sulla vita terrena. Anche

facendo la tara ai vari racconti, come è indispensabile soprattutto quando non sono di prima mano, sembra accertato che:

1) Gli UFO interferiscono spesso con il funzionamento degli apparecchi elettrici e di certi strumenti di bordo degli aeroplani. I casi in cui radio e televisori hanno cessato di funzionare in seguito alla comparsa in cielo di oggetti non identificati sono frequenti; i casi di automobili bloccate dagli UFO si contano ormai a decine; i casi in cui apparizioni di dischi sono coincise con l'oscuramento di vaste zone sono almeno due.

2) Il comportamento degli animali è decisamente influenzato dalla presenza di UFO nella regione. Quando gli uomini vedono qualcosa di strano in cielo, le bestie, che ovviamente non sono in grado di distinguere un disco volante da un elicottero, danno quasi sempre segni di inquietudine.

Ciò non significa necessariamente che gli UFO siano di origine extraterrestre e che provochino questi guai di proposito. Tuttavia, l'esistenza di questi fenomeni sembra escludere che tutti i dischi volanti siano in realtà stelle, satelliti, palloni sonda, aeroplani, fenomeni ottici e meteorologici o semplicemente allucinazioni, come afferma la scuola degli scettici capeggiata dal professor Bernard Menzel dell'Università di Harvard, e come si augurano caldamente alcuni alti ufficiali del Pentagono. È esattissimo che quando l'osservatorio di Monte Palomar procedette a una accurata esplorazione fotografica del cielo, neppure una delle cinquemila immagini scattate mostrò la presenza di un UFO, ed è altrettanto esatto che nessun osservatorio di fama internazionale ha mai segnalato la presenza nell'atmosfera di oggetti che non fosse capace di identificare. Ma liquidare tutti gli UFO in questa maniera è, nel complesso, irrealistico e troppo spicciativo.

Che cosa sono, allora?

L'uomo che risolverà questo enigma, che si ripropone all'umanità ogni qualvolta - come accade oggi - abbiamo un'ondata particolarmente intensa di UFO, si assicurerà un posto d'onore nella storia della scienza. Noi dovremo limitarci, nella prossima ed ultima puntata della nostra inchiesta, ad esaminare le varie ipotesi, gli argomenti pro e contro ciascuna di esse, e lasciare al lettore il compito di trarre le conclusioni.

(2 - Continua) Livio Caputo

**Nel prossimo numero:
QUALCUNO
GIURA
DI AVER PARLATO
COI "MARZIANI"**

5 Clienti super per la

super 5



la lavatrice che vi dice sempre **si**



- si** lava con programmi differenziati tutti i tessuti (30 cicli)
- si** sceglie automaticamente il programma di lavaggio
- si** prelava e lava a tempi fissi o regolabili (azzeratore)
- si** lava sempre a livello d'acqua costante (brev.)
- si** scalda l'acqua e lava contemporaneamente
- si** "sfiora" lo sporco e sciacqua in acqua sempre pulita (brev.)
- si** è stabile e veramente silenziosa (silent block)
- si** candeggia e introduce automaticamente il detersivo
- si** lava sino a Kg 5 di biancheria asciutta (economizzatore automatico)
- si** materiali prestigiosi assicurano la massima durata

superautomatica

San Giorgio **super 5**

La Elettrodomestici San Giorgio produce: Lavastoviglie superautomatica, Frigoriferi, Lucidatrici aspiranti, Aspirapolvere, Proteus casa, "il tutto fare" in cucina, Estrattori d'aria, Ventilatori da tavolo, a parete, a colonna, Stufe elettriche a ventilazione e a irradiazione.

ELETTRODOMESTICI SAN GIORGIO S.p.A. - VIA PRIV. OTO - LA SPEZIA

GRATIS inviatemi catalogo generale illustrato

Nome	EP
Indirizzo	
Città	



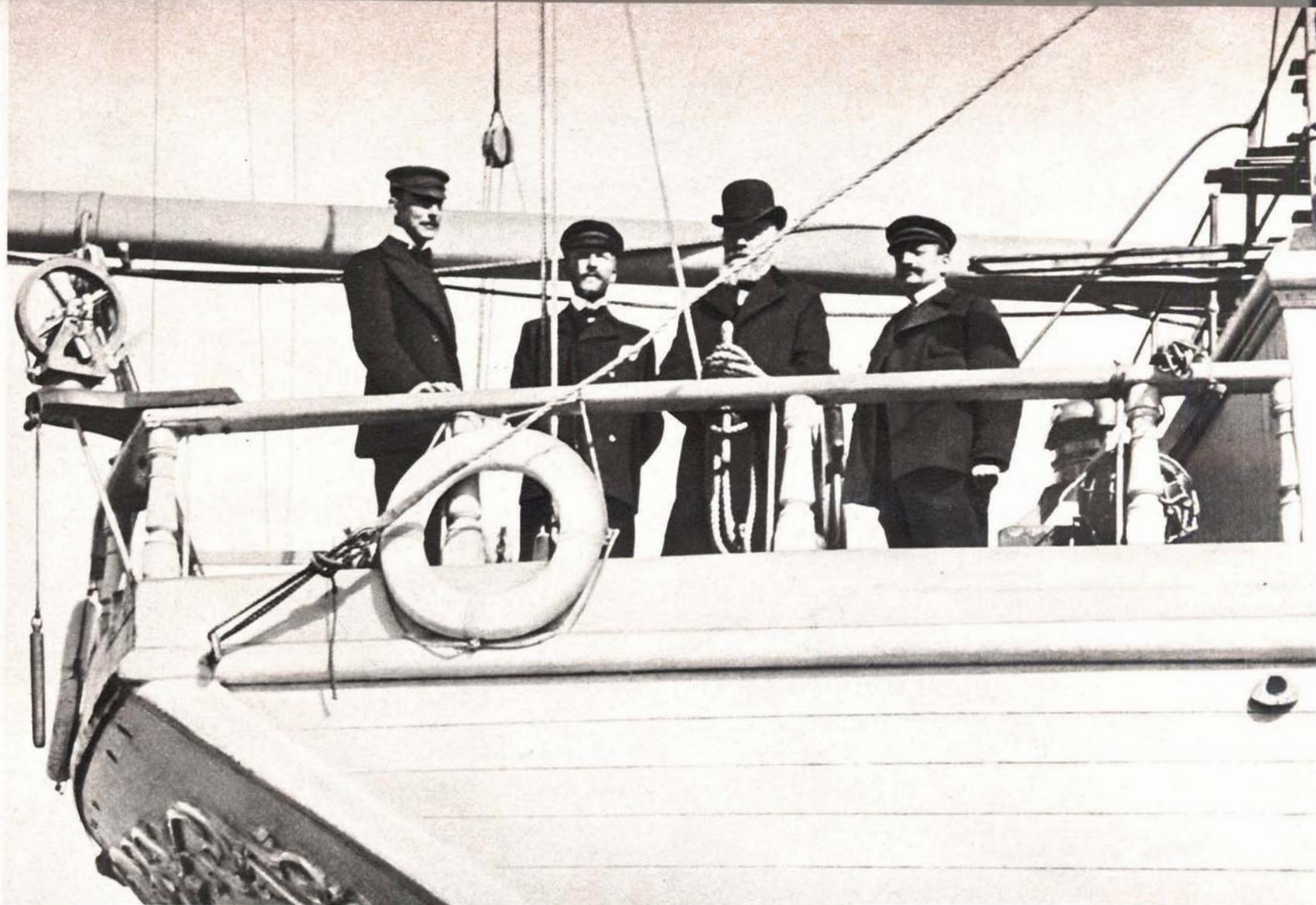
Nell'estate del 1899 partiva verso il Nord il brigantino *Stella Polare*, con a bordo la spedizione guidata da Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi. Nella primavera successiva, la bandiera italiana fu piantata a una latitudine dove l'uomo non era mai comparso.

Con questa impresa che stupì il mondo, il nostro Paese partecipava per la prima volta alla dura e drammatica gara per esplorare gli ultimi misteri della Terra.

Vittorio G. Rossi

5

**ARRIVANO
GLI ITALIANI**



Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, e il comandante Umberto Cagni, primo e secondo da sinistra, sul brigantino *Stella Polare*. La spedizione, formata da 11 italiani e 9 norvegesi, partì nel giugno del 1899 da Christiania (Oslo) e ritornò nell'estate del 1900.

L'avventura del duca malinconico

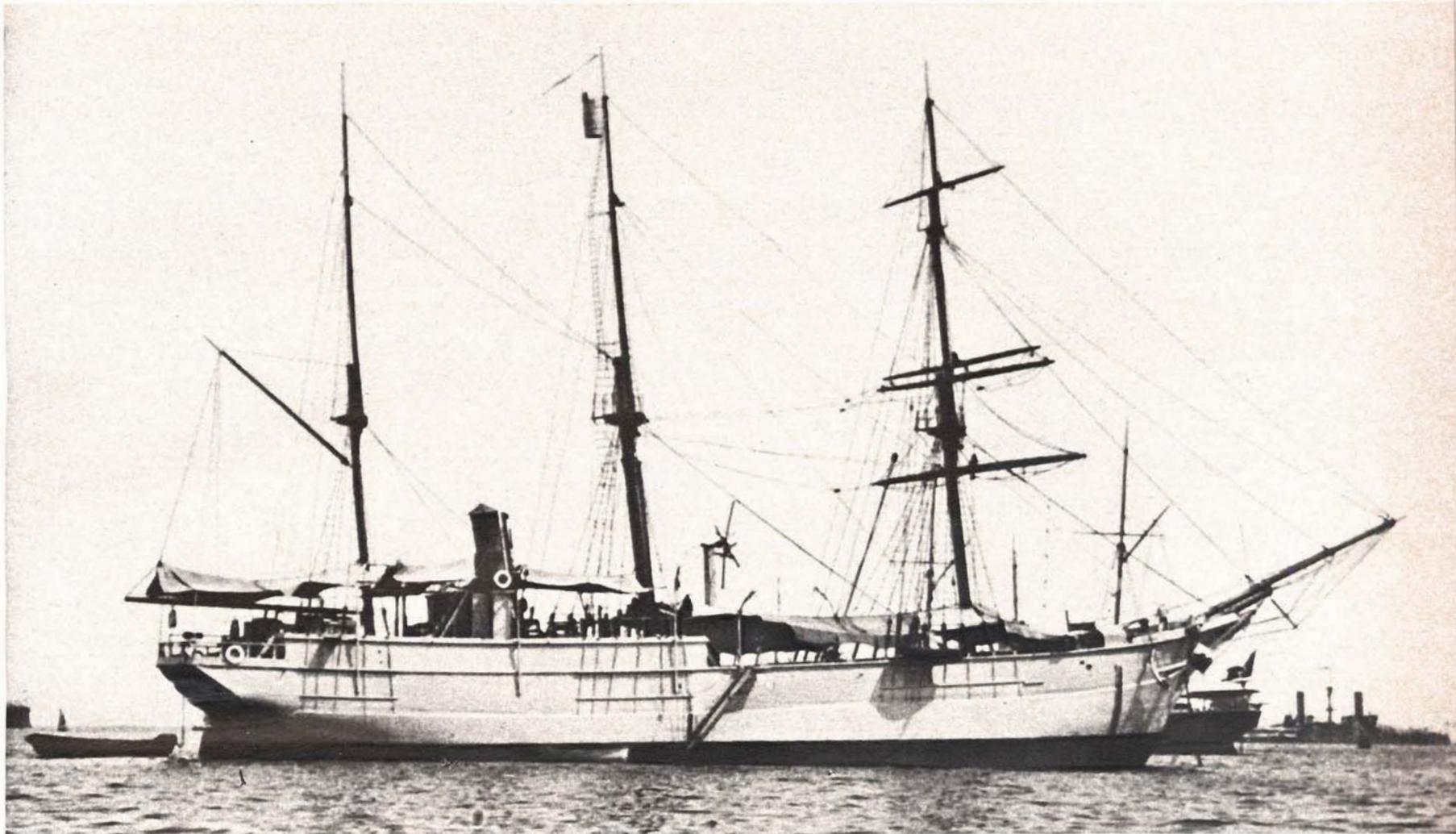
La bandiera fu piantata a 86° 34' di latitudine Nord. Nessuno aveva mai piantato una bandiera tanto vicino al Polo Nord. Ce la piantò lui, se non con le sue mani, con le mani dei suoi uomini; ed era la bandiera italiana. Allora l'Italia era piccola, poverella, sprovvista dei geni che ci sono adesso, e scoprono mondi nuovi, civiltà nuove dove tutti sono felici di essere dei disgraziati, e siccome hanno fatto quella scoperta, parlano, parlano, fanno montagne di parole, e dentro non c'è neanche il buon senso di un bambino di 6 anni. Eppure quella piccola Italia poverella e non illuminata dai geni osò competere sui cammini del Polo con nazioni che avevano una grande tradizione di avventura marittima e glaciale, come la Gran Bretagna, come la Norvegia. E a competere per l'Italia, andò lui, quello della bandiera, quel principe di 26 anni. Era principe, e figlio di re, suo padre era stato il re di Spagna; poteva godersi la vita in vari modi. Passò la vita sulle navi, a navigare, a circumnavigare la terra, a combattere; salì sulle più alte montagne dell'Alaska e dell'Africa; in Asia,

sul Caracorum, toccò i 7500 metri di altezza, e nessun uomo aveva mai raggiunto un'altezza uguale a quella. Quando voleva prendersi un divertimento, faceva suonare il grammofo. Io lo conobbi quando lui era ammiraglio; era il comandante in capo delle nostre forze navali nella guerra all'Austria; allora aveva 43 anni. Era molto alto, legnoso e scavato; aveva la faccia stirata e terrea come quelli che hanno la malaria, la faccia di uno che porta un male e non vuole farsene accorgere.

A 26 anni di solito si cercano cose meno fredde del Polo, notti diverse da quelle polari, specialmente quando si hanno soldi in tasca, e lui doveva averceli. Un bel po' li investì in quell'impresa della spedizione polare, era un buon investimento; se tutto gli andava bene, lui ci rimetteva soltanto quei soldi. Ci rimise qualcosa di più, due dita della mano; non è la fine del mondo, ma sono due dita. E c'è chi per essere stato due settimane in prigione per la politica, poi fa il benemerito della patria per tutta la vita. Quello che lui ha avuto dalla vita, lo ha

pagato tutto, e neanche a buon prezzo. E ora i ragazzi che imparano tanti nomi nei loro libri di storia, non sanno neanche che lui è esistito. A 17 anni fanno le inchieste sul sesso, credono di aver inventato loro il mondo, e non sanno chi era Cagni l'eroico, quello che lui ha fatto per la conoscenza del mondo, cioè per la civiltà dell'uomo. Noi la politica non la facciamo con la testa, la facciamo coi dispetti e le rabbie.

Il suo campione era Nansen. Nansen era appena tornato dalle vicinanze del Polo, aveva avuto quella grande avventura. E se era tornato, era tornato perché aveva avuto uno straordinario coraggio, ma anche perché lui aveva saputo muoversi in quei posti. Andò a parlare con Nansen; organizzò la sua spedizione secondo le esperienze di Nansen. Comprò una nave baleniera norvegese, si chiamava *Jason*; lui la chiamò *Stella Polare*. A bordo dello *Stella Polare* c'erano 20 uomini; erano 11 italiani e 9 norvegesi; i norvegesi avevano un'esperienza della navigazione nei ghiacci, che gli italiani non potevano avere. Gli italiani erano: il tenente di vascello Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, di anni 26, comandante della spedizione; il capitano di corvetta Umberto Cagni, di anni 36, da Asti, comandante in seconda della spedizione e incaricato delle osservazioni scientifiche; il tenente di vascello Francesco Querini, di anni 31, da Venezia; il dottor Achille Cavalli Molinelli, medico di 1° classe della Regia Marina, di anni 33, da Sale, provincia di Alessandria; 4 guide della Val d'Aosta; 1 secondo nostromo e 1 marinaio della Regia Marina; il cuoco. Comandante della nave era il capitano baleniere Evensen,



Lo Stella Polare era un « tre alberi » dotato di motore, destinato alla caccia nelle regioni artiche: stazzava 570 tonnellate.

Col nome di Jason aveva già navigato nei mari polari ed era stato anche utilizzato da Nansen nel suo viaggio in Groenlandia.

norvegese. A bordo c'erano 120 cani siberiani; erano costati 17 mila lire di allora; c'erano viveri per 4 anni. Lo *Stella Polare* era un trealberi a vela e a macchina; la macchina aveva una potenza di 60 cavalli, una caffettiera; lo scafo era lungo 40 metri, largo 9,25.

Il costo della spedizione, compreso quello della nave e il resto, fu di lire 922 mila di allora; forse si può fare il conto in lire di adesso, io non lo so fare. Nel costo in lire non sono comprese 3 vite umane; si persero sui ghiacci, non se ne seppe più niente. Quello fu il costo più alto e pesante della spedizione. Il danaro per pagarla lo tirò fuori di suo per buona parte il re, che era Umberto I.

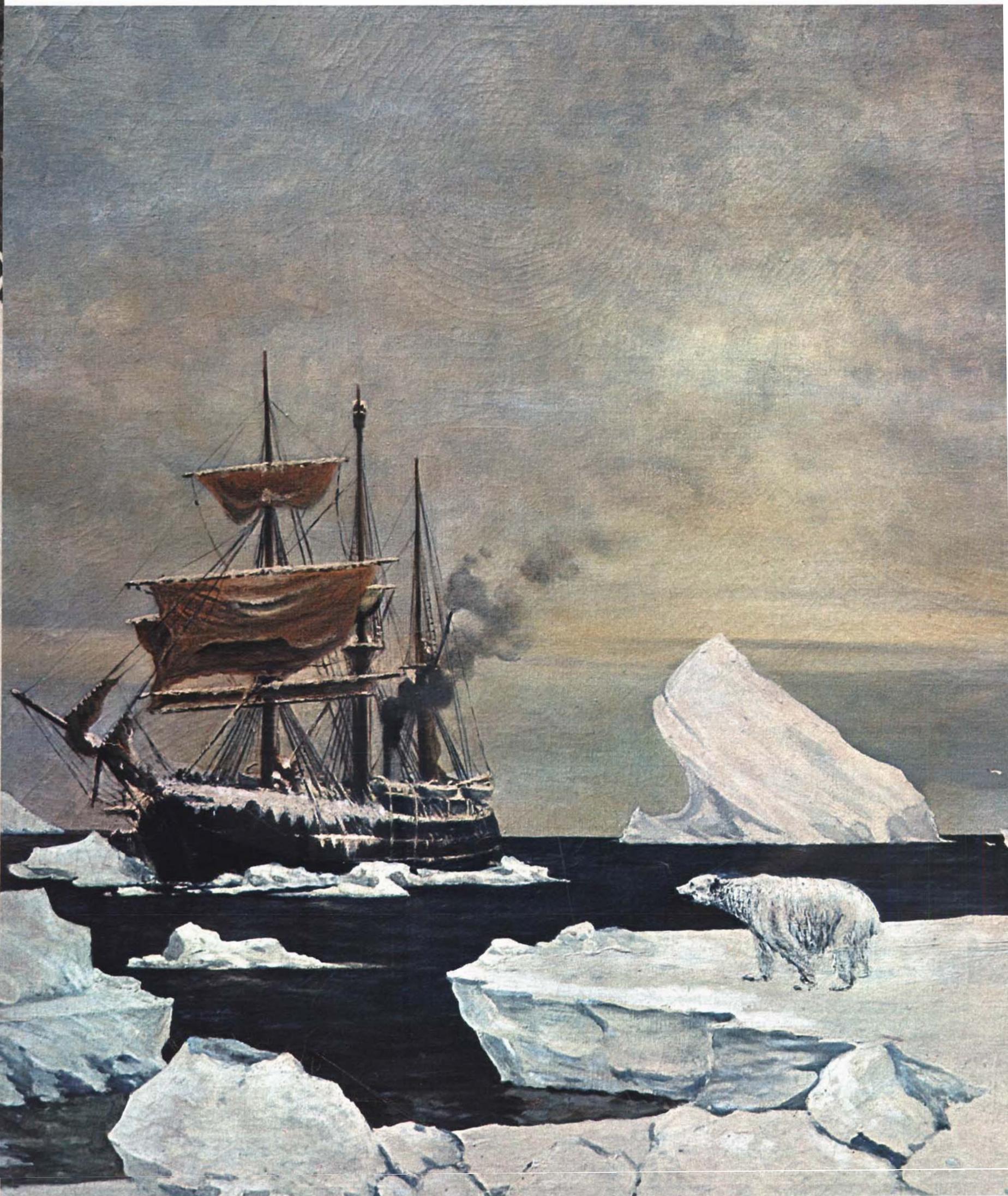
Il capitano norvegese Sverdrup aveva comandato il *Fram*, quando Nansen aveva fatto la sua spedizione; ora stava provando da sé a raggiungere il Polo. Provava dal lato americano dell'Artico; invece Nansen aveva provato dal lato siberiano; il Duca fece come Nansen. Ognuno che si provava, aveva le sue idee sulla strada buona; la vita dell'uomo, qualunque vita, è fatta di tentativi. Partirono nel giugno del 1899 da Oslo, allora chiamata Christiania; quando arrivarono nei mari di Barents e della Regina Victoria, c'erano già campi di ghiaccio di 80 centimetri di spessore. Quando il ghiaccio impediva alla nave di avanzare, la nave andava indietro un centinaio di metri, poi avanti a tutta forza, la forza di quella caffettiera; rompeva 10 o 15 metri di ghiaccio, ma rimaneva incastrata nei ghiacci rotti. I ghiacci rotti erano blocchi e grandi macigni. Allora gli uomini

scendevano sul ghiaccio, con grosse manovelle spostavano i blocchi e macigni, la nave si incastrava sempre di più; tutto il lavoro fatto era stato fatto per nulla, il passaggio era chiuso. Sperimentarono anche le mine di fulmicotone, con poco risultato. Tutte queste cose funzionavano benissimo, quando le avevano studiate sulla carta. L'uomo ragiona, adopera quella cosa preziosa e vana che è la logica, fa le operazioni sulla carta, arriva alle conclusioni, è soddisfatto dei risultati; poi le cose arrivano ad altre conclusioni. Quelli che fanno i piani per raddrizzare le gambe del mondo, non sono mai stati alla scuola elementare delle cose; se no, si metterebbero a vendere coni gelati. Il campo di ghiaccio ora strisciava sul fianco della nave. Più tardi rimettevano la macchina avanti, i blocchi di ghiaccio si rizzavano come mostri continuando a scorrere, la nave sbandava, il timone scricchiolava, da un momento all'altro poteva rompersi. Questo era il modo di andare avanti verso il Polo, a metro a metro, e ce n'erano metri da fare.

Il ghiaccio li fermò definitivamente all'isola del Principe Rodolfo, è alla estremità nord dell'arcipelago di Francesco Giuseppe; presero i quartieri d'inverno nella baia di Teplitz. Questi non sono nomi frequenti nella cronaca quotidiana dei giornali, come New York, Londra, Tokio e altri, converrà dare un'occhiata alla carta, aiuterà a capire dove sono e che bei posti sono. E neanche dicendo isola, arcipelago, baia, si deve pensare a cose fatte di terra e acqua; la terra era sepolta sotto il ghiaccio e la neve, l'acqua era acqua di mare diventata ghiaccio; era uno sconfinato mondo di ghiaccio, e conservava quei nomi da li-

bro scolastico, isola, arcipelago, baia. Era il mese d'agosto, quando da noi si ha da fare col ghiaccio delle bibite. Il 20 d'agosto anche le strisce d'acqua che era rimasta acqua, diventarono ghiaccio. Uccidevano orsi e foche, la loro carne la davano ai cani. Agli italiani quelle carni non andavano; quella nell'Artico era la maniera usuale di cominciare, poi diventavano buone, si cercavano, si mangiavano con avidità, era carne fresca, il corpo sente da sé di che cosa ha bisogno. I norvegesi erano balenieri: per loro quelle carni erano il menù ordinario, ne erano ghiotti.

Prima che venisse la notte polare, sbarcarono il materiale per fare l'accampamento; misero a terra i cani. Intanto i ghiacci cominciarono a premere; la nave era in difficoltà, si era sbandata, la sua prora si era alzata, lo scafo faceva gemiti e schianti. Una falla si aprì nello scafo, l'acqua entrò; era una grande disgrazia. Dovettero sbarcare tutto, anche i pennoni dell'alberatura; non sapevano se avrebbero mai potuto chiudere la falla, riprendere il mare. Ora lo *Stella Polare* era una nave abbandonata, una carcassa. Era tutto quello che loro avevano per uscire da quel posto e tornare; e ora pareva inservibile. Coi pennoni, le vele, le tende dello *Stella Polare* costruirono una baracca per il ricovero dei materiali deperibili; fecero i ricoveri per i cani, le tende per gli alloggi. Era venuta la lunga notte; il 13 di novembre, a mezzogiorno, c'erano le stelle. Quasi ogni sera c'era un'aurora boreale. Per tenersi in esercizio, quando non c'era vento e la neve





Lo Stella Polare salpò dalla capitale norvegese il 12 giugno 1899 e arrivò ad Arcangelo dopo 19 giorni di navigazione lungo le coste della Scandinavia. Imbarcati 120 cani e aumentate le provviste di carbone, la nave si diresse poi verso Nord e il 1° settembre gettò l'ancora nella Baia di Teplitz, nell'arcipelago di Francesco Giuseppe: da quel punto Cagni iniziò la marcia con le slitte.

Il rumore delle macchine rompe il silenzio del regno dell'orso bianco

A sinistra, il quadro che il pittore Edoardo De Martino dipinse due anni dopo il ritorno della spedizione, a ricordo dell'impresa polare del duca degli Abruzzi: da un enorme lastrone di ghiaccio, un orso bianco sta osservando l'approssimarsi dello Stella Polare.

Le spese per l'impresa: quasi un milione di allora

Il costo complessivo della spedizione fu di 922 mila lire, di cui circa un terzo era rappresentato dal prezzo di acquisto dell'imbarcazione. Le spese, quasi interamente pagate dallo stesso duca e dal re Umberto I, furono queste:

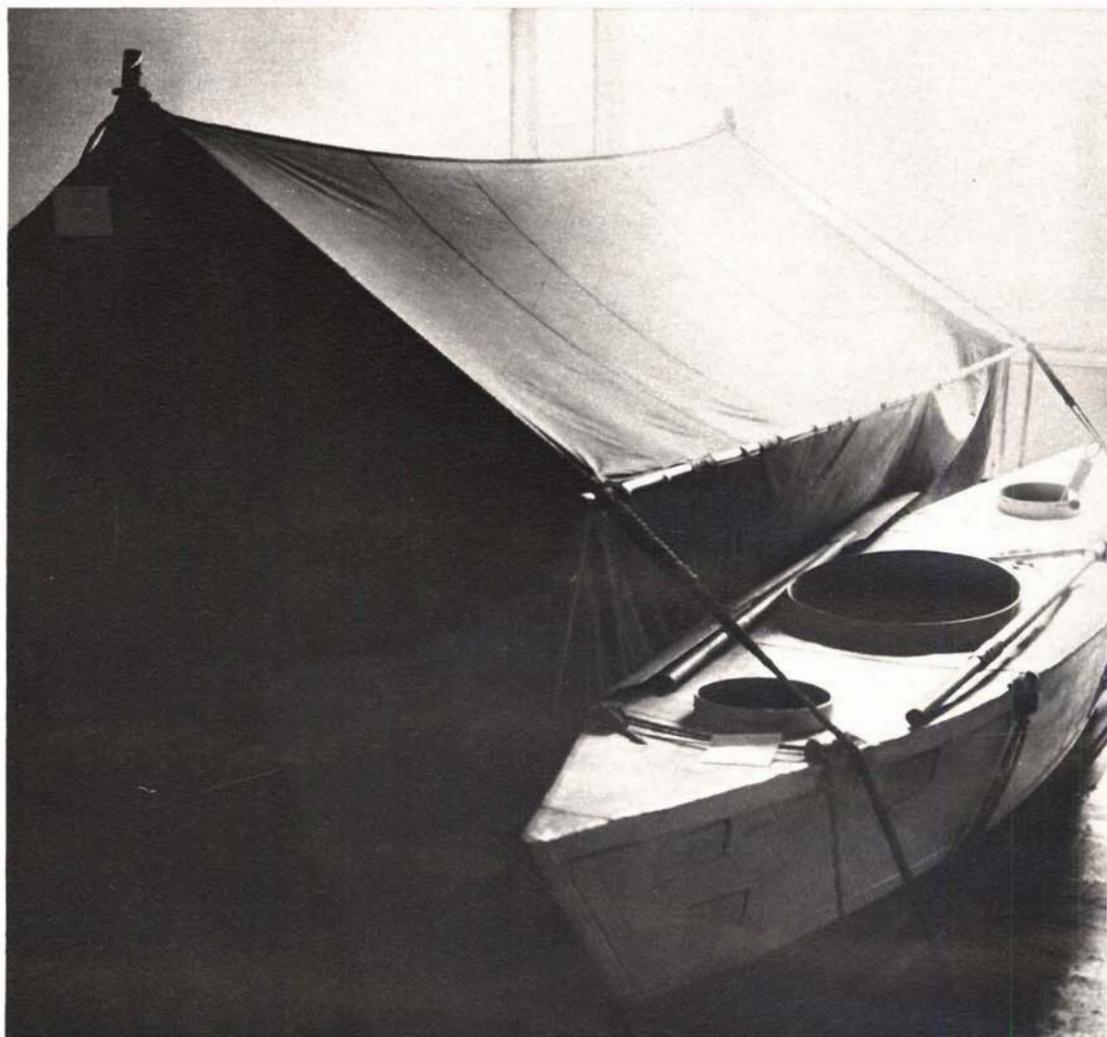
Acquisto e riparazioni del <i>Jason</i>	L. 300.000
Personale	L. 160.000
Cani	L. 17.000
Viveri	L. 172.000
Vestiaro	L. 72.000
Materiale per la spedizione con le slitte	L. 20.000
Strumenti scientifici, libri e armi	L. 79.000
Materiale aerostatico	L. 52.000
Medicinali e materiale fotografico	L. 14.000
Spese diverse, trasporti, carbone	L. 36.000

Il passamontagna diventava un elmo di ghiaccio e scorticava la faccia come una lama

non sferzava, facevano lunghe camminate sul ghiaccio, camminavano a tentoni nella oscurità; era un esercizio duro, ma gli faceva bene al corpo e allo spirito. In certe condizioni, l'ozio può essere un'opera d'arte; in certe altre è un veleno, produce il disfacimento dell'uomo, è un surrogato della sua morte. La notte di Natale fecero i fuochi artificiali; in quella che era una notte nella notte, le stelle filanti partivano dal ghiaccio solcando il cielo di splendori bianchi, rossi, verdi, gialli, il ghiaccio si accendeva, colorato anch'esso come il cielo. Avevano un disperato bisogno di luce; la luce può fare più mancanza del pane e dell'acqua e del calore; loro si servirono di quell'occasione per farne una grande bevuta, bevevano la luce che sgorgava e si spandeva nel cielo, come dopo una grande sete si mette la bocca a una sorgente che sgorga pura dalla roccia. Prima della fine dell'anno, al Duca si congelò una mano, dovettero tagliargli 2 dita. Ora il Duca non poteva mettersi sul ghiaccio con le slitte: un uomo menomato non può fare questo, ci vuole già tutta per un uomo in piena regola. Passò il comando della spedizione con le slitte a Cagni. Gli dovette sembrare di fare una abdicazione, lui che aveva fatto la spedizione al Polo per condurla lui al Polo. Il 21 di gennaio apparvero nel cielo fragili luci verdastre, poi diventarono rossastre; era il sole che tornava. L'8 di febbraio non si videro più le stelle a mezzogiorno.

La mattina del 21 di febbraio le slitte partirono. I cani non volevano muoversi, urlavano e si rivoltavano, i colpi delle lunghe fruste piovevano su di essi; ora si erano abituati alla dolcezza della pigrizia, gli sembrava una cosa definitiva, ed essi non sapevano quello che li aspettava. Erano 9 uomini, 104 cani, 13 slitte; le slitte col loro carico pesavano 280 chili l'una. Erano divisi in 3 gruppi, ogni gruppo doveva marciare per un certo numero di giorni, poi lasciare ai rimanenti gli uomini e provviste che potevano servirgli, poi tornare. L'ultimo gruppo, da solo, avrebbe fatto la marcia verso il Polo. Il Polo era distante circa 900 chilometri. Fu fatto tre volte il saluto alla voce navale, « viva il re! »; le slitte svanirono subito nella neve che turbinava. La temperatura era -35° . Il giorno dopo era -43° ; seguì a calare, arrivò a -52° . Cagni si accorse che gli uomini non ce la facevano ad andare avanti; anche il carico dei materiali sulle slitte e l'organizzazione dei gruppi gli apparvero difettose; decise di tornare.

Ripartirono l'11 di marzo. Erano 10 uomini, 13 slitte, 102 cani; le slitte erano meno pesanti, 250 chili l'una. Il primo gruppo doveva tornare dopo 12 giorni; il secondo, dopo 24; il terzo proseguire per altri 36 giorni. Il primo gruppo era comandato dal tenente

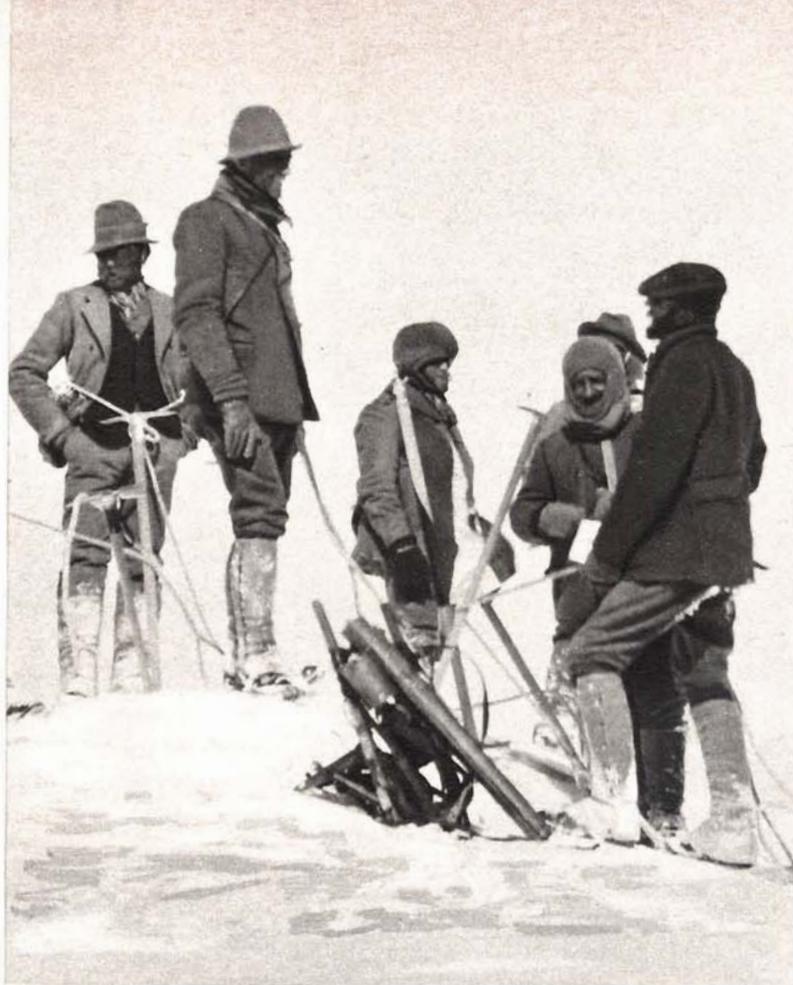


Qui sopra: la tenda e il kayak usati da Umberto Cagni durante la sua lunga marcia di avvicinamento al Polo, iniziata nella primavera del 1900 dopo l'inverno trascorso nella Baia di Teplitz. Qui sotto: due cani eschimesi. Ispezionando gli animali ad Arcangelo, il duca li trovò eccessivamente magri e sfiancati e per un momento temette che « quelle bestie non fossero capaci di percorrere la distanza stabilita ».



di vascello Querini; il secondo dal medico Cavalli Molinelli; il terzo da Cagni. Passati i giorni per il ritorno del primo gruppo, il gruppo non tornò. Il 18 d'aprile tornò il secondo, quello del medico, col 2° nostromo Cardenti e la guida valdostana Savoie. Dissero che il gruppo di Querini aveva lasciato Cagni il 23 di marzo, 10 giorni avanti che loro cominciasse il viaggio di ritorno; del gruppo Querini loro poi non avevano trovato nessuna traccia. Nel gruppo di Querini c'era il norvegese Stökken, c'era la guida valdostana Ollier. Stökken era il primo macchinista dello *Stella Polare*, con le slitte e i cani lui non c'entrava: era voluto partire lui a ogni costo, quando Cagni aveva aumentato di 1 uomo la spedizione. Era un uomo di mare valente e generoso. Allora partono 3 norvegesi dell'equipaggio, si chiamano Andresen, Dahl e Johansen. Partono con 2 slitte e 16 cani, provviste per 26 giorni, 1 battello di tela pieghevole; devono marciare per 12 giorni verso le isole di Nansen, poi tornare. Vanno a cercare Querini e i suoi; la deriva dei ghiacci li ha portati chissà dove, forse verso le isole di Nansen, se non sono sprofondati tra i ghiacci. Tornarono i 3 marinai norvegesi; non avevano visto nessuno. Non si poteva ancora dire che Querini e i suoi fossero persi; anche esauriti i viveri sulle slitte, anche dopo aver mangiato i cani, sul ghiaccio polare si può trovare da mangiare, c'è la carne viva, gli orsi, le foche. Nell'accampamento dello *Stella Polare* le giornate di attesa dovevano essere brutte giornate per tutti, specialmente per il Duca, l'uomo che li aveva mandati in quel posto, e lui non c'era potuto andare. Ci sono carichi che pesano molto, molto di più di quelli portati a spalla.

Intanto Cagni, le guide valdostane Petigax e Fenoillet, il marinaio Canepa proseguivano verso il Polo; fu una marcia terribile. Avevano 49 cani, viveri per 20 giornate di avanzata, per 40 di ritorno; le razioni finivano il 29 di maggio, facendo economia, potevano durare fino al 10 di giugno. Cagni soffriva moltissimo, passava le notti con la febbre; aveva le mani scorticcate, la carne viva sotto i guanti gli dava dolori atroci. Per la terza volta gli si era congelato un dito, ora il dito era da tagliare. Cagni se lo tagliò da sé. Sotto la tenda, con le forbici, Cagni tagliò, e il marinaio Canepa scappò fuori della tenda. I sacchi di piuma per dormire erano gelati, duri come il legno. Mentre gli uomini ci dormivano dentro, il fiato gli si gelava sulle labbra, era una tortura; di giorno il sudore e l'umidità gli si gelavano addosso, la notte il loro ghiaccio personale si scioglieva nel sacco; la mattina si rifaceva ghiaccio. O erano inzuppati, o incrostati di ghiaccio. Il ghiaccio che si formava all'orlo del passamontagna, gli scorticava la pelle della faccia. Dovevano passare dighe di ghiaccio, lunghe chilometri, alte parecchi metri; erano fatte di blocchi, punte, avvallamenti, nella neve che riempiva gli avvallamenti affondavano fino al petto. Passavano a forza di braccia, abbracciando nella neve, aprendosi nel ghiaccio il passo con le piccozze, tirando anche loro le slitte. I loro vestiti si erano consumati, stracciati; molti oggetti utili si erano rotti o andati perduti; avevano una cucina di alluminio, una lampada Primus a gas di petrolio, e 1 gamellino, 1 cucchiaino, 1 bicchiere per mangiare e bere. Un gamellino si sfondò: lo sostitirono col misurino del petrolio. C'era-



Due anni prima di partire per il Polo, il duca degli Abruzzi, appassionato alpinista oltre che abile marinaio, prese parte alla scalata del Sant'Elia, una vetta di 5500 metri che s'innalza nella parte meridionale dell'Alaska. In quella impresa egli si fece accompagnare da Giuseppe Petigax e da Umberto Cagni (il primo e l'ultimo da sinistra nella foto), che poi lo seguirono anche nel viaggio oltre il Circolo Polare.

no tempeste di vento e neve, gli pareva di annegarci dentro. E non c'era un momento di silenzio; giorno e notte i ghiacci facevano un grande rumore; negli uomini che marciavano o dormivano c'era sempre un'idea che non si addormentava mai, essere travolti, sparire schiacciati come ranocchie nel ghiaccio. La temperatura era di -43° , -44° , -45° , anche di -49° . Cagni era un uomo duro con gli altri, più duro ancora con se stesso. Gli uomini e le cose e gli avvenimenti che si sono provati ad abbattere Cagni, non ci sono mai riusciti, non ce l'hanno mai fatta. Ma in quei giorni dell'aprile del 1900, Cagni doveva disperare di farcela.

Il 23 di aprile, un lunedì, Cagni come al solito osservò il sole col sestante, fece il punto; erano a $86^{\circ} 16'$ di latitudine, avevano superato di 2 miglia la latitudine di Nansen; avevano già vinto. Piantarono la bandiera davanti alla tenda, su una canna di bambù. Ripresero a marciare; marciarono altri 2 giorni; il 25 d'aprile, mercoledì, si fermarono; Cagni rifece l'osservazione, erano a $86^{\circ} 34'$. Il Polo era ancora distante 206 miglia, sono circa 322 chilometri. Andare ancora avanti, era morire. Piantarono la bandiera, la salutarono col grido « viva il re! »; la bandiera italiana, portata avanti fino a quel posto nella più spaventosa solitudine della terra, sopra l'oceano gelato, portata là da quei 4 italiani, ora sventolava dove nessuna bandiera aveva mai sventolato, dove l'ombra del signore della terra, di quel portentoso animale che è l'uomo, mai si era distesa sulla terra. Ed erano 4 italiani di quella piccola Italia.

Tutti gli esploratori sanno che la via del ritorno è sempre peggio di quella dell'andata, comunque le cose siano andate. Quella marcia del ritorno fu tremenda: nessuno di quei 4 uomini pensava che ne sarebbe uscito

vivo. Avevano ancora viveri per 30 giorni, 200 razioni di pemmican o carne secca; avevano ancora 4 slitte, 34 cani, 300 razioni per i cani. Alla fine di maggio i viveri erano quasi finiti; ora quei 4 si nutrivano di briciole; mangiarono i cani, ma con discrezione, anche i cani dovevano durare, erano la forza che tirava le slitte, erano il loro nutrimento di riserva, e anche quello per i cani che rimanevano a tirare. Non sapevano quanto poteva continuare, neanche quanto cammino c'era ancora da fare. Il ghiaccio andava alla deriva, aumentava il cammino che essi dovevano fare nella direzione della baia di Teplitz, dove c'era lo *Stella Polare*, la vita. E non sapevano neanche se lo *Stella Polare* era ancora in vita, se poteva stare a galla, riprendere il mare, riportarli a casa. Erano sfiniti, affamati; quella lotta disperata con lo sfinimento, la fame e la deriva dei ghiacci durò fino al 23 di giugno. La mattina di quel giorno, dall'accampamento dello *Stella Polare*, qualcuno vide che in distanza sul ghiaccio, c'era qualcosa di nuovo, erano forme scure, si muovevano; gridò. Tutti accorsero, mossero incontro. Cagni e il Duca si abbracciarono; Cagni disse dove erano arrivati, era una buona notizia, la notizia della vittoria. Poi Cagni seppe della perdita di Querini e dei suoi, e quella era una notizia molto brutta; poi ne ebbe una buona, la falla dello *Stella Polare* era stata turata, la nave galleggiava, potevano tornare. In 104 giorni, Cagni e i suoi avevano percorso sul ghiaccio che andava alla deriva 699 miglia, cioè 1295 chilometri.

Quando lo *Stella Polare* tornò, e diede fondo nel fiordo di Tromsø, in Norvegia, qualcuno andò a bordo, portò al Duca le notizie dell'Italia. La prima notizia che gli diede fu che il re Umberto era stato assassinato. Arrivato nelle prime acque del mondo civile, lo *Stella Polare* festeggiò la sua vittoria mettendola a mezz'asta la sua bandiera.

Vittorio G. Rossi



Nella lunghissima notte si allenavano a marciare sulla neve dura come pietra

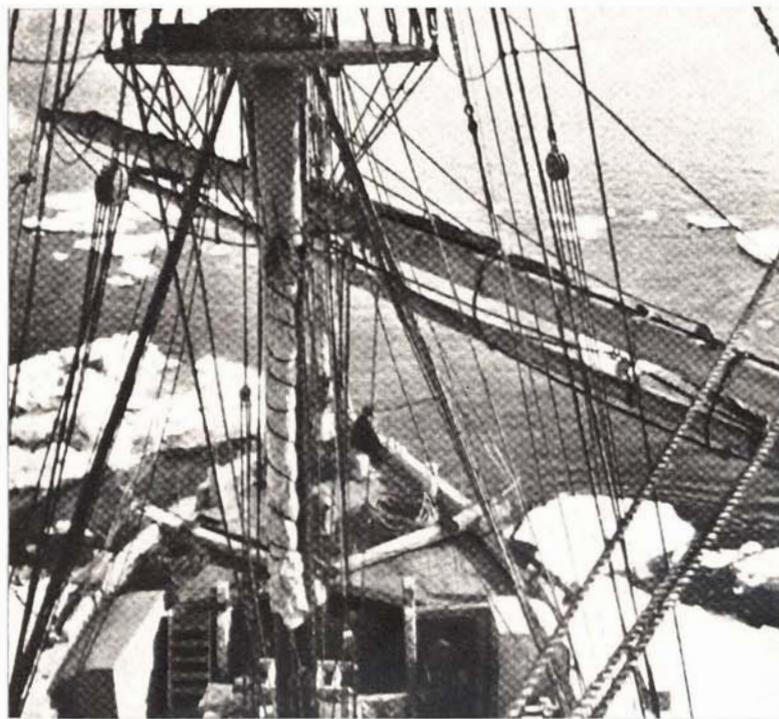


In attesa di poter iniziare la marcia con le slitte, gli uomini della spedizione restarono accampati per 6 mesi in tende e baracche di legno.

Durante tutto quel periodo addestrarono i cani sui terreni più accidentati, dove spesso i carichi si rovesciavano o andavano distrutti.

Gli esploratori costruiscono un rifugio vicino alla nave immobilizzata dai ghiacci

Il 17 luglio, lo Stella Polare incontrò i primi ghiacci nel mare di Barents (foto a destra). Durante la notte i lastroni diventarono più compatti e il mattino seguente si erano quasi saldati gli uni con gli altri, rendendo difficile la navigazione. Allora il comandante Evensen salì sul « nido delle cornacchie » (il posto della vedetta) e di lassù guidò la rotta attraverso i canali del pack. Qui sotto, lo stato maggiore della spedizione. Da sinistra: il medico Achille Cavalli Molinelli, il secondo macchinista Torgrinsen, il capitano Evensen, l'ufficiale in seconda Andresen, Umberto Cagni, il primo macchinista Stökken e Francesco Querini.





A sinistra: la nave è ormai prigioniera dei ghiacci, che premono pericolosamente contro le sue fiancate. Qui sopra: la pressione ha aperto nello scafo una falla che ora si cerca di turare. Trovandosi bloccato dal pack, il duca degli Abruzzi temette per qualche tempo che la sua spedizione fosse ormai fallita, come quelle di De Long e di Franklin.

A destra: i ghiacci hanno fatto inclinare la nave, immobilizzandola. L'equipaggio ha costruito a poca distanza un ricovero temporaneo, formato da tende da campo sulle quali sono state stese le vele e i teloni di bordo: è lungo 7 metri e alto poco più di tre. Per approntare questo rifugio gli uomini hanno lavorato per un'intera settimana.

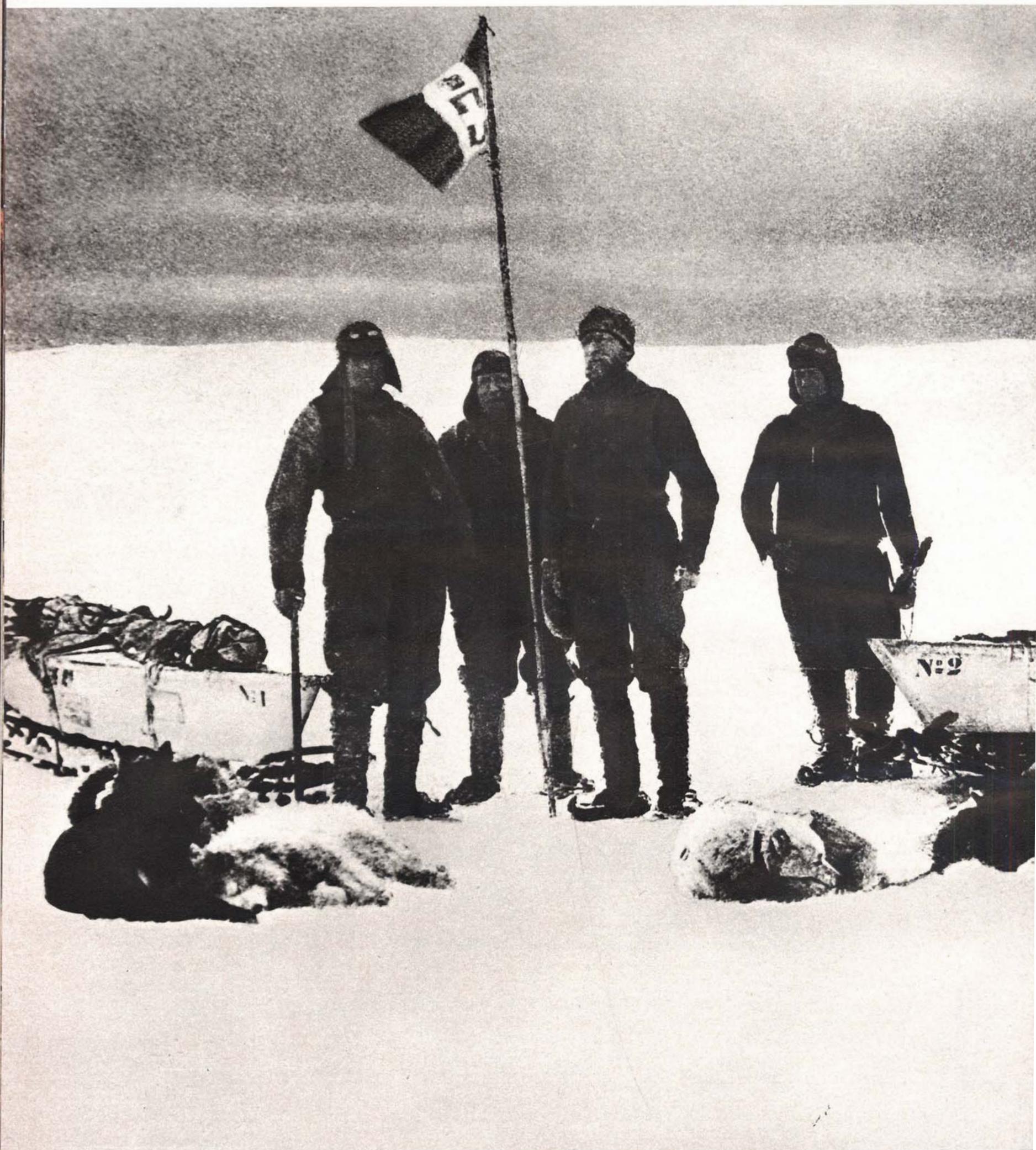






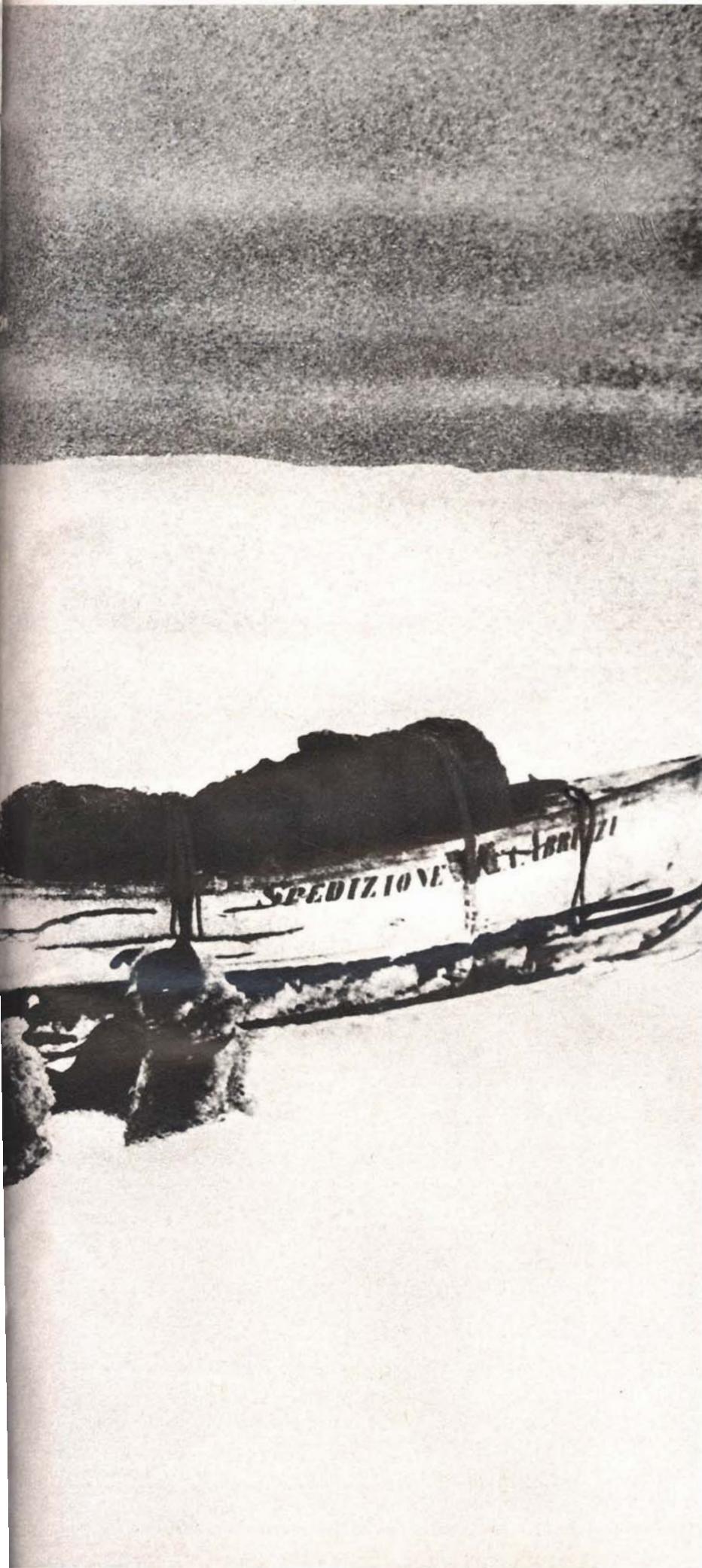
**Il principe è costretto
a fermarsi:
ha una mano mutilata**

11 marzo 1900: Cagni parte verso il Polo con nove compagni, guidando una spedizione di tredici slitte trainate da 102 cani. Il duca degli Abruzzi li vede allontanarsi verso Nord e non può seguirli, perché è stato colpito da congelamento e ha dovuto subire l'amputazione di due dita: così menomato, sarebbe soltanto di peso al gruppo.



**Nessun uomo prima di loro
era mai arrivato così vicino al Polo**

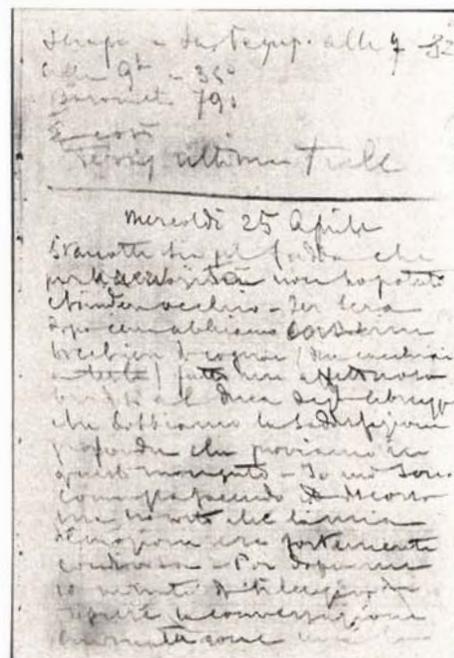
I quattro uomini che hanno raggiunto la massima latitudine mai toccata dall'uomo: Sagni, le guide valdostane Petitgar e Fencillet e il marinaio Canepa. La foto li ritrae davanti alla bandiera del campo del Duca, dove sono ritornati il 23 giugno 1900, dopo 104 giorni di marcia sul ghiaccio.



La loro marcia è stata una delle più lunghe e difficili della storia polare: complessivamente essi hanno percorso quasi 1300 chilometri, molti dei quali su lastre di ghiaccio alla deriva, che li riportavano indietro. Hanno piantato la bandiera italiana, il 25 aprile, alla latitudine di 86° 34'.

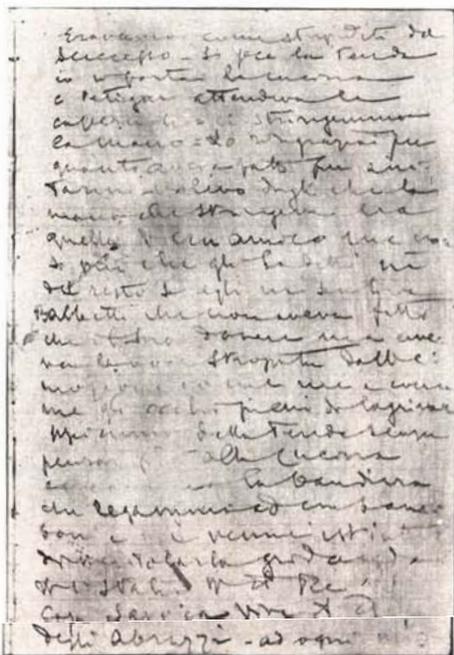


Umberto Cagni, nato ad Asti il 24 febbraio 1863 e morto a Genova nell'aprile del 1932, fu uno dei migliori collaboratori del Duca: sei anni dopo l'avventura polare, l'accompagnò ancora nella spedizione sul Ruvenzori.



In due pagine di diario il racconto delle ore meravigliose

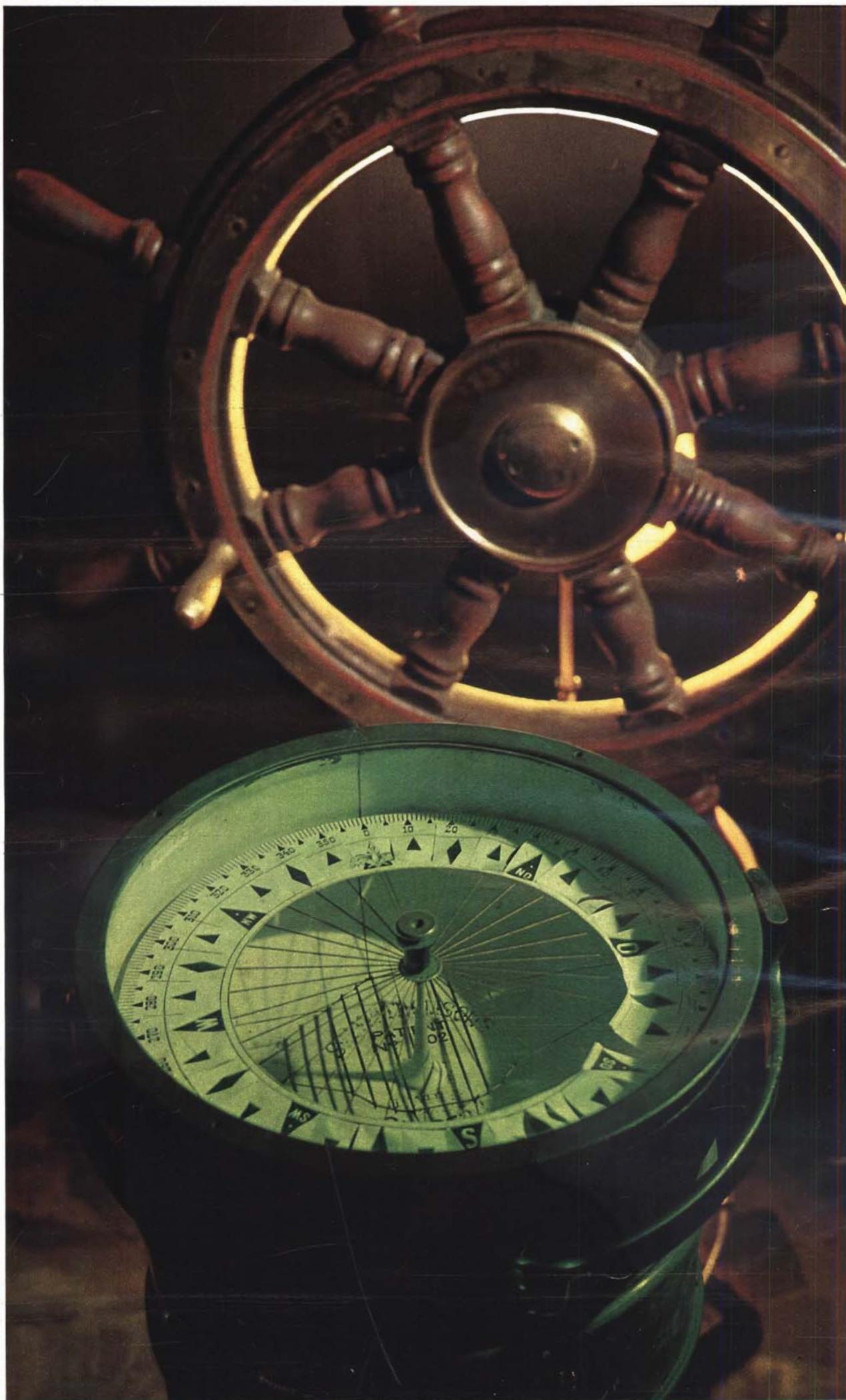
Due pagine del diario di Cagni, che si riferiscono al giorno in cui egli ordinò il ritorno alla Baia di Teplitz, dopo essersi spinto fino a quasi 320 chilometri dal Polo. Prima di ripartire, Cagni mise «sulla neve tre tubetti di latta, chiusi ermeticamente con del cerotto» e contenenti una cartolina diretta all'Ufficio Idrografico della Marina, sulla quale aveva scritto: «25 aprile 1900. Latitudine 86° 31' N. Longitudine 68° Est Green. (Credo approssimate entro un paio di miglia.) Giunto a questo estremo limite Nord, incomincio la marcia di ritorno con 30 giorni di viveri, 200 razioni di pemmican, 4 slitte e 34 cani con 300 razioni. Tutti in ottima salute. Cagni». Una valutazione successiva, effettuata dallo stesso Ufficio Idrografico in base alla media delle osservazioni e ad esatti coefficienti di temperatura, corrisse in 86° 34' la latitudine massima raggiunta da Cagni e dai suoi compagni.

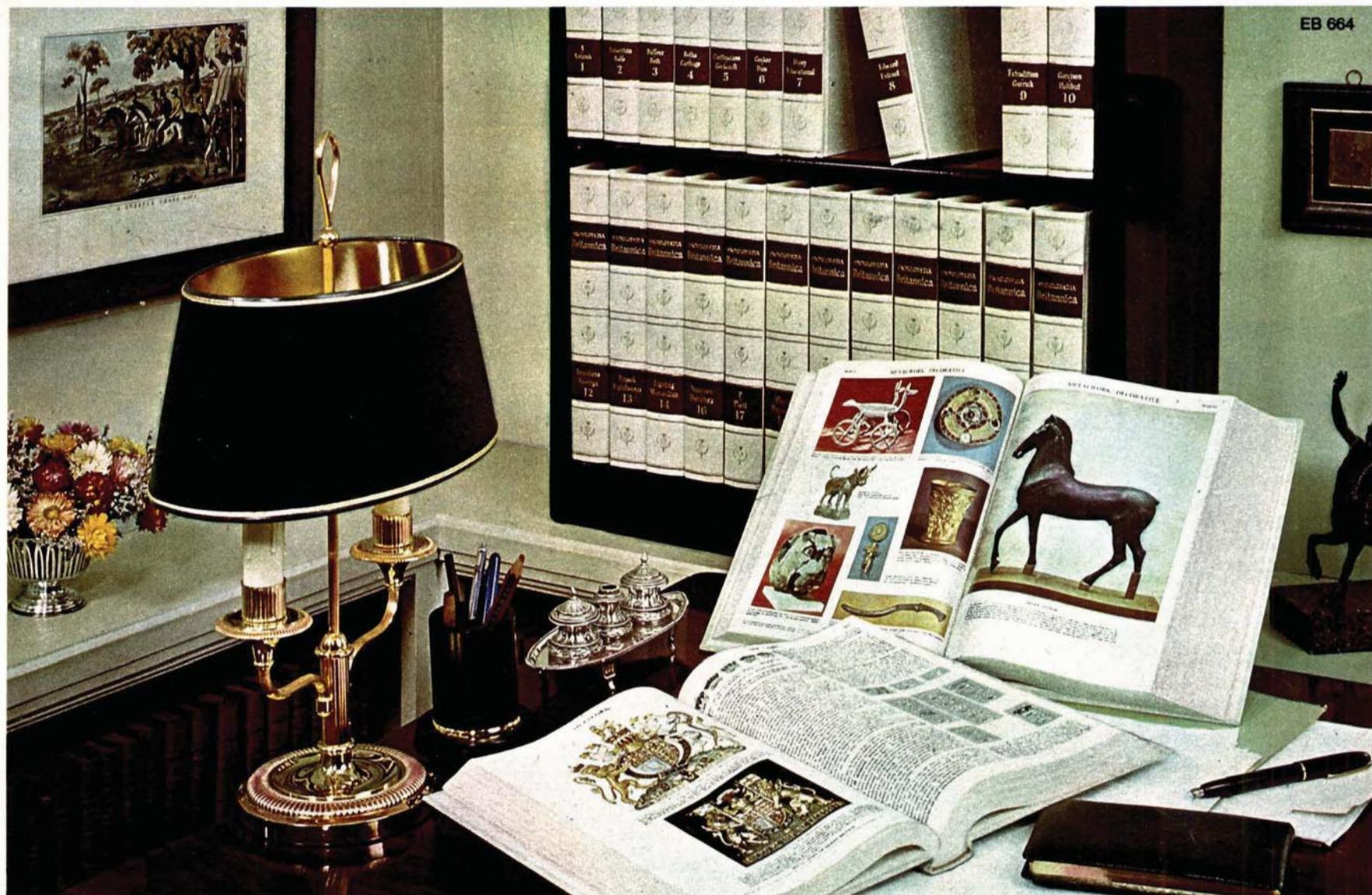


**Il fuoco distrusse
a La Spezia
la nave leggendaria:
ecco i ricordi
che ci sono rimasti**



Qui sopra: un fanale portatile, il fischio a vapore e la campana dello Stella Polare. A destra: la bussola a secco, del tipo Thomson, che era sulla nave. Questi cimeli sono quasi tutto ciò che resta del famoso brigantino: ceduto alla Regia Marina italiana nel 1901, pochi anni dopo esso fu distrutto da un incendio nel porto di La Spezia.





Avere a portata di mano tutto il sapere del mondo non è un sogno impossibile:

esso è contenuto nelle 36.699.942 parole

(24 volumi)

dell'ENCICLOPEDIA BRITANNICA...

Più di 28.000 pagine, 29.510 articoli o estratti di articoli firmati dai più famosi specialisti di ogni scienza, 18.135 illustrazioni di cui più della metà a colori, 24 volumi di 22 x 28,5 x 4 cm, lussuamente rilegato in « balcraon » color avorio inciso in oro zecchino: così si presenta l'ultima edizione dell'Enciclopedia Britannica.

Per ciò che riguarda il contenuto, ricordateVi questo: non c'è nessun tipo di domanda che non trova la sua risposta nell'Enciclopedia Britannica, sia che si tratti di regole di giochi di società, che di libri sacri delle Indie, di microbiologia, d'astronautica o di economia domestica.

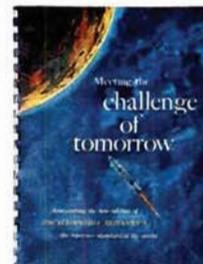
Come Térence, l'Enciclopedia Britannica potrebbe affermare: « Nulla di ciò che è umano mi è sconosciuto... », poiché, è sua intenzione, elencare tutte le conoscenze umane in tutti i settori.

Ed essa realizza tale proposito magnificamente, attraverso un costante aggiorn-

namento, e consultando di continuo nuovi specialisti, per redigere o sviluppare il suo contenuto.

Dall'epoca della sua prima edizione, nel 1768, l'Enciclopedia Britannica è passata dai 3 ai 24 volumi; essa è in compenso sempre redatta in inglese. Perché? Perché la sua ispirazione universale, la sua enorme diffusione e le sue 28.000 pagine non le permettono

di esser tradotta in più lingue. L'inglese è attualmente la lingua più diffusa del mondo. Senza dubbio l'Enciclopedia Britannica è una collezione di valore. Ma, Voi potete ottenere quest'opera completa direttamente dall'editore, a delle condizioni eccezionali. Per ottenere informazioni più dettagliate su questa nuova edizione, compilate e staccate il tagliando riportato qui sotto. Noi Vi faremo pervenire, gratuitamente, il nostro opuscolo illustrante la nuova edizione dell'Enciclopedia Britannica:



da spedire a: **Enciclopedia Britannica - Via Virginio Orsini, 27 - Roma.**

Vogliate inviarmi il Vostro catalogo illustrante l'ultima edizione dell'Enciclopedia Britannica, e le condizioni alle quali posso ottenerla.

Nome..... Cognome.....

(in stampatello)

Indirizzo.....

Città..... Provincia.....



Bevi un 18 ti senti più in forma

Lo senti dalla forza delle sue erbe salutari,
accuratamente scelte e distillate.

Con gli amici, in casa, al bar: 18 Isolabella,
dal gusto inconfondibile, vince sempre.

...è un sorso di salute

Premio
Puccini-Senigallia
1966

**Giovanna
Zangrandi**
ANNI
CON ATILA



il cane
come personaggio

La vita di Attila,
cane plebeo socievole
e gaio
rievocazioni dell'infanzia
storie della Resistenza:
sette racconti
"domestici" e autobiografici
di Giovanna Zangrandi.

collezione
Il Tornasole
288 pagine, lire 1.500

**Arnoldo
Mondadori
Editore**

Nel prossimo numero
la sesta puntata
del documentario a colori



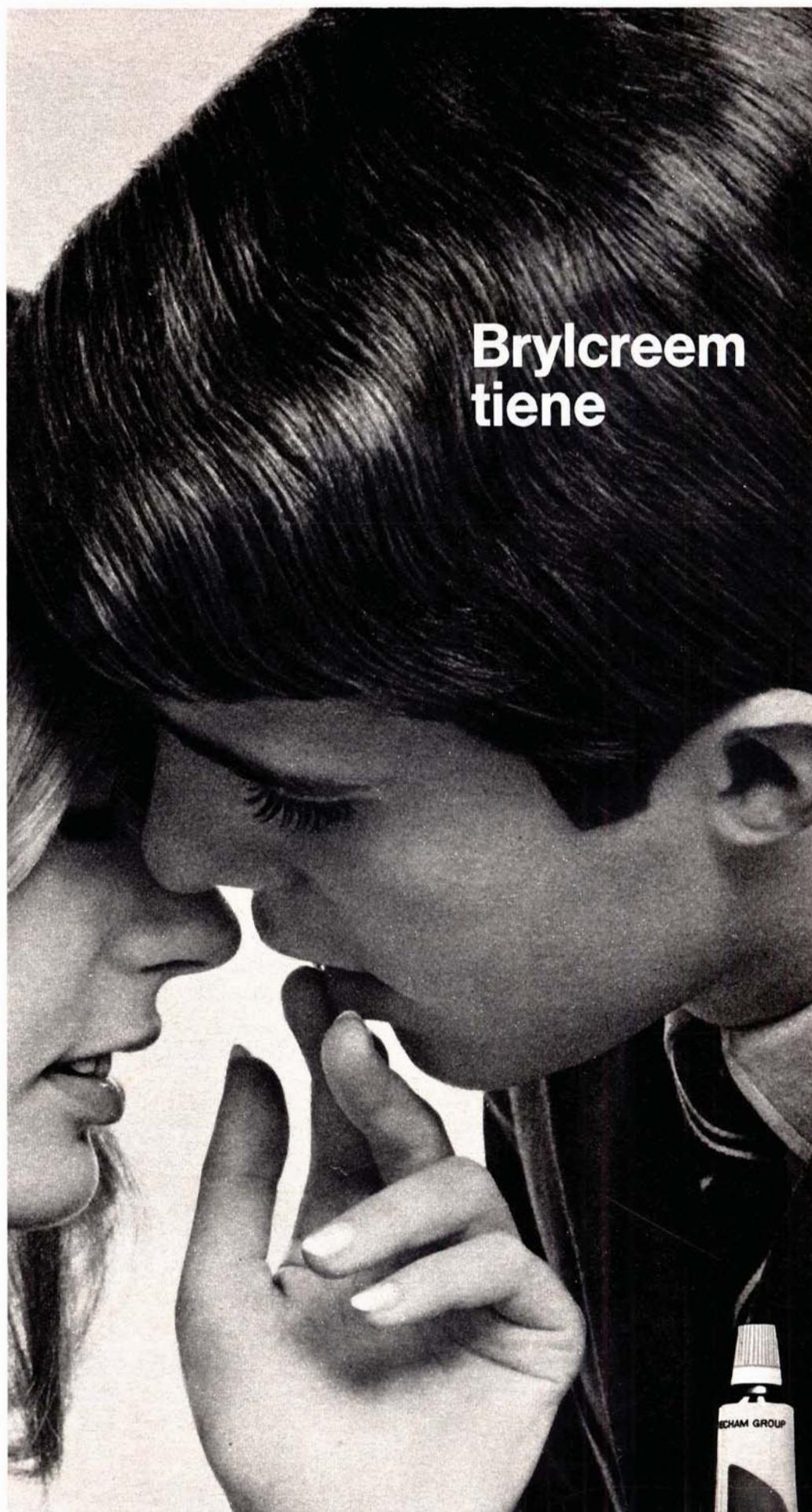
GLI EROI POLARI

di
Vittorio G. Rossi



La vittoria di Peary

Un americano di straordinaria tenacia vive per anni tra i ghiacci come un eschimese, perde sette dita dei piedi in seguito al congelamento e raggiunge per primo la leggendaria « latitudine 90° » assieme al suo servo negro.



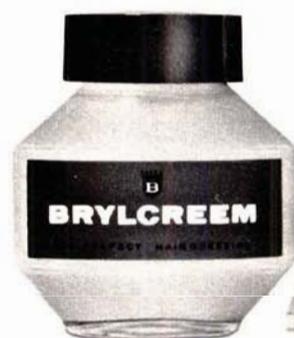
**Brylcreem
tiene**

Tiene i capelli a posto tutto il giorno.

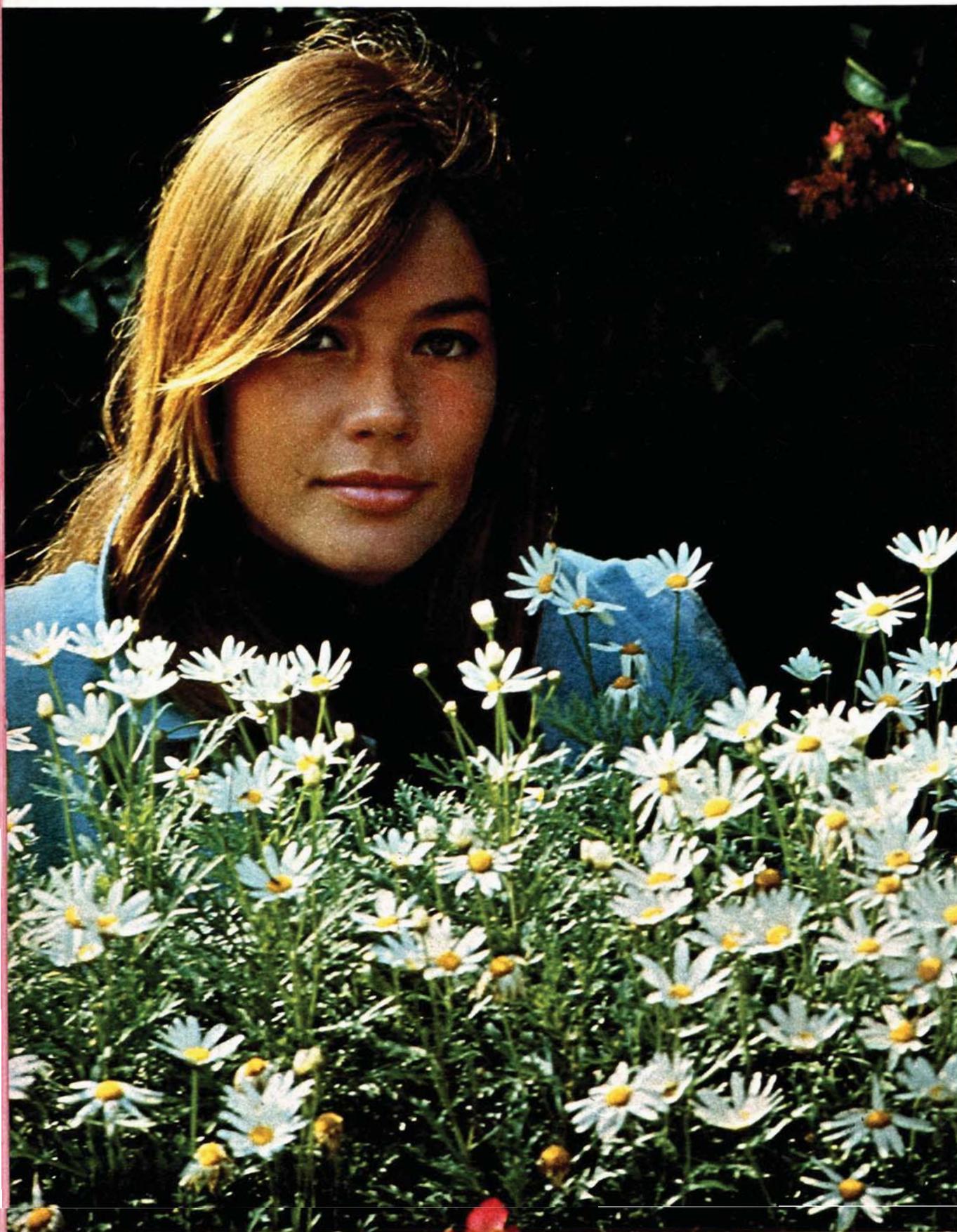
L'aria "asciuga" i capelli. E i capelli per stare a posto, hanno bisogno del loro naturale grado di idratazione. Solo Brylcreem idrata i capelli al punto giusto e li mantiene ordinati e lucenti, senza ungerli. L'uomo moderno usa Brylcreem, la crema per capelli più venduta nel mondo. Sui capelli inumiditi, un po' di Brylcreem e via! Brylcreem tiene i capelli a posto tutto il giorno.

BRYLCREEM

LA CREMA PER CAPELLI PIU VENDUTA NEL MONDO



LA SIMPATICA SPILUNGONA



Françoise Hardy è nata a Parigi nel 1944, nel periodo più brutto della guerra, ed è cresciuta in mezzo alle privazioni, soffrendo anche la fame. Per questo dice di conoscere molto bene la disperata solitudine dei suoi coetanei, i copains che nascondono con il silenzio il desiderio di un poco d'affetto. Ha cominciato a cantare nel 1963.



La Hardy
a passeggio
ai giardini
di Milano.
Françoise
è alta 1,72
e pesa 52 chili.
È legata
sentimentalmente
all'attore
Sabàto
ma non vuole
sposarsi.
Compone
le sue canzoni
musicandole
con la chitarra.
Tempo fa
scandalizzò
le ammiratrici
dichiarando
disinvoltamente
di volere
un bimbo
senza sposarsi.

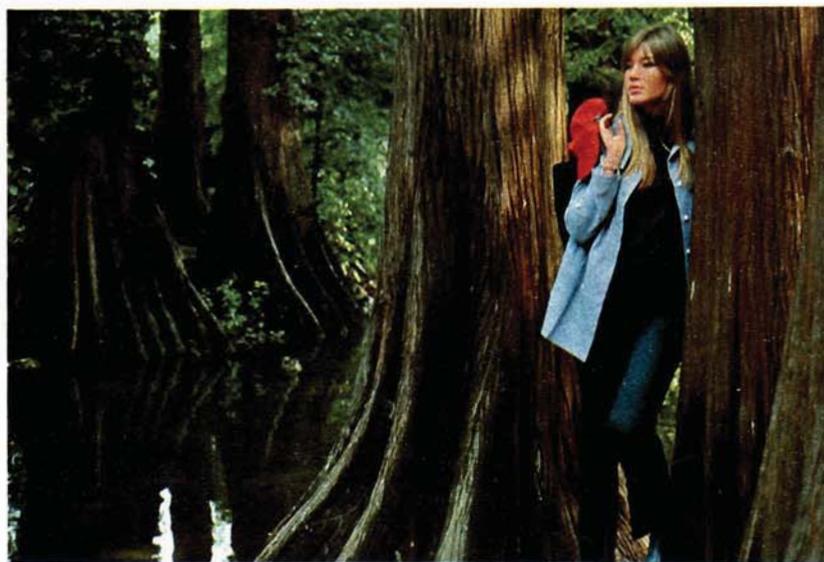
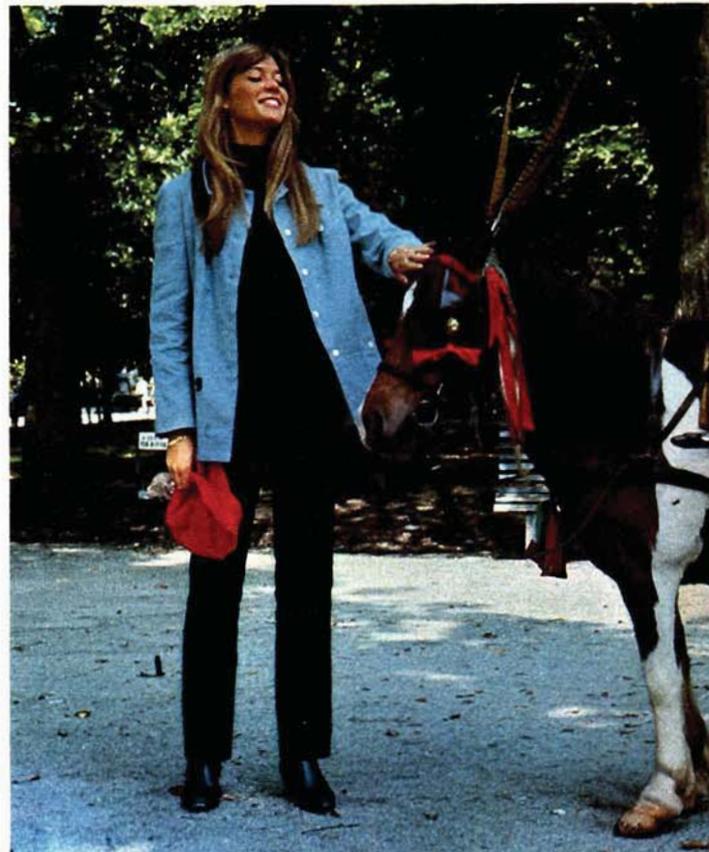
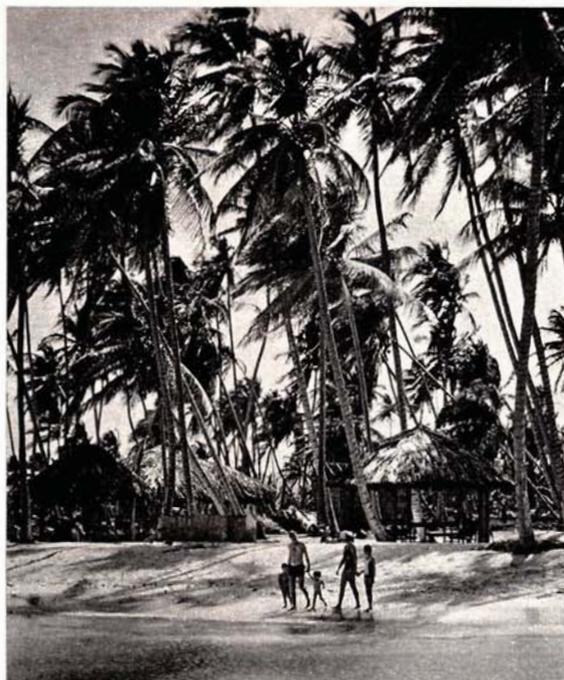


Foto Mario De Biasi - Epoca



Françoise Hardy si trova in questi giorni a Milano per le riprese di una corsa automobilistica a Monza, che farà parte del film *Gran Premio* di John Frankenheimer. La Hardy sostiene il ruolo di una ragazza innamorata di uno dei piloti (l'attore italiano Antonio Sabàto) e dovrà cronometrare il tempo dai boxes dell'autodromo. Alla pellicola partecipa anche un altro cantante-attore, Yves Montand, che non ha voluto servirsi di una controfigura per guidare i potenti bolidi rossi di formula uno. Non molto tempo fa, Françoise Hardy aveva dichiarato che non sarebbe mai diventata un'attrice, perché riteneva di non esserne capace. Questo, invece, è il suo terzo film. La Hardy deve il successo alla canzone *Tous les garçons et les filles de mon âge*, che ha fatto il giro del mondo. Dall'anno del debutto, il 1963, il suo genere malinconico e intimista ha conquistato i giovanissimi, i quali non si sono dimenticati di lei nemmeno in pieno furore yé-yé. Françoise indossa quasi sempre pantaloni e minigonne, si pettina con i lunghi capelli spioventi sul viso, ha un trucco discreto. È alta un metro e 72 ed è magrissima.

CON 'GIRO DEL MONDO, ALLE BAHAMA ULTIMO PARADISO



GIRO DEL MONDO è una pubblicazione mensile di genere nuovo realizzata sotto gli auspici dell'Associazione Italiana di Geografia, redatta da specialisti di fama mondiale.

Ogni fascicolo è dedicato ad un Paese ed è illustrato con disegni e foto: in più è accompagnato da 25 foto a colori, gommate sul retro per essere incollate nelle pagine interne.

Proverete così la stessa gioia di un turista che raccoglie le foto scattate durante il suo viaggio. GIRO DEL MONDO non è in vendita nelle edicole né nelle librerie.

POTRETE AVERE 'GIRO DEL MONDO' CON SOLE 150 LIRE

■ Inviare 150 lire in francobolli, in busta insieme con il tagliando debitamente compilato, ad **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, via B. di Savoia, 20 Milano.

■ Riceverete subito: 1) il fascicolo di **GIRO DEL MONDO** dedicato alle Isole Bahama; 2) 25 fotografie a colori delle Isole; 3) un secondo fascicolo dedicato ad un altro Paese; 4) 25 foto del secondo fascicolo; 5) una **Carta Geografica gigante**. Con le 150 lire, intanto, voi acquistate il volume dedicato alle Bahama con le 25 fotografie.

■ Se resterete soddisfatti della pubblicazione e vorrete trattenere anche il secondo fascicolo, con le 25 fotografie relative, dovrete inviarci entro una settimana L. 350 prezzo di copertina del volume. Così facendo, potrete trattenere in dono anche la **Carta Geografica**.

■ Se non sarete soddisfatti della pubblicazione dovrete restituirci entro sette giorni il secondo volume, le venticinque fotografie relative e la **Carta Geografica gigante**: sarete in questo modo liberi da ogni altro impegno.

■ A tutti coloro che accetteranno la pubblicazione, verrà inviato mensilmente un altro volume, sempre con 25 fotografie a colori, che dovrà essere pagato, dopo averlo ricevuto, con versamento in conto corrente postale di sole 350 lire, senza altre spese di sorta.

■ Se vorrete interrompere l'invio mensile della pubblicazione sarà sufficiente che ci avvertiate a mezzo di una cartolina postale indirizzata ad **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, via Bianca di Savoia, 20 Milano.

INVIATE SUBITO QUESTO TAGLIANDO

Da ritagliare e spedire a: **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**
"GIRO DEL MONDO" Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

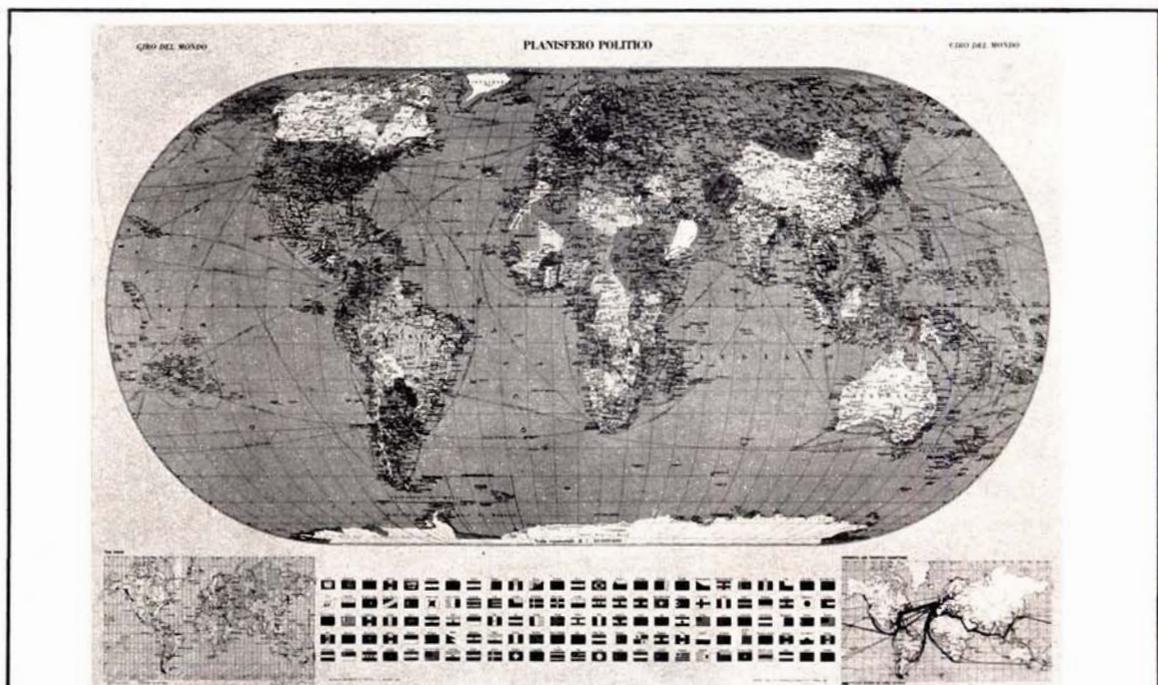
Spettabile **ARNOLDO MONDADORI EDITORE**, allegate al presente tagliando troverete le mie 150 lire in 5 francobolli da 30. Resto in attesa della vostra "offerta speciale" comprendente: 1) il numero sulle Isole Bahama 2) 25 foto a colori delle Isole; 3) la carta geografica del mondo; 4) un secondo fascicolo; 5) le 25 foto a colori del secondo fascicolo. ● Con le 150 lire ho pagato il materiale di cui ai numeri 1 e 2. ● Se sarò soddisfatto pagherò in conto corrente postale lire 350 per trattenere il materiale elencato ai numeri 4 e 5 e la carta geografica. ● Resta inteso che poi mi invierete, ogni mese, un nuovo fascicolo di **GIRO DEL MONDO**, con relative foto a colori, che pagherò 350 lire entro una settimana dalla data di ricezione del volume. ● È chiaro che non sono obbligato ad acquistare un numero minimo di fascicoli e che potrò interrompere il rapporto in qualsiasi momento. ● Se invece non sarò soddisfatto vi restituirò, entro sette giorni, la carta geografica, il secondo fascicolo e le 25 relative fotografie, restando così libero da ogni altro impegno. (E2)

(nome).....

(via).....

(città).....

(firma del richiedente o, se minorenni,
di un genitore per approvazione)



RICEVERETE GRATIS UNA CARTA GEOGRAFICA GIGANTE A COLORI

POETI INGLESI CONTEMPORANEI

UN BIANCO FIORE

*Una piccolissima luna, tanto piccola e bianca
quanto un singolo fiore di gelsomino,
Si appoggia tutta sola al di sopra della mia finestra,
sul pergolato freddo della notte,
Liquida come un fiore di limone, essa risplende
dolce e lucente come l'acqua
O come la pioggia. È il primo candido amore della mia
gioinezza, senza passione e senza frutto.*

D. H. Lawrence (1885-1930)

I MORTI

*Questi cuori furono intessuti di bontà e di gioie umane,
Lavati degnamente dal dolore, rapido alla gaiezza,
Gli anni diedero a loro benignità, l'alba,
Il tramonto, e i colori della terra.
Essi videro i cambiamenti, udirono musiche; sentirono
Il sonno leggero e la veglia; amarono, viaggiarono
[dignitosi amorevolmente;
Provarono il rapido tocco della meraviglia; sedettero
[soli;
Toccarono fiori e pellicce e guance. Tutto questo è
[finito.*

*Vi sono acque che ridono al soffio dei mutevoli venti
E tutto il giorno splendono dalla ricchezza del cielo.
[E dopo,
Il gelo, con un gesto, arresta le onde che danzano
E vagano in bellezza. Il gelo lascia una candida
Gloria intatta, una crescente radiosità,
Un'ampiezza, una splendente pace, sotto il cielo della
[notte.*

Rupert Brooke (1887-1915)

DOPO UN LUNGO SILENZIO

*Parlare dopo un lungo silenzio; è giusto,
Tutte le altre amanti alienate o morte,
La luce ostile è nascosta sotto il paralume,
Le tende son tirate su una notte ostile,
E noi ripetutamente commentiamo
Sulla suprema tesi dell'Arte e del Canto:
Interamente decrepita è la saggezza; da giovani
Noi ci amammo ed eravamo ignoranti.*

W. B. Yeats (1865-1939)

(trad. Virgilio Luciani)

Adrialoid Pubblicità - Studio Mark



*sono Pipino
e vi racconto sempre
qualcosa di utile*



Una parigina ha vinto la coppa "EPOCA" di Golf

*La signora Geneviève FOULCHIER di Parigi ha
vinto la coppa « Epoca » di golf 1966 disputata sul
percorso del Golf Club di Claviere. Ai posti d'onore
si sono classificati Angelino Sada di Milano e il
dottor Adolfo Valle di Genova. I vincitori, dopo
la gara, sono stati festeggiati dal Presidente del
Golf di Claviere Giuseppe Lavazza e dai molti gio-
catori che avevano preso parte alla competizione.*

*Non ringraziatemi, non è il caso. Sono qui apposta, mi hanno incaricato
di parlarvi di cose serie. In fatto di assicurazioni, per esempio, dicono
che io ne sappia abbastanza.*

*Sentite questa: voi che guidate l'automobile, sapete tutto sulla polizza
«4R»? Saprete certamente che ha riscosso un immenso successo in
tutta Italia. Ma sapete che la «4R» viene a costarvi circa la metà di
un'assicurazione normale che offra gli stessi elevati massimali? La poliz-
za «4R» del Lloyd Adriatico è basata sul principio della franchigia fissa:
è fatta per gli automobilisti esperti, coscienti e prudenti. E fa rispar-
miare un sacco di quattrini all'anno, appunto per merito della franchigia.*

*Ora ve l'ho detto. Non ringraziatemi, vi ripeto che non è il caso. Ma
stipulate anche voi una polizza «4R», e vi sentirete meglio.*

LLOYD ADRIATICO S.p.A.

Fondi di garanzia oltre 8 miliardi 247 agenzie 3 delegazioni 35 ispettorati
Direzione Generale: TRIESTE - Via Lazzaretto Vecchio 6-8 - Telefono 68-701

con  **api** si vola!



**..E SI VOLA SICURI
CON **apilube** L'OLIO ATTIVO**
che protegge - pulisce - potenzia
il vostro motore

L'American Petroleum Institute qualifica MS (Motor Severe) solo gli olii in grado di sopportare le più gravose condizioni di esercizio:

apilube supera le MS!

Questo
e
Quello

ARNOLDO MONDADORI
PROCLAMATO A RIMINI
EDITORE DELL'ANNO

GLI OSCAR | libri settimanali Mondadori |
**ADDIO
ALLE ARMI**
romanzo di Ernest Hemingway

edizione integrale
211' migliaia



Il primo Oscar: di questa collana Mondadori ha venduto, nel 1965, 12 milioni e mezzo di copie.

Sabato 27 agosto, Arnaldo Mondadori ha ricevuto dal Ministro Luigi Preti la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica, messa in palio fra 21 case editrici italiane partecipanti alla « Prima Rassegna dell'Editoria Italiana e Premio all'Editore », che si è svolta a Rimini. La giuria, composta da cinque personalità del mondo culturale, tre bibliotecari di chiara fama e tre librai, aveva il compito di individuare quella casa editrice che con la sua produzione del 1965 ha dato il maggior contributo alla diffusione della cultura e allo sviluppo del Paese, ed ha ritenuto di rispettare le finalità della manifestazione indicando l'editore di *Epoca*. Su questa scelta i giudici, presieduti dal professor Felice Battaglia, rettore dell'Università di Bologna, si sono trovati unanimi ed hanno assegnato il premio a Mondadori « per aver egli, con la collana degli *Oscar*, contribuito ad una sempre più larga diffusione del libro nel nostro Paese, inaugurando una formula editoriale che ha trovato vasto consenso tra il pubblico con particolare riferimento ai giovani, e che ha stimolato altre iniziative editoriali intese allo stesso fine ». Rispondendo al saluto del Ministro Preti, l'editore Mondadori ha sottolineato il grande sforzo fatto dalla sua Casa nel settore dei « tascabili », ricordando che nell'anno scorso sono state vendute in Italia 12 milioni e mezzo di copie degli *Oscar*, mentre all'estero sono stati diffusi 17 milioni di volumi, stampati negli stabilimenti veronesi di Mondadori in 19 lingue diverse.

Queste cifre dimostrano che il libro non è più soltanto il tradizionale veicolo per la diffusione della cultura, ma è diventato anche un fatto economico di primaria importanza, che non si può più ignorare. Nel campo dell'editoria, l'Italia si trova in una posizione di netto svantaggio di fronte ai maggiori Paesi europei, e non soltanto a causa del livello culturale del pubblico. Inghilterra, Francia e Germania hanno la possibilità di divulgare le loro opere anche al di là dei confini nazionali perché la loro lingua è conosciuta in tutto il mondo. A noi manca un vasto mercato di « esportazione » e dobbiamo superare questo *handicap* con iniziative nuove, talvolta rivoluzionarie. Il distacco che ci separa dagli altri sta comunque scomparendo: il libro italiano, ha dichiarato il professor Battaglia, ha iniziato un processo di rinverimento della sua fisionomia e si è avviato ad accorciare le distanze con le potenti editorie straniere, grazie soprattutto alla perfetta organizzazione imprenditoriale che alcuni editori hanno saputo crearsi, affrontando difficoltà e problemi ormai saldamente radicati nel tempo.

Più che il valore intrinseco della produzione, la « Rassegna » di Rimini ha voluto premiare proprio questo impegno e questa operosità dimostrati dai nostri editori, una categoria che merita la massima stima e riconoscenza da parte della generalità dei cittadini, come ha detto il Ministro Preti consegnando la medaglia d'oro al « più giovane decano dell'editoria italiana ».

QUESTA E' L'ESTATE DELLA GRAPPA FRIULANA

La «stravecchia» Dalla Cia protagonista
di un incontro a Portofino, tra barmen del Tigullio

La distillavano di nascosto i contadini friulani con mezzi rudimentali (era la « grappa di fosso »), sta diventando ora una delle bevande ricercate della società elegante e sofisticata.

Recuperata da una antica tradizione artigianale e quasi familiare, raffinata e portata a livello di gusto secco e preciso, la grappa è, quest'estate, la nuova scoperta della gente « à la page ».

Proprio in questi giorni si è tenuto a Portofino un incontro di barmen del Tigullio, indetto dalle Distillerie Dalla Cia, di Azzano Decimo, produttrici in Friuli di una « stravecchia » molto apprezzata dagli intenditori: un distillato di vinacce selezionate di tocai, invecchiato in fusti di rovere, senza interventi... alchimici. Se ne vantano, oltre al gusto secco, il profumo delicato, l'eccellente bouquet, la limpidezza del colore e, soprattutto, la perfetta digeribilità.

Nell'incontro, tenuto allo « Scafandro », dove hanno fatto gli onori di casa i barmen Sergio Settomini e Carletto Bozzoni, si è molto parlato di questo prodotto così nuovo (in campo nazionale e internazionale) e così vicino alle origini.

Si è riscoperta la vecchia ricetta, fornita dall'antica esperienza friulana, della « grappa al salto »: un bicchierino di grappa stravecchia Dalla Cia, un cucchiaino di zucchero, un cubetto di ghiaccio e un po' di seltz, per combattere il caldo d'estate e il freddo d'inverno, ma l'incontro con il mondo cosmopolita ha suggerito altre nuove ghiottonerie: la grappa con il sedano, con i rapanelli...

Il conte de Robilant, presente a Portofino, ne ha voluto far subito la prova, dichiarandosene completamente soddisfatto. Il suo esempio è stato così autorevole e incoraggiante, che la cerchia dei proseliti si è presto allargata: un po' il gusto della « scoperta », ma ancor più le doti naturali della grappa stravecchia Dalla Cia hanno trovato in tal modo unanime seguito.

Un successo incondizionato, che si sta registrando un po' dappertutto, nelle valli alpine, come nelle spiagge alla moda. Attenzione, dunque: se la « nouvelle vague », i gatti siamesi, il falso antico sono « out », « fuori », la grappa è invece « in », è decisamente « dentro ».



La grappa stravecchia Dalla Cia ha raccolto a Portofino numerosi ed autorevoli consensi. Allo « Scafandro », il conte de Robilant (nella foto) assaggia la grappa servita con il sedano.



L'elegante bottiglia della «stravecchia» Dalla Cia in una caratteristica ambientazione marinara.



L'ingresso dell'ospizio per le bestie creato da Madre Cecilia nell'isola Vancouver, sulla costa occidentale del Canada. « Benvenuti nel paradiso degli animali », dice il cartellone. Per realizzare questo singolare « istituto », la suora ha speso tutto il denaro ereditato dal padre: ventimila dollari.

È scoppiata in Canada una vivace polemica per un « ospizio degli animali » creato da una religiosa di 77 anni.

Cani, gatti, pappagalli e capre disturbano gli abitanti delle ville: interviene il Vescovo, poi il Vaticano, la suora rifiuta di andarsene e migliaia di persone la incitano a resistere.

Per 228 bestie una vecchia suora chiede aiuto al Papa

Le autorità canadesi e la Santa Sede sono alle prese con una suora di 77 anni che per amore degli animali è « insorta » contro i poteri civili ed ecclesiastici. Si chiama Madre Cecilia, capeggia una piccola comunità religiosa nella diocesi di Victoria (nell'isola Vancouver) ed è famosa in tutto il Canada perché ha creato un « istituto » che ospita bestie abbandonate o malate. Vive circondata da 120 cani, 80 gatti, 18 capre, cinque pappagalli, quattro porcellini della Guinea e un cavallo.

Ma questo ospizio - ecco il problema - si trova in mezzo a una zona residenziale, popolata di ville da 50 milioni in su: uno splendido angolo verde che fino a qualche tempo fa era silenzioso, ma che ora risuona di latrati, di miagolii, di grugniti, di nitriti e di belati. I ricchi abitanti delle ville, dapprima, hanno pregato Madre Cecilia di andarsene,

o almeno di mandar via le bestie, e lei ha risposto di no. Si sono rivolti alle autorità locali e la suora ha risposto di no. Adesso pare che si stia preparando a dir di no anche al Papa.

La battagliera suora ha un volto pieno e sorridente, e grosse mani da boscaiolo. È nata in una famiglia anglicana d'Inghilterra, che aveva altri sette figli. Fin da piccola ha imparato a fare da sé, perché era la maggiore e in casa allora non regnava l'abbondanza. A vent'anni lasciò genitori e fratelli per entrare in una comunità anglicana di suore, addette all'apostolato nei bassifondi di Birmingham, tra la povertà più cruda, con tutte le sue miserie: dopo dodici anni i superiori si accorsero che per lei quel campo d'azione era ormai troppo piccolo e la mandarono in Canada, per creare un'altra comunità femminile nella regione di Vancouver. Con

due compagne, Madre Cecilia creò le « Sorelle per l'amore di Gesù », che avevano un reddito mensile di 25 dollari. E l'affitto della loro sede ne costava 30. Ma l'energia di Madre Cecilia fece miracoli: pochi anni dopo, la piccola istituzione si era già trasformata nella « Scuola di Sant'Antonio », che accoglieva 250 bambini.

Nel 1937, la grande svolta. Le dodici suore della comunità, capeggiate dalla Madre, abbandonarono l'anglicanesimo entrando nella Chiesa cattolica, che approvò anche la loro famiglia religiosa; insomma, divennero suore cattoliche, di un piccolo « ordine » autonomo guidato da Madre Cecilia. E continuarono nell'opera di assistenza, trasferendosi più tardi nell'isola Vancouver per fondarvi un'altra istituzione, un ospedale per vecchi.

Ormai Madre Cecilia era un personaggio popolare: i bambi-

ni che aveva accolto nel suo primo istituto erano già uomini fatti, le presentavano le fidanzate alla vigilia delle nozze, le portavano i figli a vedere, andavano da lei per consigli, le indirizzavano altra gente bisognosa di aiuto. Cinque anni fa, uno dei suoi amici entrò in un canile pubblico e vide che i custodi trattavano le povere bestie con crudeltà. Protestare con quella gente era inutile, e lui andò a raccontare la cosa a Madre Cecilia, che subito piombò al canile. C'erano dieci bestie in condizioni lamentevoli. La suora comprò quella che stava peggio, pagandola venti dollari, e se la portò nell'istituto. Qualche giorno dopo, trovati altri dollari, comprò gli altri nove cani. Infine arrivarono i ragazzini: quando uno di loro trovava in giro un cane ferito o malato, lo portava a Madre Cecilia, ormai celebre anche come zoofila. I cani raggiunsero il numero di 28,



Foto Herminio W. Schmidt

Madre Cecilia e un suo «ospite». Nata in Inghilterra, creò una piccola comunità religiosa anglicana, e passò poi con le consorelle al cattolicesimo.

Gli zoofili faranno lo scisma?

segue dalla pagina 64

e cominciarono a trovarsi stretti, mentre i ragazzini continuavano a segnalare altri casi.

Madre Cecilia non perdettero tempo. Aveva ventimila dollari da parte - roba sua, l'eredità del padre - e subito li spese per comprare un vasto terreno. Vedeva già i cani e le altre bestie a centinaia, forse a migliaia. Chiamò i muratori e costruì l'ospizio degli animali: con tanto spazio, lo si poteva ampliare a piacimento. Ma la zona fu investita dal boom e nacquero le ville tutt'intorno, mentre i cani diventavano cento, poi centoventi, e sopraggiungevano intanto gatti, capre, pappagalli e porcellini. Infine arrivò il cavallo.

Ma arrivò anche la prima intimitazione: le bestie disturbavano i rispettabili cittadini che avevano speso decine di milioni per trovare in quell'angolo la pace, non l'arca di Noé. Madre Cecilia li lasciò protestare e continuò, fino al momento in cui un rispettabile cittadino prese la macchina e andò difilato al numero 740 di *View Street* per protestare col Vescovo.

Monsignor James Michael Hill, Vescovo di Victoria, invitò così la suora a sciogliere quell'assemblea animalesca, ma lei rispose di no. I giornali parlano della faccenda e migliaia di zoofili scrissero entusiasti alla Madre, incoraggiandola a continuare, offrendo solidarietà e aiuti. Sul fabbricato del suo zoo, la Madre piantò un grosso cartello a colori raffigurante una suora che tende le mani a un cane, con la scritta: « Benvenuti nel paradiso degli animali ».

I vicini tornarono alla carica, ricorrendo questa volta alle autorità dell'isola. Niente da fare, nessuno può impedire a una vecchia religiosa di accogliere tutte le bestie che vuole, su un terreno di sua proprietà: il potere temporale non può mandar via né lei né loro. Così i padroni delle ville ricominciarono a premere sul potere spirituale, e un giorno, in mezzo a cani e gatti, arrivò un ispettore ecclesiastico, il padre benedettino Andrea



Keber, per una diligente investigazione. C'era poco da investigare: le bestie si vedevano e si sentivano, Madre Cecilia anche. L'inviato del Vescovo tornò sconsolato a riferire in *View Street* e poi spedì un rapporto a Roma; così i cani, i gatti e le capre dell'isola Vancouver assunsero dimensioni ecumeniche. Da Roma fu confermato l'ordine alla vecchia suora: lasciare l'asilo delle bestie entro cinque giorni. Allora Madre Cecilia rivolse un appello personale al Papa e intanto rimase lì.

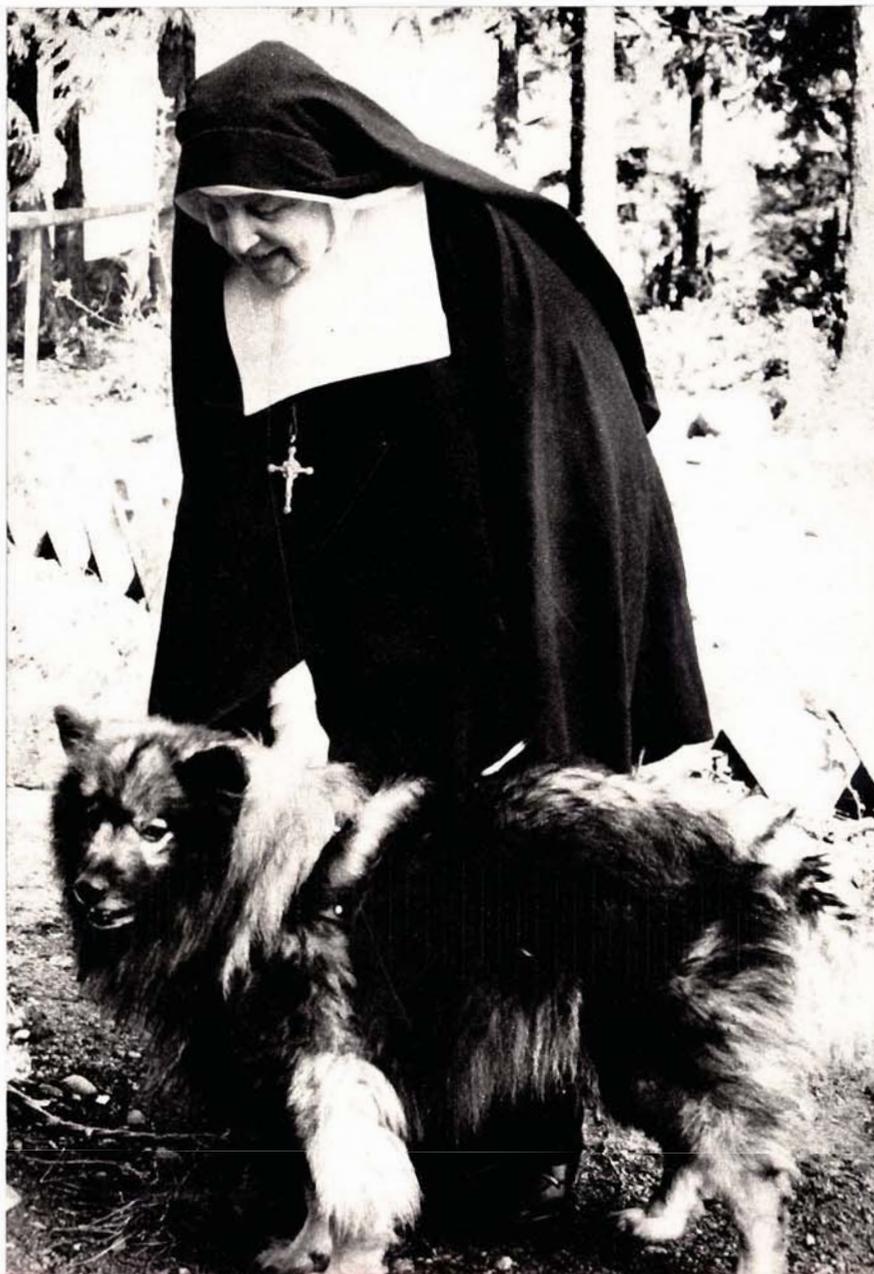
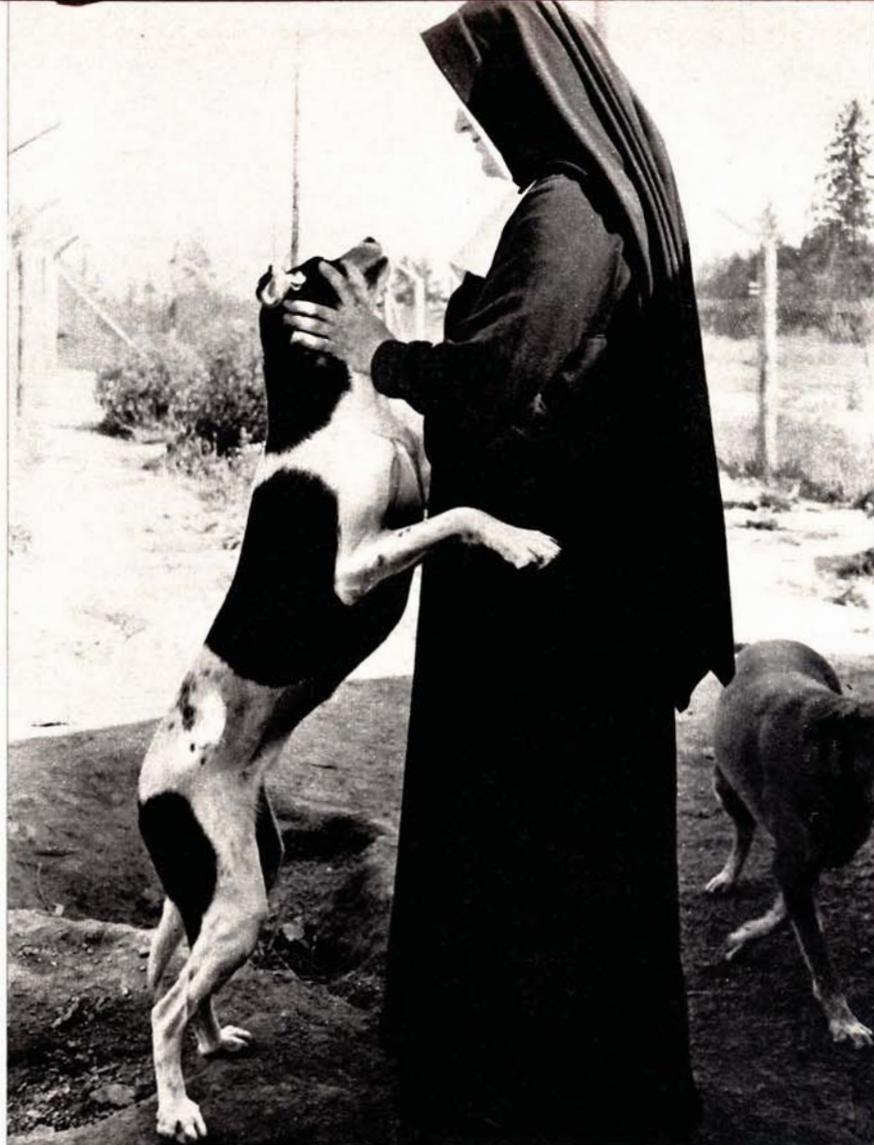
Sui giornali, la polemica ha investito i principi. Un quotidiano ha scritto: « Le autorità religiose di Victoria non amano gli animali ». E facilmente l'accusa si estende, nel fervore zoofilo, a tutta la Chiesa: il protestantesimo anglosassone ha sempre dato colpa ai cattolici di scarsa sensi-

bilità per gli animali. E un'antica polemica, che occasioni di questo genere riaccendono puntualmente. Da parte cattolica si risponde precisando che un conto è il rispetto per gli animali e un altro conto è il sentimentalismo « morboso » nei loro riguardi. Creature di Dio, gli animali hanno diritto alla sollecitudine degli uomini, dice Roma, e cita come esempi di « ragionevole affetto » per le bestie Francesco d'Assisi, San Filippo Neri, il Cottolengo e altri. Ma precisa poi che gli animali sono creature di ordine inferiore, necessarie all'uomo, soggette all'uomo e « ordinate corpo e vita al suo benessere ». Ne consegue che la Chiesa ammette ad esempio la vivisezione, quando essa è utile al progresso della scienza e quindi all'uomo; e raccomanda poi di evitare inutili crudeltà suggeren-

do ai ricercatori di utilizzare subito ogni nuova scoperta medica che valga a limitare le sofferenze degli animali usati per gli esperimenti, o a limitare gli esperimenti stessi. Anche questa esortazione, tuttavia, è dettata dal rispetto per gli animali, ma anche da una preoccupazione per l'uomo: infatti i maltrattamenti agli animali sono riprovati dalla morale cattolica anche perché possono alimentare nell'uomo l'istinto della violenza; e così la crudeltà « scientifica » è giudicata pericolosa, potendo indirettamente nuocere alla sensibilità umana dello stesso medico che se ne serve. Vale a dire: chi fa soffrire le bestie domani può far soffrire i suoi simili. Nel mondo protestante, invece, alcune comunità condannano vigorosamente la vivisezione, negando in sostanza la sovranità dell'uomo



Madre Cecilia (in basso a destra) col primo dei 120 cani da lei raccolti nel suo singolare «ospizio». Lo ha comprato per 20 dollari in un canile pubblico, dove stava morendo per la fame e i maltrattamenti: ora si è completamente rimesso, e ha vinto anche una medaglia d'argento a una esposizione canina di Victoria. Nelle foto in alto: altri cani portati a Madre Cecilia dai ragazzi del luogo. Una di queste bestie aveva una pallottola in una gamba: nell'infermeria gliel'hanno estratta, curandolo, e ora corre come prima.



sugli altri esseri, che per il cattolicesimo è indiscutibile.

La vicenda delle bestie di Madre Cecilia si colloca così nel quadro di un lungo dissidio, e le spiegazioni del punto di vista cattolico sull'argomento non sembrano aver finora persuaso molti zoofili canadesi. Il signor Louis Ross Murray, presidente della lega per la protezione degli animali di Winnipeg, ha promosso addirittura una singolare «controffensiva» in direzione della Chiesa, telegrafando al Delegato Apostolico in Canada, monsignor Pignedoli, e chiedendogli di autorizzare lui la suora a continuare la sua opera. Il messaggio faceva riferimento al Vangelo e a San Francesco, concludendo con l'oscura minaccia di uno «scisma» locale: molti cattolici aderenti alla Lega, lasciava intendere il presidente, erano pronti addirittura ad abbandonare la Chiesa se fosse accaduto qualcosa all'istituto di Madre Cecilia.

A Toronto vivisezionano diecimila cani all'anno

Lei è rimasta con le sue bestie, che intanto sono guarite dalle loro infermità e si sono rimesse in carne. Quando nella zona c'è una mostra canina col relativo concorso di bellezza, arriva lei coi suoi esemplari più belli e si porta via i premi uno dopo l'altro. E naturalmente questa è tanta benzina sul fuoco: si riparla dei cani, se ne ammira la bellezza, ci si inferocisce contro i «nemici degli animali».

Ora c'è chi dice che sia in viaggio una risposta definitiva di Roma, o che sia già arrivata. Gli ottimisti pensano che si troverà il modo di lasciare in vita l'iniziativa di Madre Cecilia, mentre qualche catastrofico pessimista parla addirittura di scomunica alla vecchia suora. Lei non ha perduto il sorriso e la calma. Dice che non abbandonerà le sue bestie, qualunque cosa accada. Sostiene che all'università di Toronto si commettono crudeltà inaudite, vivisezionando almeno diecimila cani all'anno; la sua istituzione, in un certo senso, sarebbe un contrappeso a tante sofferenze. E dunque lei lotterà fino all'ultimo per difenderla, perché anche i gigli del campo e gli uccelli dell'aria sono importanti per la Provvidenza, sebbene non producano. E importantissimi sono i suoi cani, pappagalli, gatti e capre, checché se ne dica nelle ville circostanti. Molto probabilmente sentiremo ancora parlare di Madre Cecilia e delle sue bestie canadesi.



L'aspetto imponente e aggressivo delle nuove Opel Rekord C. La carrozzeria ha subito modifiche e le dimensioni di abitabilità sono state ancora aumentate.

QUESTE LE REKORD DEL 67

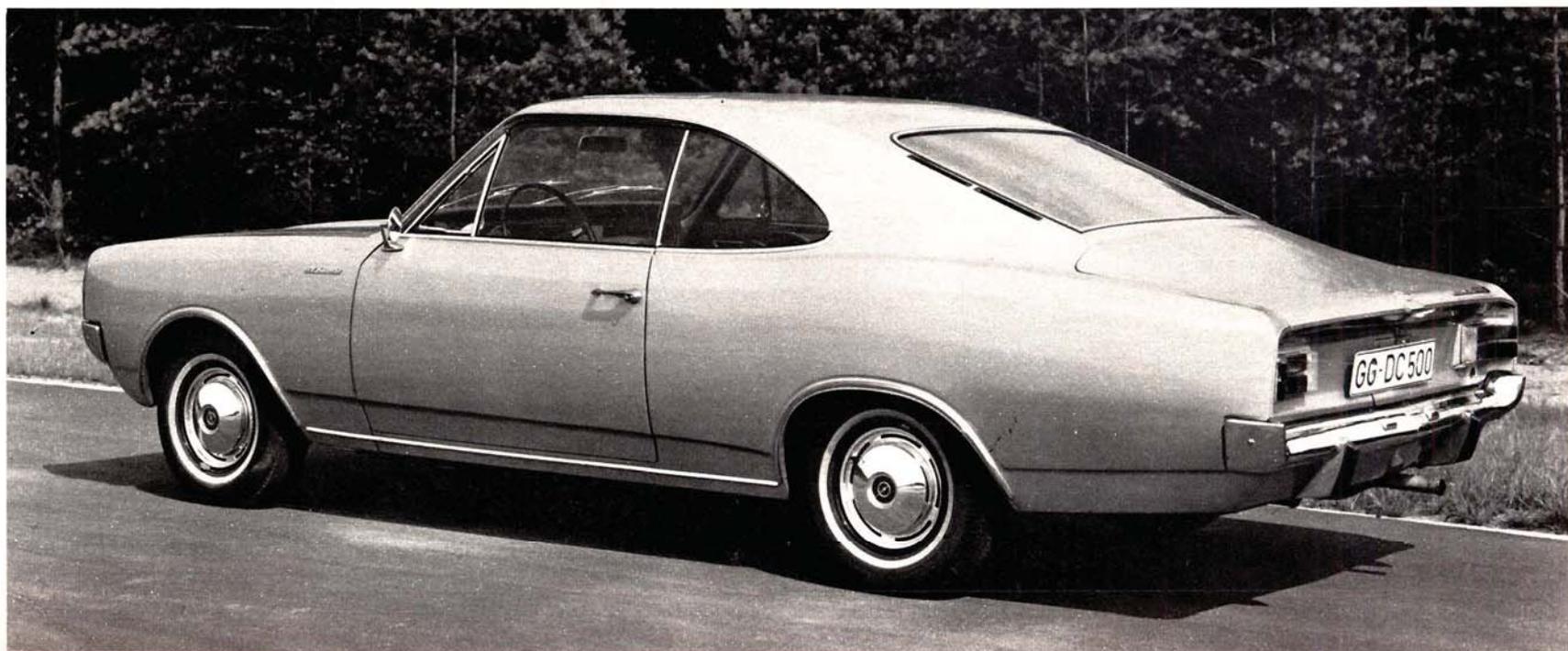
La nuova serie di modelli Opel Rekord, presentata in Italia in questi giorni, è stata completamente ridisegnata e prende il nome di Opel Rekord C. L'intento dei progettisti era di proporre una carrozzeria dalla linea nuovissima, senza che le misure di ingombro massimo superassero di molto quelle del modello precedente: è nata così una vettura assai elegante, dai contorni arrotondati e dalla linea lunga e filante. Il parabrezza è più inclinato che sul modello precedente e la cintura è molto più bassa, mentre il padiglione scende a fondersi senza soluzione di continuità con il baule. Immutati rimangono i grandi fari rettangolari introdotti lo scorso anno sul modello B. La Rekord C ha subito un lieve aumento nel passo (tre centimetri), mentre la lunghezza totale, come pure l'altezza, sono rimaste invariate. La larghezza della vettura è stata invece aumentata di 6,4 centimetri. Questo aumento è derivato dal notevole allargamento delle carreggiate, che hanno avuto una maggiorazione di 75 mm. per quella anteriore e di 48 mm. per la posteriore. A queste aumentate dimensioni esterne fanno naturalmente riscontro notevoli incrementi nelle misure di abitabilità, che identificano oggi la nuova Rekord come la vettura più spaziosa nella sua classe. Una cura particolare è stata inoltre dedicata al fattore «sicurezza», che in questo modello ha raggiunto un livello mai toccato in precedenza. Tutti i modelli sono offerti in una scelta di 12 colori e di 13 combinazioni bicolori.



Qui sopra e di fianco, quattro aspetti della nuova berlina a due porte Opel Rekord C nella versione lusso. Questo modello, disponibile anche a 4 porte e nel tipo Caravan, può essere equipaggiato con motori da 1700, 1900 e 2200 cc. La berlina normale dispone del motore da 1500 cc. Il cambio è a 3 rapporti, tutti sincronizzati, ma a richiesta possono essere montati un cambio a 4 marce e la frizione automatica. La velocità massima per il modello da 1500 cc. è di 133 Km. orari, mentre per i modelli da 1700 e 1900 cc. la velocità è rispettivamente di 148 e di 160 Km/h. Il posto di guida presenta un cruscotto semplice ma completo e il volante, che conserva la ben nota forma a calice, è stato dotato, ai fini della sicurezza, di un cuscinetto con imbottitura elastica lungo l'unica razza, mentre è scomparso il pericoloso anello metallico che prima fungeva da comando dell'avvisatore acustico.



Qui sotto, la versione coupé della nuova Rekord C: una vettura dalla linea pulitissima, arrotondata, rispondente ai canoni dell'aerodinamica. Può essere equipaggiata, come la berlina lusso, anche con un motore di 2200 cc., a sei cilindri, ora in fase di collaudo su strada. Il modello coupé sarà disponibile a partire dal gennaio dell'anno prossimo.



MEZZ'ORA DI ILLUSIONI

Queste immagini documentano gli istanti in cui è iniziata la coraggiosa ma sfortunata fuga di Felice Gimondi ai campionati mondiali di ciclismo in Germania.



Ecco il momento in cui Gimondi, al 220° km, della corsa, scatta di forza per raggiungere lo spagnolo Jimenez ed iniziare poi la sua solitaria fuga.

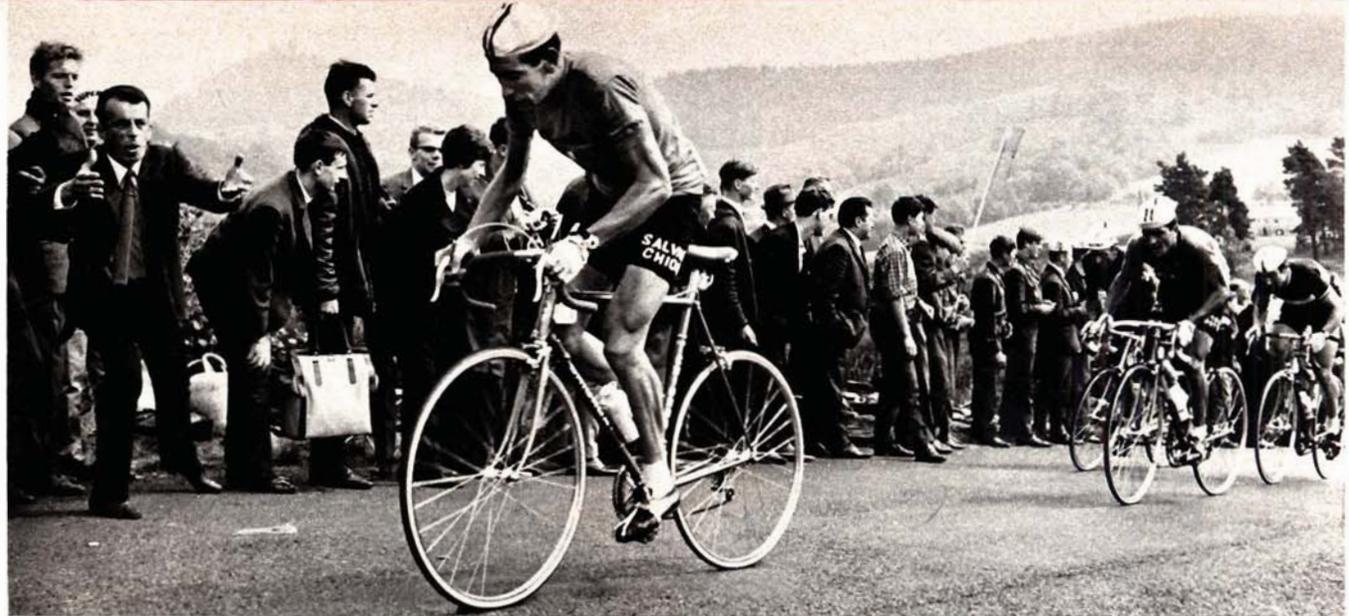


Foto Sergio Del Grande e Giorgio Lolli - Epoca

Gimondi è già riuscito a staccare gli avversari di alcuni metri, ma la sua fuga durerà soltanto una ventina di chilometri.



I tifosi italiani, circa cinquemila, incitano Gimondi con bandiere e applausi.



C'è stato un momento - un momento durato poco più di mezz'ora - in cui tutti gli italiani speravano nel miracolo. È accaduto domenica scorsa al Nürburgring, in Germania, in occasione dei campionati mondiali di ciclismo su strada per professionisti. La fuga solitaria di Felice Gimondi si è però malinconicamente conclusa a pochi chilometri dal traguardo. Vittima di una foratura e forse anche di una improvvisa crisi di stanchezza, il nostro coraggioso atleta è stato raggiunto e superato da un gruppetto di avversari stranieri che si erano coalizzati ai suoi danni. Ha vinto così un tedesco, Rudi Altig, e ancora una volta le illusioni azzurre sono sfumate.



Fabbi e Facchetti, i protagonisti della polemica: secondo Facchetti, Fabbi gli parlò di una « congiura » di uomini della Federcalcio contro la nazionale.

La puntura rosa

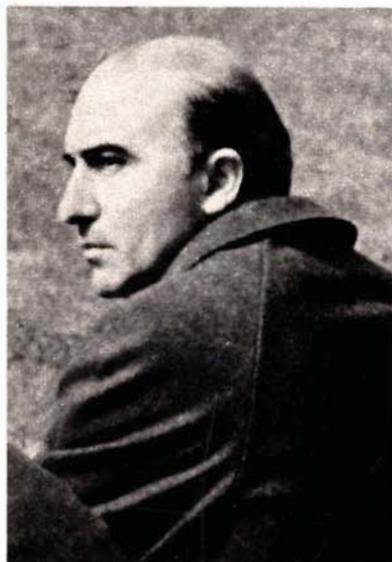
DI GUIDO GEROSA

Molti lettori mi scrivono, in questi giorni, ponendomi una quantità di domande imbarazzanti: « Come spiega, lei che era in Inghilterra con i nostri nazionali del calcio, tutti i retroscena che stanno venendo a galla in questi giorni? E vero che gli azzurri erano sotto gli effetti di qualche strano medicamento, iniezioni rosa od altro? E non è assurdo quello che il commissario Fabbri avrebbe detto a Facchetti (e che si è poi affrettato a smentire): che i due fiorentini della spedizione italiana, il vicepresidente della Federcalcio Franchi e il medico Fino Fini, avrebbero sabotato scientemente i nazionali per indebolire le posizioni di potere del presidente Pasquale e del suo protetto Fabbri? Non è pazzesco tutto ciò? Non significa che, nel mondo italiano del calcio, dopo lo *choc* dei mondiali, sono diventati tutti matti e brancolano in preda ad una paurosa isteria collettiva? »

I lettori sono disorientati, i lettori vogliono sapere, capire. Cerchiamo allora di mettere un po' d'ordine nelle idee. Io, l'ho già detto, sono un profano del calcio. Ma a Durham, in quell'atmosfera vagamente eccitante che creano i campionati mondiali, mi sono trovato ad osservare tutto ciò che facevano i nazionali e i loro accompagnatori con una curiosità crescente, con una gran voglia di imparare e di capire. Oggi mi rammarico di non aver tenuto un diario, perché, con tutti i retroscena che sono saltati fuori, decine di episodi che allora sembravano insignificanti avrebbero acquistato un valore. Invece, bisogna affidarsi alla memoria: e tornare ai giorni di Durham per cercar di spiegare chi sono i personaggi della polemica in corso, come hanno vissuto nel *college* inglese e perché oggi divampano tanti astii e rancori.

Guardiamo, in primo luogo, i protagonisti assoluti: i ventidue azzurri. Ho già raccontato quello che era il loro contegno nei giorni del ritiro. Sembrava soffrissero di un malessere generale, di un'abulia invincibile, erano ventidue addormentati nel

I protagonisti della disfatta italiana ai mondiali si accusano e dilaniano in una serie di attacchi e contrattacchi, di smentite e controsmentite. Lo spettacolo è vergognoso e rischia di inabissare il nostro calcio



Il medico della nazionale, Fino Fini: alcuni azzurri lo accusano di somministrare strane iniezioni.

bosco, che aspettavano forse il principe delle fiabe per svegliarsi. È inesatto pensare che la stanchezza, la fiacca, la svogliatezza siano saltate fuori in campo, al momento di giocare. Esse erano presenti fin dal primo istante dell'arrivo in Inghilterra. « Guarda dove siamo andati a finire! », commentò uno di essi appena imboccarono il portone della « scuola di agricoltura » a Durham. Era una sera d'estate, ma sembrava novembre: tirava un vento gelido e lo scenario delle collinette inglesi velate di nebbia sembrava quello di un romanzo di Sherlock Holmes. Nella comitiva italiana si diffuse subito una sorta di confuso pessimismo, quasi che la spedizione nascesse sotto cattivi auspici. Le

fotografie di quei giorni testimoniano uno stato d'animo singolare: inspiegabilmente si vedono i giocatori preoccupati, intristiti, senza voglia di parlare o di scherzare come sarebbe stato naturale in giovanotti della loro età alle prese con un'esperienza eccitante. Un giornalista inglese che li vide in allenamento disse una battuta che allora nessuno notò ma che oggi appare profetica: « Questi ragazzi sono così noiosi, nel loro gioco, che, anziché controllarli per accertarsi che non si droghino, bisognerebbe controllarli per accertarsi che si droghino ». L'umore, nel collegio di Durham, era funereo. Nei colloqui con gli azzurri si aveva la sensazione di incontrare personaggi svuotati, annoiati, come coloro che sono rosi dall'esaurimento nervoso. Il tono dei discorsi era: « Da casa non ha scritto nessuno... la posta non arriva mai. Non si riesce a vedere un giornale italiano (ma sarebbe bastato andare a Durham città, a pochi chilometri, e si sarebbero trovati quotidiani e riviste italiani in un paio di edicole). Beati quelli che sono rimasti a casa. Chissà come andrà a finire qui... »

Il piagnisteo era diventato generale. È stato detto molte volte che il crollo psicologico degli azzurri si verificò non dopo le due sconfitte, ma dopo... l'unica vittoria, quella col Cile. Niente di stupefacente, a ben vedere, perché è proprio dei soggetti con i nervi a pezzi il reagire catastroficamente a qualsiasi avvenimento, lieto o doloroso, che li metta fortemente alla prova. « Avevamo vinto e ci dissero che ci eravamo comportati da brocchi », mi confidò Facchetti poco prima della partenza da Durham, « e questo contribuì a metterci a terra ». Ma in realtà il crollo era avvenuto fin dalle prime ore passate in Inghilterra. Quei ventidue ragazzi erano quasi tutti come pesci fuor d'acqua, erano morti di sonno: lontani dal contatto esaltante delle folle amiche, lontani dal sole mediterraneo, alle prese soltanto con se stessi, gli idoli dai piedi d'argilla si erano letteralmente e completamente liquefatti.

Ma è vero che non furono assistiti a sufficienza? Alla vigilia di Italia-Cile arrivarono a Sunderland, dall'Italia, il presidente Pasquale, il vicepresidente Franchi e il presidente della Fiorentina Nello Baglini. Onestamente, non mi sembra che si possa rinfacciare ai dirigenti federali la mancata presenza vicino alla nazionale. I massimi esponenti della Federcalcio (anche se nel momento decisivo Pasquale tornò in Italia) furono vicini alla squadra quando stava per cominciare l'avventura; e se qualcuno mancò all'appuntamento, credo che fu soprattutto perché nel *clan* federale si era creato un grande ottimismo nei confronti della partecipazione italiana a questi « mondiali ». Era dato per scontato che la nazionale azzurra superasse il girone; perciò molti pezzi grossi del calcio attesero di venire in Inghilterra per le scadenze più impegnative, ripromettendosi di vedere l'Italia a Liverpool o addirittura a Londra.

L'uomo che fu più vicino agli italiani durante la disgraziata avventura, e quello che seppe mantenere la testa a posto fino in fondo, è oggi uno dei coinvolti nella polemica: il vicepresidente Artemio Franchi, fiorentino. Non esito a dire che Franchi, a me profano di calcio, è sembrato la persona più seria e quadrata di tutta la comitiva italiana ai « mondiali ». Se non ci fosse stato lui a prendere in mano sia Fabbri sia la squadra dopo la disastrosa partita con la Corea, la rotta si sarebbe tramutata in naufragio.

Nei giorni successivi alla partita Italia-Russia, Fabbri era andato completamente alla deriva, come sembra stia andando adesso. La sconfitta, forse inattesa, lo aveva stravolto. Era inquieto, stanco, disperato. Si capiva che fino allora, nei rapporti con i giornalisti, nelle dichiarazioni, nel contatto con la squadra, era vissuto, per così dire, al di sopra dei suoi mezzi: aveva cercato, pateticamente, di essere quello che non era, di mostrarsi sicuro e fiducioso, di non lasciar trapelare la mortale inquietudine. Ora, invece, era confuso. Gli si chiedeva il suo parere tecnico sulla sconfitta e lui rispondeva evasivo, svuotato: « Non so, vedrò, parlerò coi giocatori... Non posso forzarli, voglio sentirli uno a uno, qui siamo come in una famiglia, non si sgrida mai il figlio riottoso. E poi questi ragazzi hanno delle brutte abitudini, stanno per undici mesi con la nonna, che è il campionato, e uno con la mamma, che è Fabbri, e adottano per forza le abitudini della nonna ». Era doloroso assistere, ora per ora, al crollo di un uomo che si sentiva franare il terreno sotto i piedi. Negli ultimi giorni i giornali italiani erano quasi tabù a Durham: perché Fabbri, che quasi

DOPO ITALIA-COREA FRANCHI DICE: "SONO L'INCARICATO DEL FUNERALE"

segue dalla pagina 73

fino a poche ore prima vi aveva letto dei giudizi tutto sommato lusinghieri per lui, ora cominciava a intravedervi le linee di quel processo che si sarebbe svolto, spietato e demolitore, dopo il suo ritorno.

Dunque, Fabbri perde la trebisonda. Si irrita, non sa più che fare, chiama « scimmiotto » un giornalista che lo ha criticato. Con il suo istinto sveglio di romagnolo, ha intuito che il tiro al piccione è già in corso e non sa più a che santo votarsi. È troppo orgoglioso, il piccolo uomo, per chiedere aiuto. Eppure, nel momento più nero ci sarà una persona alla quale egli si

rivolgerà per avere soccorso: e questo, è onesto e doveroso dirlo, è Franchi.

A questo punto, bisogna rifare ancora una volta la cronaca di quello che accadde a Durham dopo Italia-Corea. Al ritorno dei calciatori nel college, Fabbri era uno straccio d'uomo: non parlava con nessuno. Nel mutismo e nell'imbarazzo generale, fu Franchi a prendere in mano le redini della situazione. « Dobbiamo tornare in Italia al più presto », disse. E, rivolto a Fabbri: « Ma prima lei deve presentarsi alla stampa e commentare la sconfitta ». Fabbri tentennava, indeciso, raggomitolato, invecchiato di dieci anni. « Non ci vado », mormorò, « non saprei cosa dire. Mi sbraneranno ». « Lei deve andare », disse Franchi « è una questione di stile. Abbiamo perso tutto quello che c'era da perdere, non possiamo concederci il lusso di sbagliare anche nelle questioni di stile ».

Quella notte, Franchi non dor-

mi: come tutti gli altri, del resto. Fece preparare i bagagli, compulsò orari di treni e di aerei, telefonò a Roma. La mattina dopo, era stanco e tirato. Quando lo vidi, fuori del college di Durham, disse queste testuali parole: « L'altro giorno eravamo in parecchi, per i preparativi e per i festeggiamenti. Adesso sono rimasto solo, per i funerali. Non è la prima volta che mi capita. C'è chi è adatto alle feste e chi è adatto ai funerali ». Infatti, fu bravissimo: senza la sua diplomazia, senza un paio di suoi discorsetti, la partenza da Durham si sarebbe risolta in una fuga grottesca e ignominiosa. La partenza era fissata per mezzogiorno: ma alle dieci c'era la diabolica conferenza stampa. Prima di tenerla, Fabbri si mise al fianco di Franchi e non lo abbandonò per un momento, pendendo dalle sue labbra. Più che pallido, era cadaverico; servava una calma dignitosa, ma certe improvvise occhiate stra-

nite nel vuoto dicevano come fosse immerso in una profonda angoscia. Franchi disse piano, a pochi passi da lui, ma forse in modo che Fabbri poté sentirlo: « E completamente stravolto. Non connette più. Colpa dei nervi che sono saltati ». Forse da quel momento (sempre che sia vera la testimonianza di Facchetti) data l'astio fra i due uomini.

Ma, nonostante ciò, Fabbri, nell'ora di auto che separa Durham da Sunderland dove avrebbe tenuto la conferenza stampa, si tenne aggrappato a Franchi come ad una mamma. Ero nell'auto immediatamente dietro alla loro e vedevo Fabbri che si piegava ansiosamente verso Franchi e lo interrogava continuamente, e certo si faceva dire come avrebbe dovuto comportarsi. Se ho visto giusto, quel giorno Franchi fu duro con Fabbri, ma lo pilotò verso un risultato positivo, l'unico della sua carriera in Inghilterra: a quella conferenza stampa Fabbri si mo-

GIANNI BRERA

Siamo al ridicolo

Dopo la rovinosa trasferta in Inghilterra, adesso Fabbri fa a scaricabarile. Ma l'ambiente calcistico italiano si è già espresso chiaramente.

Celebrato e sofferto a Genova il trionfo dei pomodori, il C.T. Edmondo Fabbri ha raggiunto i suoi familiari a Milano Marittima, frazione di Cervia. Poco più a sud di Milano Marittima sorge Riccione, dove suole villeggiare Giuseppe Pasquale, presidente della Federcalcio. Pasquale ha acquistato un peschereccio e vi fa dello *yachting* alla buona, gettando le reti a strascico e provvedendo al fritto per sé ed i molti amici che lo frequentano. Il passatempo preferito da Pasquale durante la villeggiatura è il tiro a volo. Rimini e Cesenatico posseggono ottimi *stands* di tiro e Pasquale vi è di casa.

Alberto Rognoni, editore del *Guerin Sportivo*, nei giorni scorsi aveva invitato a Milano Marittima i presidenti delle società di serie A e il presidente del *Genoa* Berrino. Il cenone romagnolo si

era svolto sotto i pini del giardino di Rognoni. Alcune finestre del condominio « Il quadrifoglio » erano illuminate, altre erano buie, e qualcuno ironizzò che vi fosse appostato Fabbri con un cannocchiale. « Impossibile », obiettò Alberto Rognoni, « il cadavere di Fabbri spenzola dal mio pino più alto. » Tutti alzammo la testa e intravedemmo, al disopra dei pini, un enorme aquilone ornato di nastri e di frange strane: la risata riuscì cordiale in tutti, fuorché nel presidente Pasquale, che inghiottì saliva. Sottile psicologo come tutti i campioni dell'arricchimento, Pasquale non doveva gradire molto un accenno così rude. Nessuno parlava di correttezza, ma proprio lui aveva scoperto e designato Fabbri quale commissario tecnico della Nazionale.

Ricordo perfettamente gli entusiasmi di Pasquale nei giorni in cui si parlava di « fluidificazione », cioè di evoluzione del catenaccio. I qualunqueisti avevano trovato quello sfogo e alla loro testa era Fabbri, che impetiva con facile jattanza, troppo facile per non destare il sospetto che gli stesse dietro Pasquale. La fluidificazione era una pia menzogna, una comoda scusa dialettica nella polemica fra difensivisti e metafisici della pe-

data. Per uniformarsi al nuovo corso, Fabbri aveva preparato il tracollo di Sunderland e Middlesbrough. Non sapeva di prepararlo, povera anima: però lo smantellamento della più forte difesa italiana, quella dell'*Inter*, era una premessa dell'inevitabile fine. La difesa dell'*Inter* fluidificava ottimamente, mandando all'attacco Facchetti e qualche volta anche Burgnich. Facchetti figura nella classifica dei nostri maggiori cannonieri. In Nazionale, gli era tassativamente vietato di muoversi dalla zona del terzino d'ala. A cercare avventure in attacco andava lo *stopper* Rosato, che non ha mai segnato una rete in vita sua.

La fluidificazione è sorta da un equivoco: che la « mentalità difensiva » danneggiasse gli attaccanti. A scoprire tanta squisitezza è stato Rivera dopo le magre di Varsavia e di Amburgo. In quelle partite, la difesa aveva salvato almeno il pareggio: centrocampisti e punte erano miseramente falliti. L'astutissimo Rivera aveva trovato l'uncino dialettico per dirottare la critica e Fabbri lo aveva subito seguito con slancio. La realtà era un'altra: fuori casa, i nostri abatini si sgonfiavano come palloncini forati da uno spillo.

In Italia, gli abatini si dilatavano a giganti dello stile. Avversari intimiditi, arbitri amici, pubblici rabbiosamente sciovinisti garantivano successi folgoranti. I difensivisti vennero chiamati in causa come rei. Fabbri dardeggiava occhiate da basilisco a tutti coloro che non la pensavano come lui. Con la stampa era astuto e persino accomodante: « Non la pensiamo allo stesso modo », soleva dirmi, « però ci stimiamo ». Era un vezzo dialettico per rimandare le osti-

lità al momento più adatto. Io seguivo a deplorare gli abatini, la loro mancanza di nerbo, l'insufficienza agonistica di fronte ai pubblici stranieri.

I facili trionfi hanno illuso tutti. Il risultato è stato ancora più disastroso. La jattanza si è voltata in paura. Fabbri ha perduto la testa subito, quando ancora si è battuto il Cile. « Se giochiamo così si perde: bisogna osare di più », ha detto alla televisione. Entrato in spogliatoio dopo il 2-0, Pasquale si è molto stupito di vedere tutti abbacchiati e quasi umiliati. Fabbri, in un cantuccio, pareva Bagonghi orfano. « O che succede? », si arrabbiò il presidente, « avete perduto o vinto, come io credo? » Per svelenire l'ambiente, Pasquale trovò giusto annunciare che avrebbe raddoppiato la quota dell'*argent de poche*. Poi se ne andò all'albergo *The Rockers* di Sunderland, dove abitavano anche gli arbitri del settore, lo svizzero Dienst, il tedesco Kreitlein, lo spagnolo Gardeazabal, e scorsero fiumi di *champagne* come ogni sera. Kreitlein arbitro poi Russia-Italia da autentico amico. Rassicurati dal suo atteggiamento, gli azzurri avrebbero dovuto fare strame degli avversari. Invece, ne vennero battuti. Non giocarono al loro livello più di qualche minuto. Fu una figuraccia da dimenticare. Tuttavia, il peggio non era ancora venuto: e doveva venire con la Corea del Nord. Undici poveri traccagni di slancio indomabile finirono per umiliare i divi della magna pedata italiana.

Il domani, Fabbri venne costretto a presenziare la conferenza stampa di Sunderland. Non avrebbe voluto per nessuna ragione al mondo: propose

strò malinconicamente dignitoso e tenne un atteggiamento che non faceva per nulla presagire i paurosi sbandamenti di questi giorni. Più tardi mi risulta che fu Franchi ad insistere perché gli azzurri si recassero, a Londra, al ricevimento offerto ai perdenti. Ci andavano tutte le squadre sconfitte, e solo i nostri volevano eclissarsi « perché erano di malumore »: come se gli altri fossero gioiosi di essere stati eliminati! Ancora una volta, Franchi si impuntò su una questione di stile. « Se ce ne andiamo », disse, « perdiamo la faccia un'altra volta: perciò dobbiamo restare ».

Riassumendo, la mia impressione su questa parte del « giallo » è che, se vi fu un'ombra di dignità nel comportamento degli italiani in Inghilterra, lo si deve a Franchi. E questo rende inspiegabili le accuse che Fabbri gli avrebbe (dico: gli avrebbe, perché egli lo smentisce) rivolte. Oppure le spiega troppo bene.

Quanto al medico, dottor Fini, sarà la Federcalcio, o addirittura la magistratura ordinaria, a stabilire se le accuse di Bulgarelli e Fabbri nei suoi confronti contengono un granello di verità o se sono mostruose « fabbricazioni ». Che gli azzurri fossero abulici, sonnolenti, privi di riflessi, in campo e fuori, questo lo vedeva anche chi non è medico; ma può essere dipeso da infiniti fattori. Che Fabbri fosse in una condizione psicologica anormale, lo stesso dottor Fini lo testimonia, adesso. Ma ho l'impressione, ancora una volta da profano, che se si dovessero curare tutti coloro che, nel nostro mondo del calcio, danno segni di squilibrio mentale, dovremmo affiancare al dottor Fini una legione di psichiatri.

Mi chiedono i lettori: che conclusione ricava lei da questo « scandalo »? La conclusione, al di là di ogni ulteriore « rivelazione » e di ogni risultanza dei vari processi che si imbastiscono

e si imbastiranno al nostro calcio, è disarmante e dolorosa. Un mese fa, scrivendo della disfatta italiana, concludevo il racconto dicendo: cala la tela, la farsa è finita. Sono stato, allora, di un ottimismo spaventoso. Quello che è successo a Durham è, in fondo, poca cosa di fronte a quello che sta succedendo oggi. Allora si trattava di una sconfitta sportiva, umiliante, scottante, comica fin che si vuole: ma pur sempre delimitata, per chi è abituato a non credere che le vittorie e le sconfitte nello sport coincidano con l'onore nazionale. Oggi, invece, questo indecoroso sparare di attacchi e contrattacchi, questo infuriare di « confessioni » una più degradante dell'altra, ci copre di scherno e fa ridere di noi il mondo. Per calunnie che possano essere, queste « rivelazioni » di droghe somministrate di soppiatto, di giocatori che si lamentano perché i loro condottieri tengono stretti i cordoni

della borsa, di dirigenti e allenatori che si dilanano, diffondono sempre più l'immagine di un italiano corrotto, opportunisto, profittatore, levantino. Dal calcio al carattere nazionale: la spedizione di Durham rivela, a sentire i suoi protagonisti, una tale dose di marcio che contiene tutti gli elementi per un film satirico su un nuovo tipo di eroe nazionale negativo: i Calciosauri, l'Armata Brancamilioni, i calciatori da qualche dollaro in più. Un mese fa, ci auguravamo che tutto fosse ridimensionato nel ridicolo: tanto, a settembre il campionato sarebbe ricominciato e tutto sarebbe continuato come prima. Ma ora la vergogna è troppo grande perché le cose vengano, come sempre, messe a tacere. Adesso il pubblico, esperti e profani, vuole che si venga a capo di tutto e che chi ha sbagliato, grandi e piccoli, paghi. Signore e signori, la farsa non è ancora finita.

Guido Gerosa

anche di squagliare, ciascuno per proprio conto. Franchi lo prese per matto e lo volle dai giornalisti, nel collegio di Architettura: Fabbri pareva l'ectoplasma di Bagonghi in lutto. Un giornale inglese ne pubblicò la foto con occhiali neri. La didascalia diceva: « Quindicimila sterline annue vedono buio ».

La partenza avvenne per treno fino a Londra (e guai a chi sorride). A Londra si attese un aereo notturno: buono quello per Genova, ma non tanto da evitare il trionfo dei pomodori. Fabbri raggiunse i familiari sotto scorta di polizia. A Milano Marittima rischiò un paio di volte il linciaggio, finché si decise a uscire soltanto la notte, per prendere aria. Incontrò Pasquale e pianse, sicché il presidente fu quasi indotto a non buttarlo subito a mare. Misteriosamente, allora, Fabbri scomparve dall'Adriatico e venne segnalato ora qua ora là nei luoghi di villeggiatura più celebri. Si ironizzava che vi andasse travestito, per non incappare in brutti inconvenienti. Nessuno poteva immaginare perché andasse intorno con tanto zelo: voleva semplicemente raccogliere prove contro i veri responsabili della *débâcle* d'Inghilterra: il medico Fini, il vice presidente Artemio Franchi. Poi ricomparve da Pasquale per sottoporgergli i primi risultati del suo « giro per scagionarsi ». Pasquale mi ha detto - presente Moratti - di non aver voluto saperne: facesse la relazione, il brav'uomo, e non scocciasse più oltre.

In realtà, il comportamento di Fabbri lasciava perplessi chiunque non lo conoscesse romagnolo e jattante fino al ridicolo. Quel suo improvviso e impensato scaricabarile aveva in sé tut-

to il grottesco delle cose dilatate ad arte e inutili, per giunta. Fallita la prova sul campo, si cercava salvezza nell'alchimia. Lo spirito medievale di quelle ritorsioni evocava pugnali e veleni già di casa in Romagna ai tempi bui.

« Non io ma il diavolo fecemi attentare alla virtude di quella santa. » Non io ma un satanasso mi fece cavar fuori la misericordia o propinare il tossico o azionare il trabocchetto nella torre più alta. Non io ho scelto abatini per combattere. È vero invece che il medico satanasso me li ha inqueruliti, iniettando loro sostanze debilitanti: e per soprammercato li ha demoralizzati Artemio Franchi, funereo messaggero della Federcalcio.

Siamo al ridicolo con infamia. E Pasquale se ne deve essere accorto, facendo sapere a Fabbri



Giuseppe Pasquale, presidente della Federazione Italiana Gioco Calcio, è un appassionato di tiro a volo.

che il bordo della navicella federale gli era e gli verrà precluso. Fabbri starebbe stilando la relazione (per la quale ha ottenuto un rinvio) con l'aiuto d'un legale e di un medico di fiducia. Dove stia, per questo medico, la deontologia professionale non è detto: si sa tuttavia che nove soli azzurri, di tutti quelli impiegati, gli hanno rilasciato dichiarazioni atte a ritorcere su Fini e su Franchi le accuse rivolte a Fabbri e a loro stessi. Da queste relazioni, quasi tutte forzate e insignificanti, si apprendono solo cose carine (o buffe, come si vuole): a) che tutti i nostri baldi si inzeppano di additivi chimico-medici; b) che la sera degli incontri non possono chiudere occhio, e si attardano volentieri in camera dell'uno o dell'altro a far sbollire l'eccitazione; c) che Fabbri si è meravigliato di sentir parlare Guarneri di « fifa » (Ma come?, se proprio lui andava assicurando ai suoi azzurri che avrebbero dovuto giocare con tutti alla pari, anzi, guardando quasi tutti dall'alto?); d) che il povero medico, mettendo aromi e sali decongestionanti nel bagno, ha indotto gli abatini a evocare torbide scene di veneficio; e) che alcuni abatini - a detta di Rivera - si sono meravigliati che « in momenti del genere nessun dirigente facesse sentire la sua voce per incoraggiare moralmente ed economicamente », e che questa era la causa dello scarso rendimento in due partite; f) che Mazzola riconosce di aver ragionato sulle improvvise differenze di rendimento, dopo i tre incontri, e di non essere giunto ad alcuna conclusione; g) che dopo il Cile, il medico ha chiesto a Bulgarelli di deporre liquido organico in una

bottiglietta di birra alle ore 1,30 del mattino e che a quell'ora Bulgarelli non era solo; h) che Pascutti non ha potuto avere come per gli altri incontri gli additivi desiderati: c'era il controllo anti-doping ed era chiaro che Fini non poteva darglieli...

Tutto questo va oltre il comico, naturalmente, ma che dire di Fabbri che, chiedendo la deposizione a Facchetti, gli esprime il sospetto che « Franchi e Fini tramassero in Inghilterra contro lui e Pasquale » e quindi lo sprona a esser morale... calando la mano? Facchetti, poveraccio, non calca nulla. La sua deposizione è l'indiretto riconoscimento che tutti erano scaduti di condizione psicofisica e che tutti, o quasi tutti, morivano di paura. La quale ultima cosa si era già capita a Varsavia, Amburgo, Glasgow, Budapest e Parigi: ma il solo a non volerne tener conto è stato Fabbri. Così oggi paga, come è ovvio, e Pasquale sconta l'eccesso di fiducia in lui preparandosi a sborsare i 72 milioni che rappresentano la liquidazione di Fabbri da oggi al 1970. Con quei milioni, che esige, l'ex commissario tecnico si ritirerà probabilmente dal calcio intraprendendo una attività che potrebbe riguardare la compravendita di terreni e di appartamenti sul litorale adriatico.

L'ambiente calcistico italiano si è già espresso su Fabbri e sui suoi abatini. Nel processo di Cosenatico, la Federcalcio è stata deplorata: Fabbri e i suoi sono stati benevolmente assolti per « mancanza di dolo ». Insomma, la sola colpevole, dopo i mondiali 1966, rimane ancora e sempre monna chimica: al rogo, dunque, il negromante che se n'è servito.

Gianni Brera

IL NUOVO MATTINO

Quinta puntata

di PEARL S. BUCK

Premio Nobel

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - Nella primavera del 1940, alcuni scienziati americani si riuniscono in California per studiare la costruzione di una bomba atomica capace di frenare l'espansione tedesca. Essi capiscono che le sorti del conflitto sono nelle loro mani, ma Stephen Coast e la giovane assistente Jane Earl si rendono conto che l'impiego di un tale ordigno può aprire la strada verso l'autodistruzione dell'umanità. In loro nasce un terribile dramma di coscienza ed essi decidono di abbandonare le ricerche. Il progetto per la realizzazione della bomba viene comunque approvato e, mentre si sceglie il luogo dove effettuare la prima esplosione di prova, arriva l'annuncio dell'attacco giapponese a Pearl Harbor. Gli Stati Uniti entrano allora in guerra e Stephen si convince a riprendere il lavoro che, d'ora in poi, sarà posto sotto il controllo del Pentagono. Dall'Asia giungono notizie preoccupanti sull'andamento delle operazioni militari contro il Giappone, ma ormai tutto è pronto per iniziare la costruzione della bomba. All'inizio, le difficoltà sono enormi (tra gli scienziati si scopre una spia e un giovane ricercatore muore dopo essere stato colpito dalle radiazioni), ma, finalmente, un giorno si effettua il primo esperimento.

Il temporale aveva rinfrescato l'aria. Un vento molle e umido entrava dalle finestre spalancate. Jane si destò nella camera da letto della casetta ai piedi della *mesa* e giacque immobile per un momento, ripensando alla giornata. La sera prima era andata a letto tardi non riuscendo a dormire. La notte zero! Avrebbe dovuto essere là con Steve, Burt e gli altri. Una grande occasione mancata, aveva detto Burt.

Jane era stata costretta a riflettere un momento prima di rispondere. « Non posso venire, Burt. È il giorno dei funerali di Dick Feldman, e non ci andrà nessuno tranne me. Del resto, non sono

neppure sicura di voler assistere allo spettacolo. »

« Lasci che i morti seppelliscano i morti » aveva detto lui. « È una scienziata, sì o no? »

Jane non aveva risposto. Chi poteva sapere che cosa fosse? La sua confusione era assoluta. Molti anni prima, ad Almore, non aveva mai pensato che il diletto giovanile datole dalla matematica l'avrebbe condotta su quella *mesa*, circondata dalle montagne di un antico vulcano spento.

Si levò a sedere sul letto, improvvisamente inquieta. Proprio in quel momento avrebbe dovuto trovarsi sulla *mesa*. Ormai sapevano di certo se l'operazione Zero era riuscita; si trattava di un segreto, sicuro, ma per lei non avevano segreti. Che solitudine per una donna, pensò, essere l'unica esponente del suo sesso ammessa ai segreti degli uomini.

Uscì dal letto, fece il bagno, si spazzolò i capelli e, com'era sua abitudine quando era sola, avvolse abilmente un *sari* indiano di seta verde intorno al corpo snello e appena lavato. Era stato il costume della sua fanciullezza e continuava a essere un'abitudine così piacevole che, quando lo indossava, sentiva dileguarsi ogni tensione.

Il sole splendeva radioso dopo il temporale. Jane si sorprese a canticchiare, felice suo malgrado. L'esistenza di una donna si svolgeva sempre su due piani diversi? Comunque ella poteva viverla su questo piano piacevole, di una casa, per quanto piccola, di un cucinino, di una terrazza. Sì, avrebbe fatto colazione sulla terrazza. Mise la pentola sul fuoco e stava per spremere le arance quando udì la voce di Stephen. Si alzò, incredula. Spalancò la porta e lo vide lì, ancora bagnato dopo il temporale.

« Che fa qui? » domandò lui. « Perché ha lasciato la *mesa*? »

« Ne ho lasciato il dormitorio femminile, se è questo che vuol dire. Non mi

sarebbe stato possibile tornarci. Dopo i funerali di Dick dovevo restare sola. E ho trovato questa casa in affitto. È di un pittore che si è recato sulla costa orientale per organizzare una mostra. Perciò mi sono limitata a entrarvi: con la mia roba, s'intende. »

« Dio mio » mormorò lui. « È troppo semplice. Lei si trova in una casa; come se tutto fosse stato predisposto! »

« Come sarebbe a dire? » domandò Jane. « Ha fatto colazione? »

« No, non mangio da due giorni. Non sa nemmeno che cosa è successo? »

« No. »

« Non vuole saperlo? »

« Solo una cosa: l'esperimento è riuscito? »

« È stato stupendo. »

« Non dica altro. Vada a lavarsi. Le preparo la colazione. »

Stephen si alzò e Jane rimase a guardarlo. Gli era successo qualcosa. Si augurò che l'esperimento fosse fallito. Avrebbero avuto più tempo... Per cosa? Oh, doveva smettere di pensarci!

Riempì una caraffa di succo d'arancia e apparecchiò per due sulla terrazza. Il sole era già alto nel cielo, ma l'aria era ancora fresca. Di lì a un'ora avrebbe chiuso le imposte per tenere fuori la calura. Poi sarebbe tornata a lavorare sulla *mesa*. Crostini abbrustoliti, uova e pancetta, un vasetto di marmellata inglese, e a un tratto la pentola cominciò a bollire e a gorgogliare e a fischiare. Si affrettò a toglierla dal fuoco, stupita della sua insistenza. Era a piedi nudi e sentiva le pietre fresche sotto le piante. E Stephen uscì in quel momento, con un aspetto lindo anche nella camicia coperta di polvere. Le piaceva che gli uomini avessero l'aria pulita e gli sorrisse.

« Così va meglio. Si metta a sedere. E non parli, perché muoio di fame. »

Stephen sospirò, si calmò e sedette. Jane versò il succo d'arancia in un bicchiere e andò a mettersi di fronte a lui.

« Posso chiederle cos'è che ha addos-



« Non parli più, Steve. Si metta a sedere », disse Jane. Indossava un sari indiano di seta verde: era stato il costume della sua fanciullezza e lo metteva sempre quando se ne stava sola in casa.

so? » disse Stephen iniziando il pasto.

La ragazza rise. « È una domanda lecita. Si tratta di un sari. Lo porto sempre quando sono a casa mia. Questa casa mi sembra improvvisamente mia. Mi sembra di avervi sempre abitato, forse perché anche le case dei villaggi indiani sono di mattoni cotti al sole. »

« Mi piace il sari addosso a lei, sembra comodo. »

Non parlarono per qualche minuto, e Stephen mangiò con voracità. Jane gli versò il caffè, una tazza, due tazze, infine una terza; gli servì tre uova, strisce di pancetta molto spessa, ben rosolate, e crostini abbrustoliti, e la dolce-amara marmellata inglese. Stephen sospirò e si appoggiò alla spalliera.

« Dovrei vergognarmi. »

« Mi fa tanto piacere che abbia mangiato. »

Lui respinse i piatti e la tazza. « Ora vorrei parlare. »

Jane si portò le mani alle orecchie. « No, la prego. Ne sentirò parlare per

tutta la settimana sulla mesa. Lei presenterà un rapporto. I giornali stamperanno la notizia in corpo piccolo: "Esperimento riuscito nel deserto del Nevada". E intanto il mondo è cambiato. Sono cambiati tutti? »

« Questo vale per lei; ed è vero che il mondo è cambiato, almeno per me. »

Jane abbassò le mani e i loro sguardi si incontrarono. Stephen cercò la pipa e l'accese. « E non m'interrompa, Jane, se non le spiace. Quando avrò finito, potrà interloquire. La prego soltanto di rendersi conto di una cosa, che tutto questo non è affatto improvviso. Ci sono arrivato, sì, potremmo dire che al momento decisivo sono arrivato in un lampo, ma la preparazione è stata lunga. »

Stephen distolse lo sguardo da quello di lei e fissò la vasca rotonda, illuminata in quel momento dal sole che spuntava dietro il tetto basso della casa.

« Presumo » disse « che essendo uno scienziato dovrò affrontare questa situazione in modo scientifico. Forse i prepa-

rativi dell'ora zero ebbero inizio parecchi anni fa, quando conobbi Helen... e me ne innamorai. Sì, me ne innamorai, ma essendo un maledetto scienziato mi estraniai da me stesso anche nell'amore. Diciamo che svolsi una ricerca. Domanda: uno scienziato, un teorico puro, di quanta compagnia ha bisogno? Dovrebbe sposare una scienziata? Parlai con gli uomini che conoscevo meglio e, senza dire che ero innamorato, chiesi loro - erano sette, ricordo - se fossero soddisfatti della donna che avevano sposato. Sei di loro avevano sposato delle donne, non delle scienziate. »

« Oh no! »

« No cosa? »

« Non dica "delle donne, non delle scienziate". »

Stephen alzò una mano. « Ci stavo arrivando. Non potevo imparare tutto in una volta, le pare? Dovevo fare l'esperimento. Ebbene, su sei di quegli uomini quattro erano fedeli alle loro mogli. Dicevano di essere felici. Dio!... »

Si interruppe di colpo e la fissò.

« Che c'è, Steve? »

« Non chiesi alle donne come la pensassero loro. E credevo di aver agito da abile ricercatore! »

Jane sorrise. « È più che naturale, Steve. Non mi sarei mai aspettata che lei si ricordasse delle donne. Continui, la prego. »

« Gli altri due non erano ben sicuri. Ne ricordo uno, in particolare - si trova qui, ora, e non ne rivelerò il nome - il quale disse che in passato gli era parso meraviglioso poter parlare con sua moglie: di qualunque cosa, cioè. Disse che questo aveva persino influenzato la sua... la sua vita sessuale; che lo aveva inibito, a volte, perché c'era una parte così grande della propria vita che non poteva spiegare a sua moglie. E lei rimaneva turbata e sconvolta. Capisco, ora, che cosa voleva dire. Ma allora non lo capii. »

« E il settimo, Steve? »

« Ci sto arrivando. »

Vuotò il fornello della pipa e tornò a riempirlo, adagio, penseroso. « Il settimo mi disse che non poteva neppure pensare di sposare una donna qualunque perché lui non era un uomo qualunque. Aveva sposato, insieme, la scienziata e la donna. »

« Non sono tanto sicura di desiderare che lei continui » disse Jane con voce incerta.

« Continuerò » dichiarò Stephen con fermezza. « Perché alla luce di quel lampo dell'ora zero, quando il cielo e la terra si sono fusi in un'unica, grande realtà, io non ho visto che lei, Jane. In ufficio mi hanno detto dove si trovava. Sono saltato in macchina e ho guidato come un pazzo fin qui, da lei. »

Accese un fiammifero con le mani tremanti. « Tutto quello che ho represso e negato e rifiutato in me stesso in tutti questi mesi... da quando ci siamo conosciuti, si è sprigionato con quella vampata. La tensione è cessata. So quello che voglio. Un'intimità completa. Te. »

Un silenzio profondo scese tra di loro, un silenzio che li accomunava. Jane lo ruppe, senza guardare Stephen.

« Non siamo bambini. »

« No, non lo siamo. »

« Io non ho legami, tranne te... »

« Neppure con Burton Hall? »

« No, non nel modo che intendi tu. »

« Ho il sospetto che Burt sia innamo-

segue dalla pagina 77

rato di te. Forse gli è capitata la stessa cosa che è capitata a me.»

« Non parliamo di lui. »

« D'accordo. »

« Ma tu hai dei legami, Steve. Helen ti ama. Non voglio essere la sua rivale. Sono una scienziata, io, non soltanto una donna. Possiedo qualcosa di mio. Lei no. »

Stephen si mise a passeggiare sulla terrazza. « Non so. Lei e Percy Hard... »

« Non dirlo. È tua moglie. »

« Non sono stato un gran marito. Helen ha sempre desiderato una casa, dei figli. Ora non ne parla neanche più. Si è immersa di nuovo nella musica: con Percy Hard. »

« Ne sei certo? »

« Sì. E non me ne importa. Perché pensi soltanto a lei? Perché non pensi a me? »

« Oh, Steve, tu sei uno scienziato, anche tu hai qualcosa di tuo. »

« Non tieni conto della sua musica? »

« No. Vi rinunciò sposando te, non è così? »

« Sì, credo. »

« Allora non è una cosa che realmente le appartiene. Se fosse stato così, non vi avrebbe rinunciato. »

« Baciarmi, Jane. Baciarmi... » Stephen la costrinse ad alzarsi.

« Oh, Steve... »

Egli era irresistibile. E lei desiderava da tanto tempo baciare un uomo. Le braccia di Stephen l'allacciarono, la bocca di Stephen fu sulla sua, dapprima con dolcezza, poi con improvvisa passione. Sarebbe stato impossibile non assecondarlo: oh, la gioia di volerlo assecondare e di esserne capace...

Stephen si scostò, infine, e la tenne stretta con la gota sui suoi capelli.

« Allora è deciso. Lo dirò a Helen. »

Jane si strappò dalle sue braccia. « Oh no, Steve... »

« Ma devo, Jane. Come posso vivere in quella casa senza dirglielo? »

La ragazza si torse le mani. « Oh, non dirglielo. È una cosa troppo improvvisa. »

« Ma tesoro mio, non sei sicura di te stessa? »

« Sì, sì, sono sicura. Non si tratta di questo. »

« Allora che cosa... »

« Ci sono tante cose più importanti dell'amore... »

Tentò di sorridergli, ma le lacrime le frangiavano le ciglia. « Dammi tempo, Steve. Ricorda che io non ho visto il lampo. Non mi trovavo là, all'ora zero... »

« Va bene. Ti darò tempo. Ma non cambierò mai, mai. »

Tolse la giacca dalla spalliera della sedia e uscì a lunghi passi dalla casa.

« Ebbene » disse Helen « che cosa ti succede? »

Le parole, benché pronunciate in tono cordiale, erano gelide quanto la notte calata sulla *mesa*.

« Sarò stanco » rispose Stephen. « Non avrei dovuto... »

« Hai dormito tutto il pomeriggio. »

Helen scese dal letto e infilò la camicia da notte. Poi si avvicinò al tavolino da toletta, accese la luce e prese a spazzolarsi i capelli. Si spalmò la crema sul

viso, lo esaminò attentamente allo specchio e tornò a togliere la crema con un fazzolettino.

« Credo che non tornerò a letto » disse, nello stesso tono.

« Sono appena le due » osservò Stephen.

« Le due o le dieci, che cosa può importarmi? »

Stephen gettò via le coperte.

« A quanto pare non capisci quello che ho passato. »

« Pensa pure che non ti capisco » disse lei. Si stava limando le unghie, lentamente e con cura. Doveva tenerle corte, ora, per poter suonare il pianoforte. Il concerto era stato un grande successo, ma Helen non ne aveva parlato a Stephen perché lui si era dimenticato di domandarglielo.

« Va bene » disse Stephen. « Non mi capisci. »

« Ammetto che nessuno può capire uno scienziato » osservò Helen. Era ormai pronta a verniciarsi le unghie in rosa argento. « O hai trovato qualcuno che ti capisce? »

Stephen non rispose. Doveva dominarsi, dare tempo a Jane. Non doveva tradirla. Ma l'exasperazione, almeno, era incontrollabile.

« Forse sei tu ad aver trovato qualcuno in grado di capirti. »

« Se alludi a Percy... »

« Certo che alludo a Percy. »

« Siedi » disse Helen. « Facciamola finita. Io esporrò le mie lamentele e tu le tue. Ti sembra equo? E prometto che non mi arrabbierò. »

Riordinò con cura gli oggetti sul comodino. « Ti conosco meglio di quanto tu creda. So com'eri una volta. Formavamo una splendida coppia, non ti pare? Ed eri uno scienziato anche allora. Maniaco per i raggi cosmici nove volte su dieci, ma oh, la decima valeva la pena di aspettarla. Ora non è più così, ecco tutto. »

« Questo progetto non riguardava i raggi cosmici. È stato mille volte più faticoso. »

« Questo lo so, e ne ho già tenuto conto. Ma gli anni, Steve, gli anni rubati alla nostra vita, quattro anni, senza una casa, senza bambini. Ne avrò mai di bambini? »

« Credevo che non ne volessi. »

Di colpo ella cedette. Gli si avvicinò, cadde in ginocchio e gli posò la fronte in grembo. « Ma io voglio volerli. Mi rifiuto di vivere in un mondo dove si ha paura di aver figli. Oh, Steve, parlami! »

« Non posso, non ancora. »

« Quando? » gli domandò lei.

« Non so. »

« Allora ti dirò tutto io » disse Helen.

Stephen tacque e Helen alzò gli occhi su di lui cercandogli, timidamente, la mano. « Posso dirti tutto? »

« Se lo desideri. »

« Steve, forse sono innamorata di Percy: un poco. »

« Lo immaginavo. »

« Ti spiace? » domandò lei, malinconica.

« Voglio che tu sia felice. »

Helen gli carezzò la mano e vi posò la guancia. « Ma solo un pochino, perché mi sento tanto sola. »

Stephen ritirò la mano. « Come puoi essere innamorata solo un poco? O lo sei o non lo sei. »

« Potrei non esserlo affatto se tu e io... fossimo come eravamo prima. »

« Non c'è più nulla che sia come prima » fece lui, aspro.

« Non si tratta solo di questo » disse Helen. « È che... non so come dirtelo. »

« Stai cercando di dirmi che hai dormito con Percy Hard? »

Helen scoppiò in una risata.

« Oh, Stephen, come puoi...? Quasi che... oh Dio, è questo che pensavi? Oh, tesoro, davvero hai pensato... »

Era in ginocchio, con le braccia intor- no a lui. « Oh, stringimi, Steve... Oh, no, no, non ho fatto questo. »

Sarebbe stato una bestia se non l'avesse abbracciata a sua volta.

« In ogni modo c'è un'altra cosa a proposito di Percy. Non hai mai pensato che non è... che... »

« Cosa? »

« Che è un uomo infido? »

Stephen si alzò e cominciò a camminare nella stanza. « Sì » disse. « Ci ho pensato. »

« Ha tentato di fare all'amore con me » disse Helen « e ammetto di esserne stata tentata, temporaneamente. »

« È un uomo ricco di fascino » ammise Stephen.

« Non te ne importa! »

« Voglio che tu sia felice » ripeté lui.

Helen tornò allo specchio, davanti al quale si mise a sedere voltandogli le spalle.

« Tesoro » le aveva detto Percy « non capisci quanto ci divertiremmo? Abbiamo quasi finito qui nel deserto. Tra quindici giorni dovrò tornare in Inghilterra. Ma prima voglio assistere alla grande esplosione. »

« Ci sarà una grande esplosione? »

« Sicuro » era stata la sua risposta. « Altrimenti perché saremmo qui? » Dopo averle scoccato un'occhiata aveva continuato: « Quel tale, Feldman, sai perché lo hanno completamente isolato? Lo hanno scaraventato all'ospedale, in effetti, e ai medici e alle infermiere è stato necessario dare una particolare autorizzazione, e quella scienziata, come si chiama... »

« Jane Earl. »

« Sì. Be', è rimasta con lui notte e giorno per assicurarsi che nel delirio non tradisse alcun segreto. »

« Come lo sai? »

« Sono andato a trovarlo. »

A un tratto aveva cominciato a corteggiarla con passione.

« Dolcezza! Non guardarmi così. Non m'importa di niente e di nessuno, tranne te... »

Si era lasciata prendere tra le sue braccia, involontariamente docile, il corpo in fiamme, ma all'ultimo momento aveva resistito. « Percy, no! »

« Quando, tesoro? »

« Non ancora... »

« Quando? »

« Non so. »

Se lei stessa non lo sapeva, come avrebbe fatto a dirlo a Stephen?

Suo marito stava sbadigliando. « C'è altro, Helen? »

« No. »

« Allora posso dormire » mormorò lui, e tirò su le coperte.

Burton Hall, tornato sulla *mesa*, fu preso da uno strano e inatteso rimorso. Dopo lo straordinario successo dell'ora zero, aveva salutato gli scienziati suoi colleghi e si era congratulato con il generale e i suoi giannizzeri.

Sapevano tutti quale fosse il compito



« I soldati sono cortesi », dichiarò Yasuo sollevando la statuetta, « e mi lasciano scolpire. »

successivo. La Germania si era arresa improvvisamente in maggio, prima di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. E il mese prima il Grande Capo, l'uomo amato da molti e odiato da pochi, era morto ancor più improvvisamente.

L'energico ometto che ne aveva preso il posto era ancora sconosciuto, non aveva dato alcuna prova di sé. Burt, tornato immediatamente a Washington, lo aveva incontrato e si era molto preoccupato. Benché l'indole dinamica di quella figura elegante fosse abbastanza evidente, sembrava quasi impossibile che il vicepresidente potesse colmare il grande vuoto lasciato alla Casa Bianca.

« Dovrò contare su tutti voi » egli aveva detto. « Ho una gran paura, e tanto vale che lo confessi. Ve ne accorgete ugualmente. Mi terrò in stretto contatto col Segretario alla Guerra; credo che sia una valida guida. »

Il Segretario alla Guerra, che non era generale, si era appartato con Burton Hall.

« Burt, quando tutto questo sarà finito voi scienziati dovrete fare in modo che l'energia atomica rimanga nelle mani dei civili. Se morirò, Burt, e sono così vecchio che potrei benissimo seguire lassù il Grande Capo, allora dovrete pensarci voi scienziati. »

« Ci penseremo noi » aveva promesso Burt.

Il generale aveva già elaborato la strategia per l'impiego dell'ordigno. Ma perché non chiamarlo "bomba"? E in quel momento, per motivi che egli stesso non riusciva a capire, Burt piegò bruscamente verso nord, lontano dalla mesa, e attraversando in macchina deserto e pianure giunse in Arizona, in un certo campo dove, dietro il filo spinato, Yasuo Matsugi era imprigionato come nemico straniero.

La sentinella uscì dalla garitta e sbadigliò prima di domandare le generalità dell'uomo al volante dell'impolverata Chevrolet.

« Mi chiamo Burton Hall » disse il viaggiatore « e sono solo. Vorrei parlare con un vecchio amico, Yasuo Matsugi. »

« Documenti, prego » disse l'assonnata sentinella. « Okay. Per quanto tempo vuole trattenermi? »

« Per un'ora. »

« Okay. Baracca diciassette. »

Burt entrò e, contando le baracche, arrivò a quella con il numero diciassette. Là, essendo già il tramonto, chiese informazioni, venne a sapere che Yasuo era nella baracca e attese che l'esile figura si facesse sulla soglia, le mani tese.

« Dottor Hall! È venuto a trovarmi sin qui! »

« Yasuo, non ho fatto che pensare a lei. Come sta? »

« Si accomodi, si accomodi... »

Nel lungo locale, a un'estremità, al riparo di una coperta militare che gli serviva da tenda, Yasuo si era creato un angusto rifugio in cui vivere. Non c'erano dipinti, ma su uno scaffale si allineava una serie di oggetti scolpiti.

« Che cosa sono, Yasuo? »

Yasuo rise sommessamente. « Il mio lavoro. Le giornate sembrano eterne qui, e io non dormo troppo bene. Così mi diverto a fare qualcosa. »

Sollevò dal piedistallo la sagoma di un uccello, un aironi ritto su un sasso piatto. « Questa è radice di artemisia. Nel deserto non cresce altro, e così me ne procuro un po'. I soldati sono cortesi; si interessano del mio lavoro e mi procurano le radici da scolpire. Così non indulgo troppo alla tristezza. »

« Sono splendide queste statuette » disse Burton Hall.

« Oh, molta gente si dedica a qualche occupazione; è brutto vivere senza lavorare. Alcuni seminano piante da fiori. Vede, lì fuori? Altri coltivano verdure. Facciamo tutti qualcosa, tranne i pigri e i malvagi. Ma non sono molto numerosi. Si accomodi, la prego; sulla brandina. Scusi, ma non le posso offrire il tè; la colpa non è mia. »

Burt sedette e si trovò faccia a faccia con l'uomo benevolo e mansueto che conosceva da tanti anni. Yasuo gli sorrideva radioso senza imbarazzo alcuno. Perché, poi, avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo? L'imbarazzo stava tutto dall'altra parte. Burt era venuto con il vago proposito di dire a Yasuo di non lasciarsi abbattere ulteriormente da nuove devastazioni. Avrebbe voluto dirgli: lei ed io siamo esattamente gli stessi di una volta.

Ma non disse nulla di simile. Restò seduto per una mezz'ora, quasi ammutolito, mentre Yasuo parlava amabilmente della sua vita e, in tono di speranza, del giorno in cui sarebbe stato di nuovo libero di dipingere. L'impossibilità di dipingere era la sua sofferenza più grande.

« Vuol dire che non ha i pennelli, i colori? »

Yasuo crollò il capo. « No, è che qui non posso. » Si puntò sul cuore l'indice delicato.

Burt strinse le mani di Yasuo e uscì. Continuò ad affliggersi in questo modo durante il viaggio di ritorno alla mesa. Due giorni dopo, chiedendo al telefono notizie di Jane Earl, venne a sapere che la ragazza non abitava più lì e che ci tornava soltanto per riprendere il lavoro ogni mattina. Le telefonò a casa quella sera stessa.

« Che sta facendo, in nome del cielo, nel deserto? »

« Vivo » rispose lei « mi limito a vivere. »

« Non si trovava bene qui? »

« Volevo una casa tutta mia. »

« Una casa! » ripeté lui, incredulo. « È sola? »

« Certo che sono sola. »

« Allora vengo a trovarla. Subito. Sta preparando la cena? »

« Sì, ma soltanto per uno. »

« La prepari per due. »

Afferrò il vecchio cappello di feltro e, voltando la testa, lanciò un ordine a Rossie. « Dica a mia moglie che sono a cena da Jane. Potrà telefonarmi là, se sarà necessario. »

Una cenetta deliziosa, Jane » disse Burt, e si pulì la bocca. « Non sapevo che fosse anche un'abile cuoca. »

« In realtà non lo sono affatto. »

« Ah sì? E mi dica: chi viene a trovarla qui, occhi neri? »

Jane appoggiò i gomiti sul tavolo e studiò il viso di fronte a lei. Le piaceva, quell'uomo robusto e noncurante, come un padre.

« Quanti anni ha, Jane? » domandò Burt a un tratto.

« Ventisette. »

« Ne aveva solo ventidue quando venne qui a farsi monaca? »

Jane rise. « Sì, avevo ventun anni quando cominciai a lavorare con Fermi. »

« Ah, sì, Fermi. Si è disinteressato della cosa non appena l'ordigno è stato costruito. Ci precede tutti quanti di un centinaio d'anni circa. »

« Già. E vuole che torni con lui. »

« Accetterà? »

« Non so. Dipende dalla mia utilità qui, ora che il progetto è stato realizzato. »

« Non è stato affatto realizzato. Ora si tratta di sapere come verrà usato l'ordigno. »

« Usato! Non starà pensando di usarlo! »

« La guerra dovrà pur essere fatta cessare, no? »

« Ma Burt... »

« Zitta, Jane. Ecco la situazione in base alle notizie pervenute. I tedeschi non si sono neppure avvicinati a noi nella realizzazione della bomba. Avevano un'idea della fissione, ma non hanno mai pensato al plutonio. Tre anni fa, badi bene, rinunciarono persino all'idea dell'uranio. La separazione degli isotopi dell'uranio era né più né meno al di là della loro portata. Ma sognavano un reattore. Poi Hitler disse loro di abbandonare ogni progetto che non potesse portare a una nuova arma entro sei mesi. Naturalmente, avrebbero potuto fare maggiori progressi con l'acqua pesante della Norvegia. Ma gli inglesi lo sapevano e nel 1942 iniziarono i bombardamenti. Gli impianti furono nuovamente bombardati un anno dopo e i nazisti decisero di portare l'acqua pesante in Germania: tremila galloni di acqua pesante a bordo di una sola nave; ma i norvegesi e gli inglesi l'affondarono. Il vero punto debole consistette nel fatto che i tedeschi non unirono le proprie forze. Scienziati e militari non collaborarono, e l'industria rimase del tutto estranea. Noi, invece, abbiamo formato un'équipe, anche se Szilgyony non ha fatto che aizzarci contro Weiner. Che Dio li benedica, non avremmo potuto fare a meno neanche di loro. Si rende conto che tutta l'idea della bomba è venuta dall'Europa? Pensi un po' se i "testoni" fossero rimasti laggiù, eh, Jane? Mi si gela il sangue al solo pensiero! Noi non abbiamo fatto altro che porre a frutto le loro idee. »

Sospirò, senza aprire gli occhi. « Dunque, ragazzona, che dobbiamo fare della

segue dalla pagina 79

bomba? Sganciarla, forse... »

« Oh no, Burt! »

« Mi stia a sentire, non ho finito. L'argomento a favore dell'impiego è che porrebbe termine alla guerra. Sganciare o non sganciare la bomba: quale alternativa risparmierebbe un maggior numero di vite umane? Ecco il problema. Il solo avversario rimasto è il Giappone. E dovrà arrendersi. Come potremo batterlo con un minimo di devastazioni? Mia cara, la data dell'invasione è già stata fissata: il primo novembre di quest'anno. »

Jane si nascose il viso tra le mani.

« Ho passato in rassegna l'intera situazione con gli alti papaveri dell'esercito. Ho le cifre scolpite nel cervello. Si calcola, prudentemente, che se invaderemo il Giappone moriranno cinquecentomila americani e due milioni e mezzo di giapponesi. Sono gente orgogliosa e non temono la morte. La loro arma segreta è costituita dai *Kamikaze*, i bombardieri suicidi. Di conseguenza non si arrenderanno. Dobbiamo spaventarli, dobbiamo far loro vedere una distruzione talmente nuova e terribile da indurli a cedere, come ci si rassegna alla distruzione che viene dal cielo. »

« Non posso più ascoltarla » mormorò Jane.

« Lo credo. Io stesso non riesco quasi più a parlarne. Ma che si può fare quando un'intera nazione entra in guerra? Abbiamo già dovuto uccidere a migliaia le persone semplici e umili perché i loro capi sono troppo scaltri. Siamo già stati costretti a uccidere gli umili, mariti e mogli, bimbettoni, vecchi che abitavano con le loro famiglie. Abbiamo dovuto ucciderli. Se non li uccidessimo, i nostri ragazzi morirebbero nella giungla e sulle isole. »

Jane si alzò, bruscamente, e mise sul fuoco altre radici di artemisia. « Se useremo la bomba sarà il principio della fine. Proprio noi, tra tutti i popoli del mondo... »

Burt la guardò negli occhi. « Sarà meglio che vada » mormorò. « Buonanotte, mia cara. » Si protese in avanti e la baciò sulla fronte. « Sa quanti anni ho? Compio cinquant'anni questo mese. Sono finito: un vecchio finito. »

Se ne andò, brontolando, e lei si avvicinò al telefono e fece un numero.

« Stephen » gridò. « Oh, Stephen, dove sei? Devo parlarti subito. »

Da una remota lontananza che non riusciva neppure a immaginare, udì la sua risposta. « Jane, mi senti? Jane, sei lì? »

La ragazza abbassò silenziosamente il ricevitore. « No » disse a voce alta. « No, Stephen, non ci sono. »

Burt uscì lentamente dall'abisso. Si trovava nel suo letto, a casa. Come ci era arrivato? Viaggiava su un treno, addormentato. Mollie era sulla sua sedia a dondolo e stava lavorando a maglia.

« Come sono arrivato sin qui, Mollie? »

« Zitto, Burt. » Sua moglie si alzò, si avvicinò al capezzale e gli mise sulla fronte la mano grande e fresca. « Mi hai fatto prendere una paura! »

Egli rimase immobile, guardando il soffitto con gli occhi socchiusi. Si sen-

tiva morto in tutto il lato destro. Mollie entrò con una tazza di brodo su un vassoio.

« Mi è successo qualcosa » disse Burt. Udiva le parole che pronunciava con la propria voce, lievemente confuse, ma comprensibili.

« Lo credo bene » disse Mollie, fingendosi allegra. « Quando ti hanno portato qui, credevo che fossi morto. Eri in treno, quando ti ha preso. »

« Che cosa ci facevo, in treno? »

« Come posso sapere che cosa ci facevi? »

Burt sorrise. « Vuoi costringermi a mandar giù questa brodaglia? »

« Sicuro » disse Mollie.

« Odio le donne che vogliono farla da padrone. »

« Odiarmi pure » mormorò lei « ma bevi questo brodo. »

Lo bevve, cucchiaino per cucchiaino. Un senso di sollievo gli si diffuse nel cuore come una luce che andasse espandendosi. Era malato, forse aveva avuto un colpo. Un colpo era una cosa seria. Avrebbe dovuto restare a letto per un mese, forse due. Ora aveva un pretesto onorevolissimo per non essere su quell'isola quando la bomba sarebbe stata sganciata. Credendo in Dio, avrebbe detto che Dio era buono. Oh, all'inferno, lo avrebbe detto anche se non ci credeva.

« Prenditi una vacanza, Jane » disse Stephen. « Hai assolto il tuo compito, per quanto concerne l'ordigno. La cosa non ci riguarda più. »

Jane era venuta presto in laboratorio, quella mattina di giugno. Cominciava a domandarsi se quell'ora a colazione con Stephen fosse davvero esistita. Sembrava tutto vago come un sogno, e non erano più rimasti soli; colpa sua, forse, poiché gli aveva chiesto tempo. Ma il tempo era passato, cinque giorni, sei e lui non aveva tentato in alcun modo di rivederla. La malattia di Burt, naturalmente, era stata una catastrofe. Stephen aveva dovuto occuparsi di tutto. Eppure, questo doveva proprio significare il silenzio assoluto tra loro per sei giorni di seguito? Non riuscendo a sopportarlo, quel mattino era venuta in laboratorio per sapere qualcosa, e ora Stephen le proponeva una vacanza.

« Dove dovrei andare? Che cosa dovrei fare? »

Stephen si appoggiò alla spalliera con un'aria spossata e tormentata.

« Steve, come posso esserti utile? »

« Non so, francamente non lo so » disse lui. « Devo accertare quello che sta accadendo, anzitutto. Sospetto che succedano varie cose contemporaneamente e che nessuno le sappia tranne Burt. Andrò da lui dopodomani, per mezz'ora. I medici non permettono di più. Dopo, forse... »

Jane si alzò, con grazia e con ritegno. « Mi avvertirai, se potrò esserti utile, non è vero, Steve? Nel frattempo, io non mi prenderò nessuna vacanza. Rimarrò in laboratorio, come sempre. Lavorerò ad alcuni isotopi. È meraviglioso che non dobbiamo più occuparci di un compito militare! »

« È solo questione di produzione, ormai: costruire un'altra bomba, magari due, nell'eventualità di una mancata esplosione. » Stava cercando qualcosa tra le carte sulla scrivania. « Questo è la coordinazione. Grazie, Jane. »

Uscì in silenzio, senza che lui quasi

se ne accorgesse. Intanto, Stephen avrebbe dovuto dire a Burt che c'era qualcosa di vero nella faccenda di Percy Hard. Helen non lo avrebbe mai creduto, ma la banca aveva riferito che una grossa somma era stata depositata dall'estero a suo nome, una somma ingentissima. Le indagini svolte avevano dimostrato che Hard non possedeva ricchezze personali. Apparteneva a un'ottima famiglia, il cui patrimonio, però, era stato dilapidato dalla precedente generazione. La proprietà in Inghilterra era completamente ipotecata; la grande dimora, chiusa prima della guerra, serviva ora da convalescenziario per i soldati inglesi feriti.

Stephen lo aveva saputo appena il giorno prima. « Bisognerà tener d'occhio i prelievi » si era limitato a dire « gli assegni firmati e i nominativi ai quali sono intestati. »

« Li intesta sempre a se stesso. Ciò significa che preleva in contanti, e i contanti sono difficili da rintracciare. »

Stephen doveva far fronte a uno strano e impressionante insieme di fatti che fino a quel momento aveva creduto fossero isolati e privi di ogni rapporto con la *mesa*. Ad esempio, il gruppo dell'aviazione militare che si stava addestrando da un anno e più sulle pianure dell'Utah era stato trasferito circa tre mesi prima sull'isola di Tinian, per restarvi, a partire da quel giorno, completamente in ozio. Quel puntino nelle Marianne, a novemilaseicento chilometri da San Francisco, era, egli aveva congetturato, solo una base avanzata per i voli dei B-29. Alcuni scienziati dovevano recarsi nell'isola. Gli ordini che li riguardavano li aveva lui, nella cassaforte.

Alzò il ricevitore dell'apparecchio telefonico posto sulla scrivania e diede il numero di codice per avere la linea diretta con l'ufficio del generale.

« Pronto? »

« Parla Stephen Coast, generale. Vorrei avere un colloquio con lei, non più tardi di domattina. Gradirei portare con me tre dei miei colleghi. »

« D'accordo. Alle dieci. »

Stephen ascoltò per un attimo il vuoto silenzio, poi, incupito, posò a sua volta il ricevitore. Eaves, Thompson, Jane e lui. Jane? No. Non in quel momento. Non poteva ammetterla neppure per un attimo nei suoi pensieri. Doveva agire per conto suo.

« Per quale motivo vi siete alleati contro di me? » Il generale era di ottimo umore. Tutto funzionava come un orologio. Un vero guaio l'improvvisa malattia di Burt Hall, ma forse era meglio così: un altro scienziato fuori dai piedi. A suo modo di vedere, gli scienziati non erano più necessari: oh sì, forse un paio, per montare l'ordigno all'ultimo momento. Quella faccenda gli aveva già dato abbastanza preoccupazioni. Non voleva vedere mai più un altro scienziato in vita sua! Szigny stava correndo qua e là come una vecchia gallina. Ora che la bomba era stata costruita non voleva che venisse impiegata. E chi era stato a scatenare la frenesia atomica? Proprio lui, Szigny! Si era permesso di ricordarglielo e lo scienziato aveva stretto i pugni.

« C'è un'enorme differenza tra l'essere pronti ad affrontare i nazisti, che avrebbero potuto costruire la bomba per primi, e l'usarla contro i giapponesi, i quali, come sappiamo benissimo, non la posse-

gono. Inoltre, l'aviazione militare ritiene che i B-29 siano in grado di ottenere gli stessi risultati. Le bombe incendiarie e quelle al TNT equivalgono, ogni due o tre giorni, a una bomba atomica.»

Szigny aveva lasciato l'ufficio impreca-
ndo in una lingua che nessuna persona
ragionevole sarebbe riuscita a capire.
Ora, ecco quegli scienziati nuovamente
seduti di fronte a lui.

« Mi sembrava di aver capito che sa-
reste stati in quattro » grugnì il gene-
rale.

« Ripensandoci, mi sono convinto che
in tre saremmo bastati » disse Stephen.
Era pallidissimo e aveva le labbra secche.

« Ha l'aria di non sentirsi troppo be-
ne » disse il generale.

« Infatti. Sono sconvolto dalla possibi-
lità di cui ho sentito parlare: che inten-
diamo sganciare la bomba. »

« Per quale ragione l'avremmo costru-
ita? »

« A scopo difensivo, non per uccidere
migliaia di persone! La supplico di ren-
dersi conto delle ripercussioni che avrà
sull'opinione pubblica mondiale l'uso del-
la bomba contro esseri umani. I popoli
di tutto il mondo ci odieranno. »

« E potrà venire il momento, generale »
disse Thompson « in cui per la nostra
sicurezza vorremo mettere fuori legge,
con un accordo internazionale, l'uso del-
l'arma. Quale sarà allora la nostra posi-
zione se saremo stati i primi a servir-
cene? »

Bob Eaves accese una sigaretta. « Ora
che i tedeschi si sono arresi ci troviamo
in una posizione piuttosto debole. Gli
asiatici diranno: avete aspettato che i
tedeschi fossero fuori combattimento per
non usare l'arma contro i popoli di razza
bianca. »

Il generale grugnì. « Se dovessi preoc-
cuparmi della gente e di quello che dice
non combinerei più niente. Io faccio il
mio dovere. Non so altro e non voglio
sapere altro. »

Dopo mezz'ora Stephen scoccò un'oc-
chiata ai colleghi. È tutto inutile, diceva
quello sguardo. In silenzio tornarono nel
loro edificio e si chiusero nell'ufficio di
Stephen.

« Potremo almeno pretendere che l'or-
digno venga usato solo su concentramen-
ti di truppe o su edifici militari. »

« Pretenderemo che non venga usato
per niente » disse Stephen con ardore
« e partiremo subito per Washington. »



*Szigny aveva lasciato
l'ufficio del generale, impreca-
ndo in una lingua incomprensibile.*

A Washington stava parlando un fa-
moso generale. « Siete tutti civili. Non
vi convincerò. La primavera scorsa ero
contrario all'uso della bomba, ma ora
devo dichiarare che il mio punto di vista
è mutato. Non credo, in base a quanto è
emerso negli ultimi mesi, che i giappo-
nesi si arrenderanno in seguito ad attac-
chi aerei e a operazioni navali convenzio-
nali. Ritengo che il solo modo per salvare
vite americane - e vite di cittadini giap-
ponesi - consista nel concludere rapida-
mente la guerra. »

Era vecchio e stanco e aveva visto uc-
cidere molti uomini. A settant'anni,
ricordando i campi di battaglia di
due guerre, non voleva vederne degli al-
tri. Non avrebbe voluto essere lì, quel
mattino, ad ascoltare le argomentazioni
degli scienziati. Perché avevano costruito
la bomba, se pensavano che fosse un or-
digno infernale?

« Se sganciamo l'ordigno sopra una
città » continuò il vecchio generale « ri-
tengo che non più di ventimila persone
rimarranno uccise. La maggior parte
degli abitanti troverà riparo nei rifugi. »

Anche il Segretario alla Guerra era
vecchio, e si trattava di un civile. « Non
dimentichiamo che il Giappone non è solo
una località segnata sulle carte geografi-
che. È un paese abitato da un popolo
cortese e industrioso. Il fatto che i giap-
ponesi siano stati fuorviati dai loro capi
militari non toglie nulla alla loro uma-
nità. Sono stato una volta a Kyoto. È un
posto splendido. Mi giudicherete un sen-
timentale, ma è davvero meraviglioso.
Pongo il veto al bombardamento di quel-
la città. La popolazione verrebbe annien-
tata, ridotta in cenere. »

Tacquero per un momento. Poi riprese
la voce tremula dell'anziano generale.
« Tenendo conto solo della sicurezza del
nostro paese, sarebbe preferibile non usa-
re la bomba. Se riusciremo a mantenere
il segreto ci troveremo, in seguito, in
una posizione militare più forte. Potrà
esserci un altro avversario, più difficile
da battere dei giapponesi. »

« Non possiamo mantenere il segreto »
disse Eaves. « Tutte le nazioni stanno
lavorando all'energia atomica. »

« Ma se noi possediamo l'arma e l'usia-
mo » ragionò il vecchio generale « non
sarà un incentivo che indurrà anche gli
altri a costruirla? Ciononostante, so che
dobbiamo correre ogni rischio. Bisogna
usare la bomba, e subito. »

Un quarto d'ora dopo, in sala da pran-
zo, il Segretario alla Guerra lasciò raf-
freddare la minestra. « Mangiando, si-
gnori, vorrei che mi esponeste qualsiasi
idea possiate avere a favore del non uso
dell'arma. »

« Potremmo dare un avvertimento »
esordì Thompson.

Fu interrotto da un ufficiale. « E la-
sciare che l'aviazione giapponese ci at-
tacchi? No, signore! »

L'anziano Segretario si espresse ada-
gio e con riluttanza. Era un ometto esile,
vestito di grigio, dal viso smunto e dagli
occhi tristi.

« A quanto mi risulta, Coast, la bomba
è tutt'altro che perfezionata. Se il segre-
to non venisse mantenuto il nemico po-
trebbe attaccare mentre è in corso di
montaggio, e questo significherebbe l'in-
successo. Ne avete una sola, vero? »

« Sì » disse Stephen. « Per il momen-
to. »

« I giapponesi potrebbero addirittura
dedicarsi anche loro alla produzione del-
la bomba, e allora saremmo noi i primi
a essere attaccati. »

La discussione continuò per due ore
a tavola e per altre tre ore nell'ufficio
del Segretario alla Guerra. Nessuno riu-
scì a trovare il modo di porre in guardia
il nemico così seriamente da far cessare
la guerra.

« E la guerra va fatta cessare » insisté
Stephen. « Qualsiasi cosa accada, dobbia-
mo por fine a questo brutale massacro.
Limitarsi ad aggiungere una nuova arma
non è una soluzione. »

Al termine del pomeriggio, il Segre-
tario era esausto. « È inutile continuare »
disse in tono asciutto. « Siamo d'accordo
sulle iniziative che vorremmo assumere,
ma non riusciamo a trovare il modo di
attuare. Dobbiamo affidare nuovamente
il problema agli scienziati. In fin dei con-
ti, forse, il problema è di vostra perti-
nenza. Voi avete costruito la bomba. Voi
dovete insegnarci il modo di usarla. »

Bob Eaves lo interruppe. « Non accet-
to questa tesi, signor Segretario. Non
possiamo assumerci la responsabilità del-
lo sfruttamento da parte vostra di ciò
che abbiamo scoperto. Possiamo dirvi che
cosa accadrà se farete questo o quest'al-
tro, possiamo spiegarvi gli effetti di-
struttivi della bomba, se la userete. Ma
siete voi che dovete decidere se usarla
o meno. »

« Aiutateci » disse il Segretario. « Sia-
te per una volta i nostri consiglieri.
Aspetterò il vostro rapporto entro dieci
giorni. »

È un crimine internazionale » sosten-
ne Szigny con fervore. « La prego,
legga quello che ho scritto. »

Jane lesse in silenzio. « La nazione che
instaura il precedente dell'uso di queste
energie liberate di recente a scopi di-
struttivi si assume la responsabilità di
aprire la porta su un'epoca di devasta-
zioni di portata inimmaginabile... »

Jane diede una scorsa alle firme dei
sottoscrittori. Mancava quella di Burton
Hall, mancavano quelle di Bob Eaves,
di Thompson e... « Non vedo il nome di
Stephen Coast » disse.

Szigny grugnì e si tirò i lunghi ca-
pelli, grigi come il vello di un ariete.
« Ah, ci sono andato, ci sono andato pa-
recchie volte. Dice di non poter firmare
finché non avrà trovato un'alternativa.
Ma esistono alternative alla morte? »

Jane tacque e Szigny restò seduto os-
servandola ansiosamente. « Non la co-
stringerò a firmare » disse. « Lasci par-
lare la sua coscienza. E il suo cuore. Io
credo che, nel caso di una donna, sia la
stessa cosa. »

« Firmerò » rispose Jane. Prese la pen-
na che lui le porgeva e firmò con lettere
ben marcate. Stephen non avrebbe po-
tuto far a meno di notare la sua firma.

Quel pomeriggio Jane ne parlò a Stan-
ton, il biofisico che Stephen aveva con-
dotto lì alla mesa. Rimase stupita quan-
do il giovane biondo si ribellò. Aveva
sempre creduto che fosse un uomo mite
e innocuo; lavorava a un progetto nuovo,
privo di rapporti con la guerra; eseguiva
esperimenti ai margini della vita, su
quella tremula linea di confine in cui i
cristalli non animati diventano cellule
viventi nel mosaico del tabacco, in quel
settore delicato e sconosciuto in cui la
materia si fonde nel tessuto vivente.

« Stan » disse Jane al giovane scien-



20/105

il rabarbaro**PERSONAL****è più di un
aperitivo!**

RABARZUCCA S.p.A. MILANO

IL NUOVO MATTINO

segue dalla pagina 81

ziato dal naso camuso. « Ha letto l'appello di Szigny? »

Egli si voltò infuriato verso di lei. « E chi non lo ha letto? Lo abbiamo letto tutti. I colleghi ne hanno parlato ieri sera a casa mia; eravamo in parecchi. Nessuno di noi lo firmerà. Gli uomini che stanno combattendo là sulle isole e nella giungla non sono forse americani anch'essi? Se questo può salvare la pelle di uno solo di loro io dico: sganciate la bomba. Ho un fratello a Iwo Jima. Se perderà la vita perché non avremo posto termine alla guerra, allora sarò io il suo assassino. No, non firmerò. »

« Io ho firmato » osservò Jane, placida. Stanton le scoccò un'occhiata di disprezzo. « È logico » disse. « Lei è una donna. »

Jane non rispose. Sostenne il suo sguardo e gli voltò le spalle per prima. Poi si tolse il camice e andò in cerca di Stephen.

« Avanti » disse Stephen. « Scusa se ti ho fatto aspettare. »

Jane sedette in silenzio di fronte alla scrivania e lui la guardò. « Jane, non sei indisposta, per caso? »

« No. »

« Sei pallidissima. »

« Mi sento strana: come se fossi un'estranea, qui, e tu fossi un estraneo per me. »

Stephen trasalì. « Lo so. Stiamo attraversando uno strano periodo. In attesa di tante cose, in attesa di sapere... »

« Io non ho aspettato. Volevo appunto dirtelo. Ho firmato la protesta di Szigny. »

Stephen inarcò le sopracciglia. « Oh! Mi dispiace. »

Jane si protese in avanti sulla scrivania. « Stephen! Ti dispiace? Non avrei mai creduto che potesse dispiacerti una protesta contro l'uso della bomba. »

« Perché non ne hai parlato con me? È proprio quello che sto facendo. Mi sto procurando pareri dappertutto, da tutti gli scienziati, a Chicago, nel Tennessee, qui sulla *mesa*. Ho posto loro cinque diverse alternative, dal non uso dell'arma, all'uso senza preavviso. L'ottantasette per cento ha votato per l'uso della bomba senza preavviso. »

« No! »

« Sì. »

« Ma che cosa penseranno di noi le altre nazioni? »

« Ho fatto svolgere la stessa indagine nel Canada, in Inghilterra e in Francia. A grande maggioranza sono favorevoli all'uso immediato. E il Piccolo Capo, a Washington, dice che lui e i suoi collaboratori ne hanno parlato e approvano all'unanimità. »

Gli occhi di Jane ardevano come due stelle. « Allora sono lieta di avere firmato. Dopo aver visto morire Dick Feldman, avrei mai potuto essere favorevole alla morte? »

« Vorrei che tutto fosse così semplice. »

« Stephen. » La voce di Jane era un sussurro. « Non intendi protestare? »

« Non ci voglio entrare. Decide la maggioranza. »

Jane lo desiderava, desiderava toccarlo. Era pur sempre l'uomo che amava. Ma proprio non riuscì a tendergli la mano. La sua era gelida, e altrettanto gelida sarebbe stata quella di lui.

« Oh, Stephen » gridò. « Credevo che tu fossi un uomo. Vuoi lasciare che siano gli altri a decidere per te? »

Egli la fissò con occhi spiritati. « Ho già preso la mia decisione. »

« Hai deciso di non decidere » disse lei, beffarda « per non assumerti nessuna responsabilità. Non vuoi essere responsabile. Ebbene, io invece voglio esserlo! Voglio la responsabilità di battermi, con tutte le forze del mio corpo e della mia mente, contro l'ordigno che abbiamo creato. Mi sarei tagliata la mano destra prima di collaborare alla sua costruzione, se solo mi fosse balenato il sospetto che avremmo potuto usarlo. Steve, se sganciamo la bomba distruggeremo noi stessi in tutto il mondo. La gente non avrà più fiducia in noi. »

« Come se non avessi già abbastanza grane. » Stephen si interruppe, poi riprese. « Percy Hard viene rimandato in Inghilterra. »

« No! »

« Sì. Ce ne stiamo occupando da cinque giorni. Il generale ha le prove. Percy è in contatto coi russi. »

« Oh no, Stephen! Per quale motivo? »

« Una convinzione sbagliata. Crede che la sola salvezza stia nel rivelare a tutti i segreti dell'atomo. Ha dato loro delle informazioni. »

« In che modo? »

« Tramite due tecnici influenzati da lui. »

« Lo hanno corrotto? »

« No, strano a dirsi, è tutto basato su un ideale. Molto più pericoloso! So bene come possa intervenire la coscienza, giudicando, suggerendo, costringendo, come un *alter ego*. Dovrò dirlo a Helen. Non so fino a che punto sia coinvolta sentimentalmente. »

Stephen non pensava a lei, e questa era una tortura. Ma se non pensava a lei, Jane poteva considerarsi libera. Libera dall'amore. Lo amava ancora, ma Stephen non poteva più costringerla.

Quasi avesse intuito quel suo chiudersi in se stessa, Stephen parlò in tono improvvisamente aspro.

« Non appena mi sarà possibile dirò a Helen di noi due. »

« Oh no » mormorò Jane « sarebbe troppo crudele. Non lo sopporterei mai. »

« Jane, non puoi. »

« Sì, posso, Stephen. Devo. Non voglio amarti. Ora l'ho capito. È stata la *mesa*, credo. Ci ha avvicinati a forza, in un modo innaturale. Ci siamo abituati alla... alla reciproca compagnia, e ci siamo lasciati indurre a pensare che fosse amore. »

« Jane, ti assicuro che tornerò da te non appena potrò dirlo a Helen. » Stephen la supplicava con lo sguardo. « Credimi... Credimi... »

« Vuoi che ti creda, lo so. Ma ti conosco troppo bene, Stephen. Non potrai tornare da me. Anche tu hai una coscienza. » Ricambiò sguardo con sguardo. « Tu non mi hai mai amata! »

« Ti amo disperatamente » disse lui. « E ti supplico di lasciarmi solo. »

(5 - continua)

Pearl S. Buck

**Guidare
non stanca
più se c'è****personal
autostrada****il solido
volante che
non vibra**

Trasmette la vostra volontà alla vettura perché permette di dirigerla e dominarla con quella sicurezza e quel comfort che non avete mai provato.

L'armatura in anticorodal "CAMPANATA IN TENSIONE" assorbe le vibrazioni: perciò toglie molta fatica dalle spalle del guidatore, particolarmente nei lunghi viaggi.

Il rivestimento in legno si impugna con piacere, è gradevole al tatto e dona una particolare eleganza alla vostra vettura.

L'attrezzatura e l'organizzazione tecnica della PERSONAL consentono oggi di offrire, al mercato internazionale, volanti speciali ai prezzi più competitivi.

Nei negozi di accessori per auto chiedete PERSONAL nei modelli MILLEMIGLIA e AUTOSTRADA. Per informazioni scriveteci Indicando il tipo di vettura che possedete.

**Volanti Personal
Tradate 104 (Varese)**

siete tentati dalla perfezione?



Photographed in Park Lane, Mayfair - London

Atkinsons for gentlemen, ad esempio.

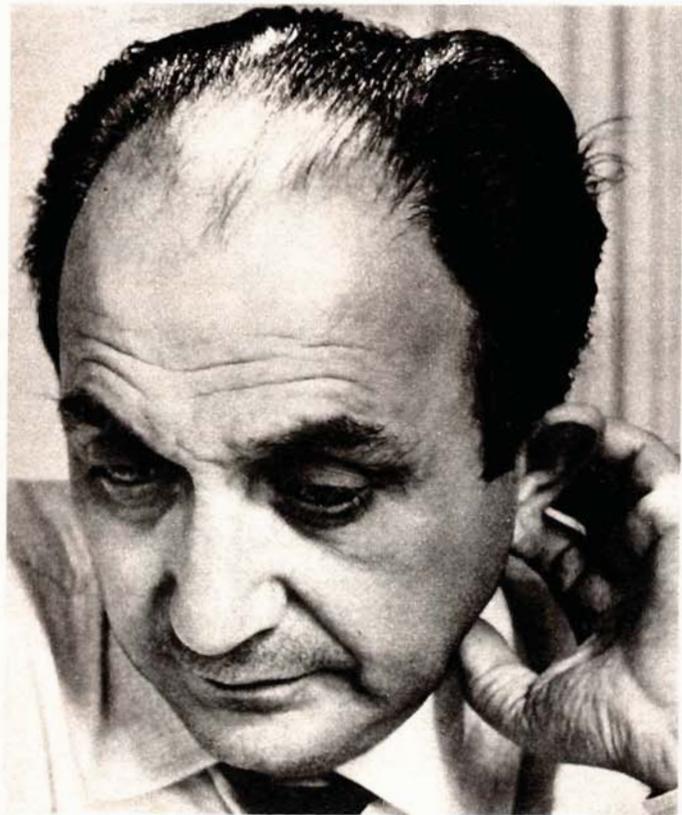
Poter essere veramente inconfondibili. Non avere più problemi di toilette. Questo, con Atkinsons for Gentlemen, vi succede. Naturalmente. Atkinsons for Gentlemen è una linea di prodotti moderni, ricercati, preziosi per quei piaceri di cui ha bisogno il vostro mattino. Credeteci: la Atkinsons la sa lunga sulla perfezione: dal 1799. **Shaving Cream**: una crema da barba perfetta. **Brushless**: crema senza pen-

nello. **Shavelect**: per una dolce rasatura elettrica. **After Shave**: sempre indispensabile. Per i capelli poi. **Hair Cream**: crema emulsionata. **Tonic Hair Lotion**: una giusta igiene capello per capello. Atkinsons offre un servizio gratuito di consulenza diretta dal Prof. Armuzzi per aiutarvi a risolvere i problemi dei capelli. L'indirizzo è: Atkinsons Servizio Consulenza Dermatologica - Milano.



yes!... **ATKINSONS**  **OF LONDON**

PREMIO VIAREGGIO 1966



ALFONSO GATTO

La storia delle vittime

“La storia fosse scritta dalle vittime altro sarebbe, un tempo di minuti, di formiche incessanti che ripullulano al nostro soffio e pure ad una ad una vivide di tenacia, intente d'essere”

le poesie “impegnate” e politiche di Gatto dalle prime degli anni di guerra alle più recenti e inedite

Collezione “Lo Specchio”
240 pagine, lire 2.500

Arnoldo
Mondadori
Editore

RICCIARDETTO

Memoria dell'Epoca

segue dalla pagina 9

stesso dal male. Flaubert è stato condizionato, a detta di Sartre, dalla borghesia e dal luogo comune. Se Flaubert è schiacciato dalle idee fatte, ciò vuol dire che è condizionato in modo tale che coglie il linguaggio al loro livello».

Sarà vero. Ma io credo che la ragione di questo atteggiamento di Flaubert sia psicologica, più che sociale. Borghese o non borghese, egli mancava di carità verso il prossimo e, quindi, di poesia. Un'anima capace di poesia avrebbe sorriso con indulgenza delle *bêtises* di Homais o di Bouvard e Pécuchet. Lui ci si accanisce, e carica quei fantocci di tutta la stupidità umana come per poter dire a sé stesso: «Ecco, io ne sono immune: io sono il contrario di costoro, tanto vero che li derido». Quando *Madame Bovary* muore, arriva il padre: «Ma fille! Emma, mon enfant!». Poi, segue il funerale. E, al momento di andarsene, dice qualche parola di conforto al genero: «Non abbiate paura, riceverete sempre il vostro tacchino». Come si fa a mettere sulla bocca di un padre, sia pure grossolano e meschino quanto si voglia, una simile volgarità pochi minuti dopo che è stata seppellita la figlia suicida? Il povero Bovary, che Flaubert si è accanito per tutto il libro a descrivere come un perfetto idiota, ha il dovere di essere idiota fino in fondo. Riceve la partecipazione del matrimonio di Léon, che fu il secondo amante della moglie, e gli scrive: «Ah, la povera Emma, che piacere ne avrebbe, se fosse viva!». Una battuta da *pochade*. E quando incontra Rodolfo, che fu l'altro amante della povera morta, gli va incontro per dirgli: «Non ve ne voglio. Fu la colpa della fatalità». Altra battuta da *pochade*.

Si può obiettare: «Ma queste *bêtises* non le dice Flaubert: le dicono i suoi personaggi. Flaubert gliel fa dire per descriverli, per ritrarli». E quando le dice in proprio? Quando, come dice Sartre, la sua lucidità gli fa difetto? Un esempio. *Madame Bovary* va dal suo ex amante, Rodolfo, a chiedergli un prestito, un aiuto per salvarsi: «nel suo sguardo tremava una lagrima come l'acqua d'un temporale in un calice bleu». Altro esempio. Justin, il garzone del farmacista, va a piangere la notte sulla fossa della suicida «sotto la pressione di un rimpianto immenso, più dolce della luna e più insondabile della notte».

Una volta, in un quaderno, Flaubert scrisse questa profonda sentenza: «Una cosa incomprensibile è l'infinito». Ma la cancellò con una riga

rossa, e scrisse in margine: *Bête*. Quella volta, si controllò, e Homais rientrò. Ma «l'acqua d'un temporale in un calice bleu» non è meno *bête*. E il rimpianto di quel ragazzo «più dolce della luna e più insondabile della notte» non è meno *bête*. Qui, Flaubert non si è sorvegliato, ed è venuto fuori il personaggio segreto, che egli si sforzava di soffocare in sé stesso: Homais *refoulé*. La questione è appunto questa: chi non porta in sé un Homais *refoulé*, non ha bisogno di sorvegliarsi. Flaubert, invece, aveva bisogno di sorvegliarsi, di controllarsi e, se non faceva abbastanza attenzione, gli capitava di scrivere: «Una cosa incomprensibile è l'infinito». Scappava fuori Homais.

E lei? Quella povera Emma? Già si rovina per che cosa? Per comprare un tappeto, un po' di mobili per casa... come chi dicesse, oggi, il televisore, il *frigidaire*. E vero che allora non si usavano le vendite a rate. Anche qualche vestitino si fa fare:

non a Parigi, e neppure a Rouen, ma là nel villaggio, dove è condannata a vivere. Come chi dicesse che una signora sia pure modesta di Avellino si sia data a un lusso pazzo facendosi fare qualche vestito là, dalla sartina di Avellino. *C'est moi*, diceva Flaubert: ma non la amava. Tolstoj ama Anna Karenina e ama Natascia; e come sarebbe possibile non amarle? Ma Flaubert non ama Emma.

La fa «cadere» due volte, e tutte e due in circostanze ridicole. La prima volta, Rodolfo le parla d'amore - banalissimamente, s'intende - mentre il Vice prefetto pronunzia un solenne discorso sull'allevamento delle razze bovine, ovine e suine. La seconda, essa si dà a Léon in una carrozza di piazza che va in giro all'impazzata. Dovevano essere ben chiuse le carrozze, allora; e soprattutto ben difese dalla curiosità e dagli sguardi dal di fuori.

Perché Flaubert ha dato questo sfondo ridicolo agli amori di quella povera provinciale, se non perché la odia? E la odia proprio perché *c'est moi*, è lui, e gli ricorda troppo quel che di piccolo borghese è in lui. Ma la via della poesia non è questa.

Ricciardetto

LE CONVERSAZIONI DI RICCIARDETTO

INDIA

Il sig. Dante Cassanelli (Chivari), di cui già ho pubblicato una lettera in questa rubrica, mi scrive: «... Io credo che un regime comunista eliminerebbe gran parte degli attuali mali dell'India. Ne porterebbe altri, anche molto gravi: l'esempio della Cina può insegnare. Sarebbe peggiore il rimedio del male? Io credo di no, perché confido nell'evoluzione degli Stati retti da un regime comunista. Saranno certo molto pericolosi in una prima fase (certamente anche lunga). Ma toccherà alle tradizionali democrazie contenerli».

Quale sarà l'evoluzione degli Stati comunisti non si sa ancora. Io penso che sarà differenziata da Stato a Stato, perché il regime di oggi non cancella certo tutta la storia di una nazione.

Ma, qualunque possa essere, io ritengo che il comunismo rappresenterebbe, per l'India, un gran progresso. Mentre, senza dubbio, non altrettanto si può dire per Stati quali l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Germania orientale, ai quali il comunismo ha portato tutti i mali che esso porta necessariamente con sé, mentre i benefici mi sembrano scarsi ed ancora da dimostrare.

PIO XII

Il sig. Franco Labuna, giudice del Tribunale di Milano, mi scrive: A proposito di Pio XII, mi piace trascrivere le certe brevi osservazioni che F.S. Nitti scrisse tra il novembre 1945 e il gennaio 1946, e aggiunte come postilla di saggio «La religione e le religioni, preparato nel luglio 1944 e apparso, con

altri scritti, in *Meditazioni dell'esilio*, Napoli, 1947, pagine 275 e 276. Ecco:

«Questi appunti furono scritti quando vi era ancora persecuzione razzista in Germania, e dovunque era violenza».

«Molti argomenti riguardanti l'Italia e le vicende della guerra non potei trattare sopra tutto perché ignoravo i fatti, anche se li intuivo. Dagli attacchi dei giornali tedeschi, comprendevo che il Vaticano spiegasse azione nobile ed umanitaria, e che personalmente Pio XII avesse il maggior merito di quest'azione della Chiesa. Ma me ne sono potuto rendere conto solo dopo che sono uscito dalla Germania».

«Nella terribile guerra che ha devastato l'Europa, il Vaticano ha avuto ammirevole condotta, sopra tutto per opera personale di un grande spirito, il Papa Pio XII. Quando più imperverava la violenza razzista, egli ha detto grandi e nobili parole umane. Ma ha fatto assai di più, accogliendo in Vaticano e dando ordine di accogliere anche nelle Chiese e nei monasteri e nei conventi tutti i perseguitati, anche ebrei, comunisti, massoni. Con questo atteggiamento, la Chiesa cattolica ha attirato la stima e la simpatia del mondo. Il Papa ha compiuto opera ammirevole, e dato prova di grande spirito cristiano».

Il giudice Labuna così commenta: Che Pio XII meriti la beatificazione, mi sembra di doverlo escludere. Ma nemmeno merita, mi pare, il crucifige e il raca. Nitti, osservatore del suo tempo, vide, con serenità e con buon senso, molto più in là di detrattori animosi o di esaltatori e di agiografi.

Ri.

Remo Cantoni ci offre il manuale della vita quotidiana

DI LUIGI BALDACCI

Prima di parlare del libro della settimana, *La vita quotidiana* di Remo Cantoni (edito dal Saggiatore nella collezione dei Gabbiani), vorremmo segnalare la ristampa di un libro importante (nel quadro essenziale della poesia italiana del Novecento) che, per essere uscito di circolazione da venticinque anni, era entrato ormai a far parte del novero, quasi mitico, di quei testi che si sogliono ricordare per autorità di tradizione ma che, in realtà, si sono sottratti ai termini di un riscontro diretto. Si tratta di *Frontiera* di Vittorio Sereni che, apparso nel '41 nelle edizioni di *Corrente*, rivede la luce nei tipi di Scheiwiller. Dopo *Gli strumenti umani* (l'ultimo e il più significativo libro di Sereni, che porta la data del '65), dopo la recente riedizione del *Diario d'Algeria*, *Frontiera* viene oggi a chiudere a ritroso il circolo di un'esperienza lirica che, nata come eco immediata degli eventi e dei giorni, senza sovrastrutture intellettuali, sul semplice filo della memoria, ha acquistato poi un valore di testimonianza da cui il nostro stesso tempo e la nostra stessa esperienza di lettori e di uomini prendono colore.

A domandarci oggi quale sia stato il segno distintivo di *Frontiera*, un libro che apparve già nel vivo di quella guerra che conteneva implicito l'imminente destino di Sereni (il *Diario d'Algeria*), la risposta più ovvia, ma anche la sola valida, è che si trattò di un fatto decisamente nuovo. Si pensi a come Sereni riusciva a resistere a poli d'attrazione che dovevano essere assai forti: gli esempi di Gatto o quelli di Luzi. Del resto, quando si vuol risolvere questa prima poesia di Sereni nella cifra della memoria, si ubbidisce a un criterio anche troppo comodo: si finisce cioè per cedere alle indicazioni di quella memoria-mito (da intendere come alta suggestione letteraria) che costituiva soltanto un momento dialettico - e anzi il punto di partenza - di una più complessa confessione. Si veda *Compleanno*: «... d'una donna agli sguardi serena / mi ritorni memoria, / amara estate...»; ma, al punto di concludere: «... Maturità di foglie arco di lago / altro evo mi spieghi lucente, / in una strada senza vento inoltri / la giovinezza che non trova scampo».

Il senso di un evento imminente, di una foce stretta attraverso la quale dovrà passare il destino; il sentimento insomma non già del tempo trascorso ma del futuro prossimo, è ciò che fa la novità di questo libro. La vicenda personale di un uomo formatosi nel clima eletto dell'ermetismo si risolve nell'apprendimento di una situazione pubblica, di una tragedia incombente: «... Forse da oggi soltanto / avvertiremo

l'impeto dell'ore / a mezzo il nostro secolo volgenti, / mentre al vento oscillano le lampade / bisbiglia un portico in ombra / e tu trasali al rombo / degli autocarri che mordono la montagna». Così le «torri alte nella memoria», la cui immagine apriva questa lirica esemplare (*Soldati a Urbino*), si dissolvono davanti a una minaccia funebre. E l'ermetismo trova proprio qui il suo punto massimo di resistenza e, ad un tempo, di crisi: «... Di notte il paese è frugato dai fari, / lo borda un'insonnia di fuochi / vaganti nella campagna, / un fioco tumulto di lontane / locomotive verso la frontiera» (*Inverno a Luino*). E infine: «... Siamo tutti sospesi / a un tacito evento questa sera / entro quel raggio di torpediniera / che ci scruta poi gira se ne va» (*Terrazza*).

Nella breve nota con la quale Sereni illustra questa ristampa di *Frontiera*, il lettore troverà tutte le indicazioni necessarie sulla vicenda editoriale dell'opera: da quando venne - quasi fedelmente - ripubblicata nel '42 col titolo di *Poesie*, alla situazione attuale che, anch'essa, si discosta di poco da quella originaria. Nel '42 Sereni dichiarava: «... l'autore sa anche che questo è il suo unico libro, l'unico libro che nella migliore fortuna e nel migliore dei casi continuerà a scrivere». Noi siamo stati già tra coloro che hanno preso alla lettera quella dichiarazione, laddove ora Sereni ci ammonisce: «Il miraggio, o il mito, dell'unico libro andrebbe circoscritto a quell'anno e a quel momento psicologico (e pubblico) e oggi non insisterei certo nel riproporlo». Può darsi: è fuori dubbio che Sereni non è un poeta monotematico e che la sua poesia è lontana, proprio in questo, da ogni rischio di petrarchismo. E tuttavia, se non si tratta di un libro unico, si tratta certamente di un discorso di straordinaria conseguenza: se il sentimento di disagio di fronte a una condizione poetica costituita non fosse stato denunciato già in *Frontiera*, non avremmo avuto, poi, il *Diario d'Algeria* e, infine, *Gli strumenti umani*.

Per parlare della *Vita quotidiana* di Cantoni ci resta poco spazio. Ma anche un articolo intero non riuscirebbe ad esaurire l'argomento o le infinite suggestioni che ci provengono da un libro come questo, strutturato sotto forma di dizionario filosofico e disposto secondo la piacevole avventura dell'ordine alfabetico: Abito, Abitudine, Abnegazione, Accidia, Adulazione... Per essere il libro di un filosofo, potrà sembrare a taluno che *La vita quotidiana* abbia un'origine troppo contingente: Cantoni, infatti, pubblicò le sue divagazioni di moralità sulle colonne di questo stesso settimanale, tra il '50 e il '54. Ma chi rammenti l'inse-

gnamento di Socrate, il suo proposito di portare la filosofia in mezzo alla gente, fino a farne un discorso, una necessità comune, avrà già la chiave di quest'opera di «filosofia popolare», in cui l'aggettivo popolare sta a indicare l'atteggiamento maieutico e antidogmatico dell'autore che non impone le proprie conclusioni, ma preferisce suggerirle, prospettarle come un fatto conseguente: un'esigenza nuova che si fa strada nella coscienza di chi legge. E del resto Cantoni ci trova d'accordo con la tesi della sua *Prefazione*, dov'egli insiste sull'opportunità di affrontare il banco di prova del giornalismo: non già nel segno di una concessione alle strutture della società di massa, ma solo perché le proprie idee trovino la più ampia verifica di concretezza.

E queste idee hanno veramente una loro forza d'essere, proprio nella misura in cui Cantoni le informa a un suo sentimento esistenzial-socratico della filosofia. Nella *Vita quotidiana* la realtà del mondo morale è sentita come qualcosa di fluido e di relativo: come una realtà in atto, sempre rinascite e sempre riconquistata, che non s'identifica mai con un principio assoluto. Così l'umanesimo di Cantoni è nuovo e moderno in quanto egli pone come oggetto centrale della propria ricerca l'esistenza e la intende come modo di essere di quell'ente finito che è l'uomo. Nessun possesso è conclusivo, nessuna certezza è stabile: ma ciò non significa che l'uomo possa sottrarsi al dovere di realizzare - nell'ambito della propria condizione storica - quei possessi e quelle certezze. Se l'uomo è «finito», sono proprio i limiti di quella finitezza a prescrivergli un esatto campo d'azione. E così che Cantoni riesce a fondere in un solo magma di persuasione discorsiva spunti e contributi delle più diverse provenienze: Kierkegaard e Nietzsche, Hegel e Dewey. Il fatto è che alla base di queste pagine c'è il segreto di una saggezza classica che non perde mai di vista l'ideale aristotelico del giusto mezzo: il sentimento di un equilibrio che non è un punto da raggiungere fuori di noi, ma che è, in noi, la composizione armonica di una nostra natura fatta d'anima e di corpo. E sarà nel segno di questa nostalgia per un superiore classicismo, che la prosa di Cantoni si arricchisce d'inflexioni greche. Sicché certi suoi ritratti ci fanno pensare a Teofrasto: ma un Teofrasto aggiornato su tutti i problemi che ci toccano da vicino.

Luigi Baldacci

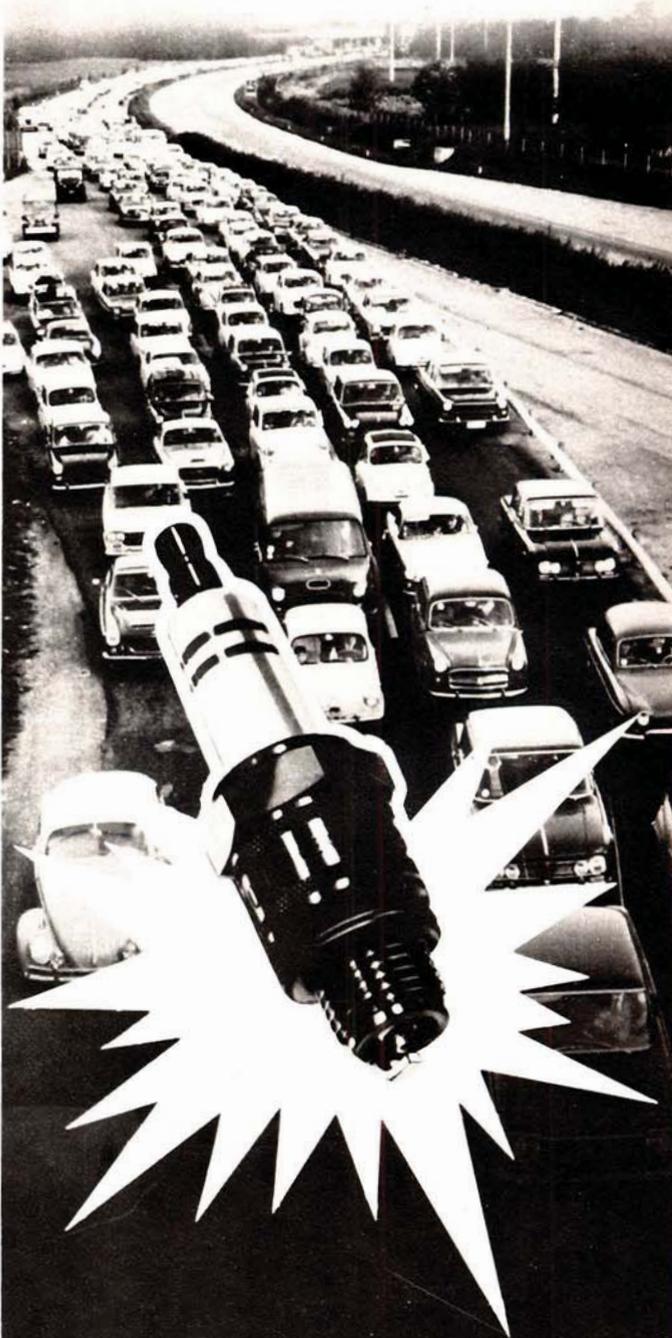
NOTIZIARIO

● Per la ripresa autunnale, l'editore Arnoldo Mondadori annuncia la pubblicazione di due nuovi romanzi italiani: *L'esplosione* di Arrigo Benedetti e *La busta arancione* di Mario Soldati. Il libro di Benedetti è ambientato a Roma nell'estate del 1943 e narra la storia di un giovane intellettuale toscano che si stabilisce nella capitale in apparenza per fuggire a un amore, in realtà per attentare alla vita di Mussolini: un attentato che il corso degli eventi gli impedirà di attuare. Il romanzo di Soldati è invece una specie di diario, nel quale un figlio descrive il terribile odio-amore che nutre per la madre.

g. m.

Chilometri caldi!

CHILOMETRI CHE STRONCANO



BOSCH

CANDELE

thermo-elastil

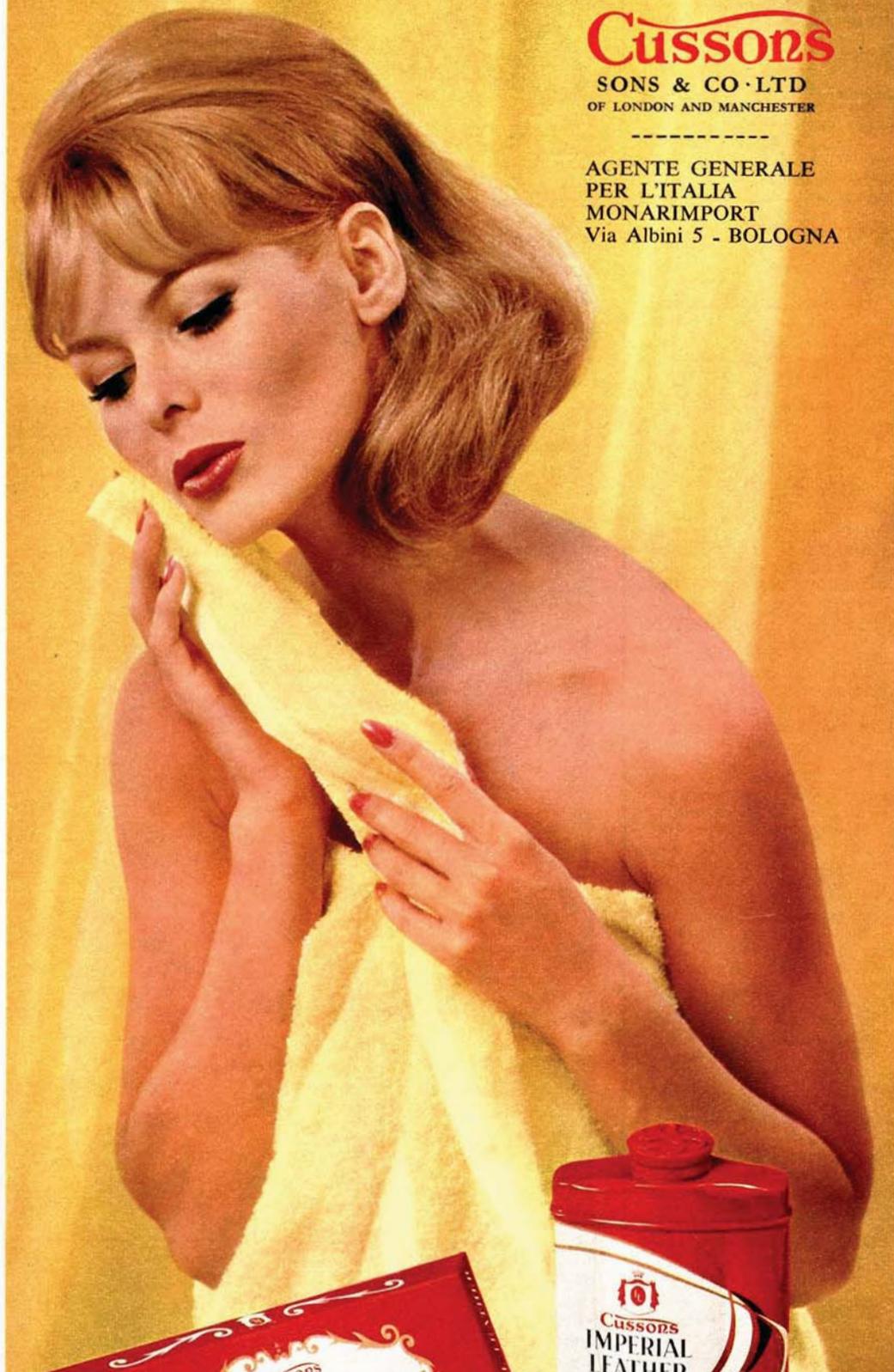
per le esigenze del traffico moderno

ROBERT BOSCH S.p.A. MILANO

Cussons

SONS & CO. LTD
OF LONDON AND MANCHESTER

AGENTE GENERALE
PER L'ITALIA
MONARIMPORT
Via Albini 5 - BOLOGNA



IMPERIAL LEATHER

...il sapone veramente inglese
per la famiglia di classe...!

RADIO E TV

I programmi dal 2 all'8 settembre

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 15, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; sul Secondo Programma alle ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 21.30, 22.30; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale è trasmesso tutti i giorni alle 20.30 (ed. della sera) e in chiusura (ed. della notte).

VENERDÌ 2

TV - NAZIONALE - 18.15: *La TV dei ragazzi: Viva le vacanze, Colombi viaggiatori* - 21: « Il biglietto vincente », commedia in due tempi di Georg Kaiser, con Evi Maltagliati, Lino Troisi, Ennio Balbo. *L'impiegato postale Ossian, che per ventiquattro anni ha giocato gli stessi numeri al lotto, decide di cedere il proprio biglietto, che viene rivenduto a un commerciante. Costui vince, ma, di fronte alle infondate pretese di Ossian, consegna all'impiegato la grossa vincita, dichiarandosi soddisfatto della vita finora condotta. Il denaro, però, non tarderà a rivelarsi fonte di guai per il povero Ossian* - 22.45: *Quindici minuti con Michele*.

TV - SECONDO - 21.15: *Il cinema italiano in viaggio per il mondo: « L'India », di Roberto Rossellini. Si tratta di un'ampia panoramica che mette in luce particolari aspetti geografici dell'India e illustra usi e costumi di alcune comunità* - 22.40: *Budapest: Campionati europei di atletica leggera*.

RADIO - NAZIONALE - 9.35: *Musiche di Poulenc* - 10.05: *Canzoni, canzoni* - 11.30: *I grandi del jazz* - 13.30: *Due voci e un microfono* - 15.15: *Le novità da vedere* - 17.25: « *Pelle di zigrino* » - 19.05: *L'inventario delle curiosità* - 19.30: *Motivi in giostra* - 21: *Concerto dei premiati al « Terzo Concorso Internazionale Ciaikovskij »*.

RADIO - SECONDO - 8.40: *Concertino* - 9.35: *Le nuove canzoni italiane* - 10: *Musiche di Dvorak* - 12: *Colonna sonora* - 15: *Momento musicale* - 15.35: *Napoli così com'è* - 18.15: *Piccola enciclopedia popolare* - 18.50: *I vostri preferiti* - 20: « *Stelle, mare e solleone* » - 21: *Musica da ballo*.

RADIO - TERZO - 18.30: *Musiche di Elgar* - 19: *La rassegna* - 19.15: *Panorama delle idee* - 21.20: *Musiche di Schoenberg* - 22: *Musiche di Ballig, Ben-Haim*.

SABATO 3

TV NAZIONALE 16: *Francoforte (Germania): Campionati mondiali di ciclismo su pista* - 17: *La TV dei ragazzi: Panorama delle Nazioni, Il magico boomerang* - 18: *Budapest: Campionati europei di atletica leggera* - 19.15: « *Lo straniero* », racconto sceneggiato - 19.35: *Estrazioni del Lotto* - 19.40: *Tempo dello Spirito* - 21: « *La trotoia* », spettacolo di varietà, presentato da Corrado, con Sandra Mondaini e Raffaele Pisu - 22: *Quelli delle torte in faccia: Oliver Hardy in « Cinema che passione! »*. Si tratta di una vicenda ambientata nel mondo della celluloido. Protagonista è il solito mecenate che finanzia un film per lanciare la sua giovane protetta. Il secondo episodio è affidato a Stan Laurel in « *Salvate la barca* ». La comica si svolge su una chiatte a bordo della quale un gruppo di amici trascorre le ferie estive pescando e nuotando. Stan Laurel, però, riesce a guastare tutto - 22.20: *Le meraviglie della natura* - 22.45: *Venezia: Assegnazione del Premio Letterario Campiello*.

Raffaele Pisu
16: *Francoforte (Germania): Campionati mondiali di ciclismo su pista* - 17: *La TV dei ragazzi: Panorama delle Nazioni, Il magico boomerang* - 18: *Budapest: Campionati europei di atletica leggera* - 19.15: « *Lo straniero* », racconto sceneggiato - 19.35: *Estrazioni del Lotto* - 19.40: *Tempo dello Spirito* - 21: « *La trotoia* », spettacolo di varietà, presentato da Corrado, con Sandra Mondaini e Raffaele Pisu - 22: *Quelli delle torte in faccia: Oliver Hardy in « Cinema che passione! »*. Si tratta di una vicenda ambientata nel mondo della celluloido. Protagonista è il solito mecenate che finanzia un film per lanciare la sua giovane protetta. Il secondo episodio è affidato a Stan Laurel in « *Salvate la barca* ». La comica si svolge su una chiatte a bordo della quale un gruppo di amici trascorre le ferie estive pescando e nuotando. Stan Laurel, però, riesce a guastare tutto - 22.20: *Le meraviglie della natura* - 22.45: *Venezia: Assegnazione del Premio Letterario Campiello*.

TV - SECONDO - 21.15: « *Il mulino del Po* », dal romanzo di Ric-

cardo Bacchelli. Terza puntata: « *Dolcina* », con Giulia Lazzarini, Raf Vallone, Elsa Merlini - 22.35: *Francoforte (Germania): Campionati mondiali di ciclismo su pista (finale inseguimento professionisti)*.

RADIO - NAZIONALE - 8.45: *Canzoni napoletane* - 9.30: *Musiche di Torelli* - 10.05: *Canzoni, canzoni* - 11.30: *I grandi del jazz* - 13.30: *Musiche per due continenti* - 14.30: *Antologia di musica leggera* - 16.20: *Sorella Radio* - 19.05: *Bancarella del disco* - 20.25: « *Dubrovskij* », di A. Puskin - 21.55: *Colonna sonora*.

RADIO - SECONDO - 8.40: *Concertino* - 9.35: *Le nuove canzoni italiane* - 10.35: *Ventiquattro in gara* - 12: *Orchestra alla ribalta* - 14.45: *Angolo musicale* - 16: *Rapsodia* - 16.50: *Ribalta di successi* - 17.40: *Dischi per giovanissimi* - 18.50: *I vostri preferiti* - 20: *Concerto di musica leggera* - 21: *Novità discografiche tedesche* - 21.40: *Musica da ballo*.

RADIO - TERZO - 18.30: *Musiche di Prokofiev* - 19.15: *Libri ricevuti* - 21.20: *Piccola enciclopedia poetica* - 21.30: *Concerto sinfonico*.

DOMENICA 4

TV - NAZIONALE - 10.15: *La TV degli agricoltori* - 11: *Santa Messa* - 15.25: *Riprese dirette di avvenimenti agonistici* - 19.30: *Arezzo: Giostra del Saracino* - 21: « *I due volti della verità* », originale televisivo della serie « *Le avventure di Laura Storm* », con Lauretta Masiero, Aldo Giuffrè, Stefano Sibaldi - 22.15: *La domenica sportiva*.



Luisella Boni
18: *Concerto dei solisti di Zagabria* - 21.15: « *Spettacolo ovunque* », programma musicale, presentato da Luisella Boni ed Enzo Tortora - 22.15: « *Un uomo moderno* », racconto sceneggiato, con John Ireland, Geraldine Brooks.

RADIO - NAZIONALE - 9: *Musica per archi* - 9.30: *Santa Messa* - 10.15: *Musiche di Scarlatti, Paganini* - 11: *Ribalta di canzoni* - 13.30: *Musiche dal palcoscenico e dallo schermo* - 14: « *Scacciapensieri* » - 15.15: *Il mondo del disco italiano* - 17.45: *Concerto sinfonico* - 19.10: *Divertimento per orchestra* - 19.30: *La giornata sportiva* - 20.25: « *Terra settanta* » - 21: *Concerto del violista Dino Asciola* - 22: *Musica da ballo*.

RADIO - SECONDO - 8.45: *Il giornale delle donne* - 9.35: « *Gran varietà* » - 11: *Cori da tutto il mondo* - 13.45: « *Quaderno a quadretti* » - 14: *Giro del mondo in musica* - 16.15: « *Il clacson* » - 17: *Musica e sport* - 18.35: *I vostri preferiti* - 20: *Musica richiesta* - 21: *Le grandi orchestre di musica leggera* - 21.40: « *Poltroissima* » - 22.10: *Musica nella sera*.

RADIO - TERZO - 19: *Musiche di Barber, Schriabin* - 20.50: *Rivista delle riviste* - 21.20: « *La metamorfosi di Bonaventura* », opera di G. F. Malipiero.

LUNEDÌ 5

TV - NAZIONALE - 18.15: *La TV dei ragazzi: La casa dell'uomo, Il carissimo Billy* - 19.15: « *L'impareg-*

segue

il ristorante italiano piú alto del mondo



Questo è un Super DC-8 Jet Alitalia in volo intercontinentale.

La sua "altitudine media" è 10000 metri (conoscete un altro ristorante a questa altezza?). Mentre sfiora la velocità del suono, le hostesses e gli stewards Alitalia

servono ai 134 passeggeri un tipico e completo pranzo italiano innaffiato con vini di annata. Ci sono 200 cuochi dietro questo pranzo!

Forse, non è il caso di prendere un DC-8 solo per pranzare... ma se avete già scelto di volare, allora è una occasione!

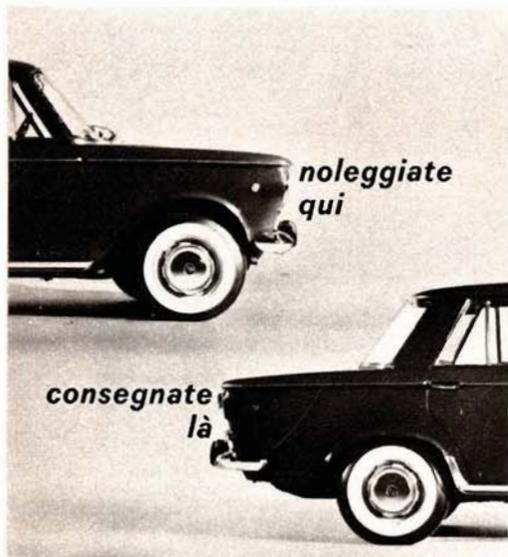
Preferite Alitalia - godete il servizio di una delle piú grandi e accettate linee aeree del mondo.

ALITALIA 

a conti fatti la vostra scelta sarà:

Hertz

il massimo risparmio con il miglior servizio



Più economia: Noleggi "su misura" per farvi risparmiare. E' un servizio speciale: potete noleggiare un'auto Hertz in una città e lasciarla in un'altra, senza sovrapprezzo in Italia. Solo la Hertz è in grado di offrirvi servizi così capillari.

Più praticità e più prestigio: Quando prenotate il posto in aereo, prenotate anche l'auto Hertz: vi aspetterà sempre all'aeroporto di arrivo.



Più comodità:
Avere in tasca la Carta di Credito Hertz significa noleggiare senza deposito: è come avere a disposizione una macchina in ogni città d'Italia e del mondo.

Servizio impeccabile, puntuale, sorridente: Hertz è l'autonoleggio n. 1 nel mondo.

Da dove siete, potete prenotare senza sovrapprezzo una fiammante FIAT già assicurata: consegna e ripresa gratuite in ogni albergo, porto e aeroporto.
HERTZ + FIAT = GARANZIA

Per prenotazioni o informazioni in Europa e nel mondo, rivolgersi alle Agenzie Hertz nelle principali città d'Italia (consultare elenchi telefonici alla lettera H) o al vostro abituale agente di viaggi.

L. 20 al Km.
una nuova FIAT 750
per una locazione di 12 mesi
per i primi 25.000 Km.
Chilometri successivi: L. 10 al Km.

L. 30 al Km.
un furgone FIAT 1100 T
per una locazione di 12 mesi
per i primi 25.000 Km.
Chilometri successivi: L. 15 al Km.

Sono inclusi: manutenzione, assicurazione r.c.t., bollo, cambio olio e pneumatici

AUTONOLEGGIO
HERTZ
RENT A CAR

NON CORRETE RISCHI - CORRETE HERTZ!

RADIO E TV (continuazione)

giabile Glynis», racconto sceneggiato - 21: «Dentro l'America», inchiesta di Furio Colombo: «New York» - 21.45: Chitarra amore mio, spettacolo musicale, presentato da Arnoldo Foà (replica).

TV - SECONDO - 21.15: «Cortina di spie», film, con Ruth Roman, Sterling Hayden, Werner Klemperer. La giovane e bella Ann Nicholson, d'origine tedesca, è depositaria di una formula segreta per la fabbricazione di speciali missili telecomandati, che deve consegnare ad uno scienziato tedesco, sfuggito ai russi e rifugiatosi in America. Del fatto, naturalmente, è a conoscenza lo spionaggio russo, e alcuni agenti tentano di impadronirsi del prezioso segreto. La ragazza, quando sta per essere sopraffatta, riceve inaspettatamente l'aiuto di un giovane incontrato per caso... - 22.30: Gli Italiani di Addis Abeba, documentario.

RADIO - NAZIONALE - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Nuove leve - 15.15: Le novità da vedere - 16.30: Fantasia da «Un fil di luna» - 17.25: Concerto di musica leggera - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: L'ora del jazz - 21.45: Musica da ballo.

RADIO - SECONDO - 8.40: Concertino - 9.40: Le nuove canzoni italiane - 10.35: «Io e il mio amico Osvaldo» - 12: Crescendo di voci - 14: Voci alla ribalta - 15: Momento musicale - 16: Rapsodia - 17.45: «L'avventuriero», di J. Conrad - 18.50: I vostri preferiti - 20: «Ciak», edizione speciale da Venezia - 20.30: Una lezione di bel canto - 21.45: Musiche di Rachmaninov.

RADIO - TERZO - 18.30: Musiche di Antonio Lotti - 18.45: La poesia inglese fra le due guerre - 19.15: Concerto di ogni sera - 21.20: «Calligola», quattro atti di Albert Camus.

MARTEDÌ 6

TV - NAZIONALE - 18: La TV dei ragazzi: «E' arrivato Mister John» - 19: «Il Louvre», documentario - 21: «Il colonnello Hollister», film, con Gary Cooper, Ruth Roman, Steve Cochran. Blayde Hollister, colonnello sudista, alla fine della Guerra di Secessione si dà alla macchia per vendicarsi dei fratelli Marlow, che gli hanno bruciato casa e fattoria. Riesce ad ucciderne due, e nel frattempo si innamora di Tonia, fidanzata di un amico. Il terzo Marlow viene catturato e imprigionato, mentre arriva la grazia per il ribelle colonnello - 22.40: «Nelle foreste del Queensland», della serie «Le meraviglie della natura».

TV - SECONDO - 21.15: «Il mondo a motore», giornale per chi va in auto, moto, aereo, barca - 22: Pesaro: Ottavo Torneo Internazionale della Canzone. Presenta Daniele Piombi.

RADIO - NAZIONALE - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Coriandoli - 15.15: La ronda delle arti - 16.30: Corriere del disco - 17.25: Concerto sinfonico - 18.50: Scienza e tecnica - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: «Momolo Cortesani», con Cesco Baseggio - 22.10: Musica da ballo.

RADIO - SECONDO - 8.40: Concertino - 9.40: Le nuove canzoni italiane - 10: Ouverture e Intermezzi - 10.35: Il giornale del varietà - 12: Oggi in musica - 14: Voci alla ribalta - 15.15 Girandola di canzoni - 17.35: Piccola enciclopedia popolare - 18.50: I vostri preferiti - 20: Serata con il paroliere - 21: Novità discografiche inglesi - 22.10: Musica nella sera.

RADIO - TERZO - 18.30: Musiche di Jean Françaix - 18.45: Letteratura italiana - 19: Musiche di Rosini, Cimara, Prokofiev - 21.20: Le Cantate profane di Bach - 22: La conquista spagnola d'America: cronache indigene.

MERCOLEDÌ 7

TV - NAZIONALE - 10: Bari: In occasione della Trentesima Fiera del Levante: Programma cinematografico - 18.15: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 19.15: Quelli delle torte

in faccia: «Omaggio a Buster Keaton» (replica) - 21: «Almanacco» di storia, scienza e varia umanità, a cura di Giovanni Russo e Luciano Scaffa. Presenta Nando Gazzolo - 22: Mercoledì sport, telecronache dall'Italia e dall'estero.

TV - SECONDO - 21.15: «Bandiera bianca», di Tendrjakov e Jikramov, con Gabriele Antonini, Lyda Ferro, Elena Cotta, Arnoldo Foà, Giancarlo Sbragia.

RADIO - NAZIONALE - 8.45: Canzoni napoletane - 9: Operette e commedie musicali - 9.30: Musiche di Mozart, Beethoven - 10.05: Bari: Trentesima edizione della Fiera del Levante - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: I solisti della musica leggera - 15.15: Le novità da vedere - 15.30: Parata di successi - 16.30: Corriere del disco - 17.25: Rubinstein suona Chopin - 18.35: Prisma musicale - 19.30: Motivi in giostra - 20.25: «Il cappello di paglia di Firenze», di Nino Rota - 22.30: Musica nella sera.

RADIO - SECONDO - 8.40: Concertino - 10: Cori da opere - 10.35: Novità discografiche della settimana - 12: Tema in brio - 14: Voci alla ribalta - 15.15: Motivi scelti per voi - 16: Rapsodia - 17.45: Rotoalco musicale - 18.50: I vostri preferiti - 20: «La Turbocarletto», con Carlo Dapporto - 21: I quaranta anni del coro della SAT - 21.40: Musica da ballo.

RADIO - TERZO - 18.30: Musiche di H. Schütz - 18.45: Storia medievale - 19: Musiche di Clementi, Vivaldi, Korgold - 20.50: Rivista delle riviste - 22.05: Musiche di Mahler.

GIOVEDÌ 8



TV NAZIONALE
10: Per Bari e zone collegate: Programma cinematografico - 18: La TV dei ragazzi: I viaggi di Armand e Michaela Denis, I doni magici, Impariamo insieme - 19: Il mistero dei Kaftri, documentario (replica) - 21: «Tigre contro tigre», spettacolo musicale di Terzoli e Zapponi, con Marisa Del Frate e Gino Bramieri. Orchestra diretta da Aldo Buonocore - 22.05: «Zoom», settimanale di attualità culturale, a cura di Andrea Barbato e Pietro Pinus.

TV - SECONDO - 21.15: «Eden subacqueo», della serie «Enciclopedia del mare». Quest'ultima trasmissione è in particolare dedicata al rapporto fra l'uomo e gli animali del mare: rapporto che è ancor oggi allo stato primitivo. Eppure, di recente sono stati compiuti grandi progressi nel campo della conoscenza della psicologia, del comportamento, persino del linguaggio degli abitanti del mare. E appunto sui nuovi studi compiuti in tal senso, sulle acquisizioni e sulle sorprendenti rivelazioni venute alla luce, che il realizzatore del programma vuole documentarci - 22.15: Giochi senza frontiere.

RADIO - NAZIONALE - 10.05: Canzoni, canzoni - 11.30: I grandi del jazz - 13.30: Appuntamento con Domenico Modugno - 15.15: Taccuino musicale - 16.30: Il topo in discoteca - 18.10: Galleria del melodramma - 20.25: Antologia d'eccezione - 21.25: Musica da ballo - 22.15: Concerto dell'Orchestra da camera di Praga.

RADIO - SECONDO - 8.40: Concertino - 10: Romanze e arie da opere - 10.35: Canzoni sotto l'ombrellone - 12: Itinerario romantico - 14.45: Novità discografiche - 17.45: «L'avventuriero» - 20: «Ciak» - 20.30: Vetrina della canzone - 21.40: Musica nella sera.

RADIO - TERZO - 18.30: Musiche di César Franck - 18.45: La poesia inglese fra le due guerre - 19.15: Musiche di Cherubini, Beethoven - 19.45: La rassegna - 20.50: Rivista delle riviste - 21.20: Serata a soggetto - 22.15: La cellula, unità fondamentale degli organismi viventi - 22.45: Musiche di Cone.

TICINO

la Svizzera Italiana
a due passi da noi!



Dalle amene sponde dei laghi, ai colli, alle valli, alle alte cime delle Alpi, tutta una gamma di splendidi paesaggi facilmente raggiungibili. Organizzazione turistico-alberghiera completa. Tutti gli sport.

Informazioni: Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo, Piazza Cavour 4, Milano - Via Vittorio Veneto 36, Roma e varie Pro loco.

LUGANO la città giardino, centro di magnifiche escursioni sull'incantevole lago, sulle montagne vicine e nelle vallate. Ambiente internazionale. Alberghi e ristoranti rinomati a prezzi convenienti in tutte le categorie. Kursaal, Casinò di Campione.

2 Ottobre: GRANDE CORTEO FESTA DELLA VENDEMMIA

LOCARNO città dei fiori, del sole. Soggiorno ideale per brevi o lunghe vacanze. Casinò - Lido - Funicolari - Tutti gli sport.

ASCONA gioiello in tutte le stagioni, luogo d'incontro del mondo artistico e culturale, Golf (18 buche), tennis, aerodromo. Lido. Tutti gli sport nautici.

Per chi desidera la quiete

soggiorno ideale nelle valli del Ticino

Magnifiche escursioni, alpinismo, teleferiche, pesca.

UN OPUSCOLO PER LA DIAGNOSI
E LA CURA RADICALE DELLA

ASMA

bronchiale

viene inviato gratuitamente dietro richiesta
da ASMA E. VIA PANSA 6 - NOVARA
Aut. Uff. San. N. 973 del 18-2-63

Arosa

Grigioni / Svizzera

Incantevoli vacanze
invernali ed estive!

Prospetti: Ufficio del turismo Arosa



portate
la
dentiera?

WERNET'S

POLVERE ADESIVA

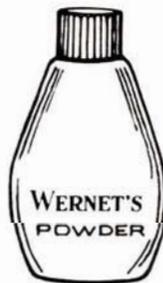
CAMBIERÀ LA VOSTRA VITA

Non vi accorgete più di avere
la dentiera: con Wernet's sicurezza
e sollievo per tutto il giorno

La polvere adesiva Wernet's, composta da finissime gomme vegetali, forma tra le gengive e la dentiera un vero e proprio "cuscinetto" adesivo, dando stabilità alla protesi.

Potrete parlare, ridere, mangiare senza paura! E Wernet's è così fresca in bocca! Ogni mattina, cospargete la dentiera di Wernet's: vi assicurerete una giornata intera di benessere!

Novità! Il nuovo flacone è più pratico... e più discreto.



SOLO IN FARMACIA, NEI FORMATI DA L. 300-650-1100

IL MONDO RIDE



L'ennesima storiella scozzese. Angus MacPherson fa un viaggio « sul continente » servendosi del treno e della nave-traghetto che va da Dover a Ostenda. Mentre sbarca nel porto belga, scorge un palombaro che emerge dal mare e viene issato sulla riva. Lo scozzese, con un grido strozzato, sviene. Quando riprende i sensi, qualcuno gli chiede che cosa mai l'avesse tanto turbato.

— Ho provato una terribile emozione — balbetta Angus, ancora scosso — nel rendermi conto che qui ci si poteva arrivare anche a piedi!

*

C'è folla nel supermarket. Un bambino di quattro anni chiama disperatamente:

— Maddalena! Maddalena!
Finalmente una signora corre da lui.

— Eccomi, tesoro. La tua mammina è qui con te. Ma perché mi hai chiamato per nome, invece di chiamarmi « mamma »?

— Perché il negozio è pieno zeppo di mamme — spiega il bimbo — e io volevo proprio la mia!



— La carità, signore! — implora un mendicante.

— Mi dispiace, brav'uomo — risponde il passante — non ho spiccioli. Ma domani devo ripassare di qui e allora le farò una generosa elemosina, glielo prometto.

— E sia — ribatte l'accattone, un po' seccato. — Ma devo dirle che io non ho l'abitudine di far credito.

*

Il ricchissimo Jack Van Der Felt jr., figlio del re del chewing-gum, è innamorato cotto d'una « stellina » di Hollywood, ma, essendo molto timido, per chiedere la sua mano adopera delle esitanti perifrasi.

— Darling — balbetta — sarei disposta a spendere le mie cospicue rendite al mio fianco?

— Ma certo, Jackie caro! — cinguetta la bella.

— Sì, ma io — soggiunge il giovanotto — intendo per tutta la vita.

— Oh, tesoro — ribatte la « stellina » — non ci vorrà tutto quel tempo lì, vedrai!

*

Un tizio si presenta in casa di un miliardario, noto per la sua filantropia.

— Signore — gli dice con commozione — io conosco una

povera vedova, madre di cinque figlioletti, che rischia di essere messa sul lastrico perché non ha le centomila lire con cui pagare il trimestre della pigione. Non vuol fare qualcosa per quella disgraziata?

— Ma certo — dichiara il riccone. — Mi dia il suo indirizzo.

— Non occorre — risponde premurosamente il tizio. — Dia pure a me il denaro. Sono il suo padrone di casa.



— Ho cercato di visitarla il più accuratamente possibile — dice il dottore al paziente — ma non sono riuscito a capire da che cosa dipenda il suo disturbo. Forse sarà il troppo bere.

— Be', non si preoccupi, dottore — ribatte il cliente. — Tornerò quando lei non avrà bevuto.

*

Il padrone della pensione per famiglie non sa come rifiutare l'alloggio a un cliente che non gli garba.

— Mi dispiace, signore — mormora untuosamente — la camera ci sarebbe, ma non posso garantirle il servizio.

— Oh, ma io sono di facile contentatura — dichiara l'altro.

— Per esempio — continua l'albergatore — lei dovrà farsi il letto da sé.

— Sarà molto divertente! — ribatte quello.

— Quand'è così — conclude freddamente il padrone della pensione — eccole un martello, una sega e una scatola di chiodi. Le assi le troverà in camera.



Il sesso debole è il sesso più forte per via della debolezza che il sesso forte ha per il sesso debole.

*

E la prima volta che il signore viene nel nostro negozio? — chiede il barbiere all'avventore, ponendogli la salvietta intorno al collo.

— No. C'ero venuto anche l'anno scorso, per farmi fare la barba — dice il cliente.

— Davvero, signore? — replica il barbiere. — Eppure la sua faccia mi riesce nuova.

— Lo capisco — borbotta il cliente. — Il mio viso è un po' cambiato col cicatrizzarsi dei tagli.

*

— Perché le donne si sbronzano più presto degli uomini?

— Be', perché in genere sono più piccole e quindi si riempiono prima.

EPOCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
S.p.A.

PRESIDENTE

Arnoldo Mondadori

VICE PRESIDENTE

E AMMINISTRATORE DELEGATO:

Giorgio Mondadori

DIRETTORE GENERALE:

Adolfo Senn

AMMINISTRATORE EDITORIALE

DI EPOCA:

Gianfranco Cantini

DIRETTORE DELLA PUBBLICITÀ

Gian Paolo Mezzanotte

DIRETTORE DI EPOCA

Nando Sampietro

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO:

Nino Manerba

VICE REDATTORE CAPO:

Domenico Agaso

REDATTORI:

Franco Bertarelli, Ezio Colombo,

Gianfranco Fagioli,

Guido Gerosa, Giuseppe Grazzini,

Ricciotti Lazzero,

Giacomo Maugeri, Franco Rasi,

Guido Re, Vittorio G. Rossi,

Ariberto Segàla, Carla Stampa

CAPO DEI SERVIZI FOTOGRAFICI:

Mario De Biasi

FOTOGRAFI:

Walter Bonatti,

Sergio Del Grande, Giorgio Lotti,

Walter Mori, Daniel Camus,

Walter Carone, Jacques Garofalo,

Pepi Merisio, Marisa Rastellini,

Antonio Scarnati

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE:

Alberto Guerri

IMPAGINATORI:

Gianni Corbellini,

Lorenzo Maesano, Mario Mengaldo,

Franco Molteni, Sergio Pozzi

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Nuccia Ripani Lanfranchi

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE:

Brunello Vandano

REDATTORI:

Domenico Meccoli

Livio Pesce, Pietro Zullino

SEGRETARIA DELLA REDAZIONE

ROMANA:

Antonietta Garzia

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Livio Caputo

UFFICI ESTERI

PARIGI: EPEE, 4, avenue Hoche,

Paris, 8e - Tel. Mac Mahon 21.61

LONDRA: 14 Ladbroke Square -

London W. 11 - Tel. BAYswater

2171.

NEW YORK: Mondadori Publishing

Co., 555 Madison Avenue - New

York, N. Y. 10022 - Tel. Plaza 3-0540

STOCCOLMA: Ostermalmstorg 2 -

Tel. 672865

MONACO: Rosental 6, München 2 -

Tel. 24.27.93

TOKYO: Orion Press - 1-55, Jimbo-

cho, Chiyoda-ku. Tel. (293)0904

JOHANNESBURG: Roy Wilson (503 -

Leisk House - CNR Bree and Rissik

Streets). Tel. 22.64.82 - 43.04.55

COLLABORATORI

Nicola Adelfi, Luigi Baldacci, An-

tonio Barolini, Domenico Bartoli,

Maria Bellonci, Raffaele Carrieri,

Giulio Confalonieri, Alba De Céspe-

des, Roberto De Monticelli, Ulrico

di Aichelburg, Enrico Emanuelli,

Dino Falconi, Giulio Frisoli, Panfilo

Gentile, Vittorio Gorresio, Augu-

sto Guerriero, Carlo Laurenzi, Manlio

Lupinacci, Libero Lenti, Virgilio

Lilli, Grazia Livi, Mario Missiroli,

Alfredo Panicucci, Guido Piovene,

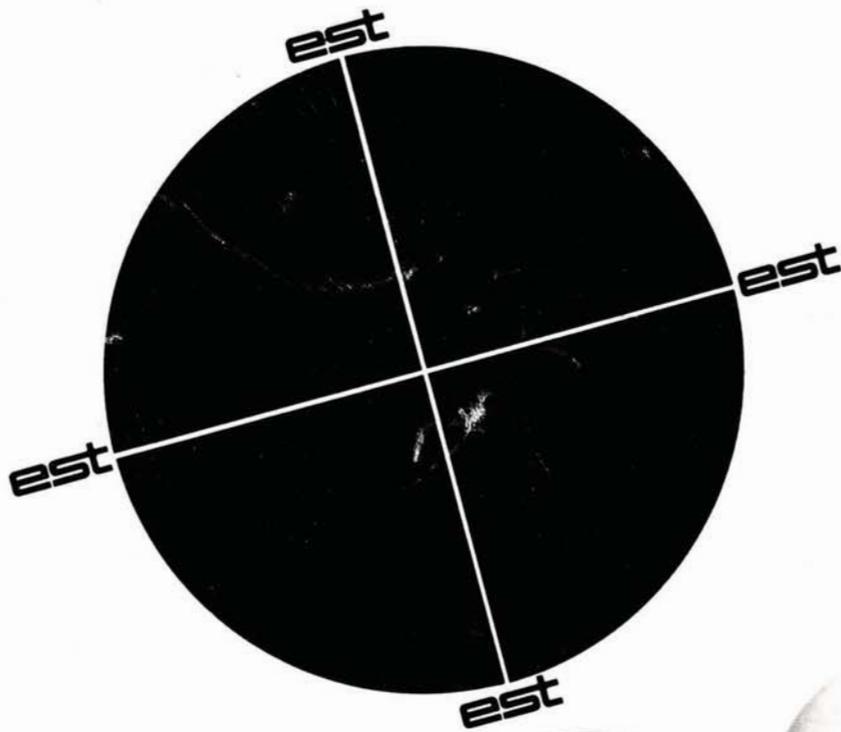
Arrigo Polillo, Gino Puggnati, Emilio

Radiasi, Filippo Sacchi, Emilio

Servadio, Ignazio Silone, Giovanni

Spadolini, Bonaventura Tecchi.

PREZZI DI EPOCA: Angola \$ 17 - Antille NAF 1 - A.O.P. \$ 13 - Argentina Ps. 100 - Australia \$ 0,45 - Austria Sh. 14 - Brasile — - Belgio Fr. b. 20 - Canada \$ 0,40 - Cile E° 0,80 - Colombia \$ Col. 5 - Congo F.C. 155 - Costarica Colon 4 - Danimarca Kr. 4,50 - Egitto Pt 18 - Ecuador Sucre 13,50 - El Salvador Colon 1,50 - Etiopia \$ Eth. 2,75 (aereo) - Finlandia Fms. 2,40 - Francia NF. 1,80 - Germania DM. 2 - Giappone Yen 200 - Grecia Drk. 15 - Guatemala US \$ 0,50 - Haiti US \$ 0,50 - Kenia Sh. 3,50 - Inghilterra Sh. 3/6 - Iran Rials 50 - Israele L. I. 1,90 - Libano Pt. 240 (aereo) - Libia Pt. 15,50 (mare), Pt. 16 (aereo) - Malta Sh. 2/5 - Messico Ps. 6,90 - Monaco N.F. 1,80 - Nigeria 4/- - Olanda Fl. 2,00 - Paraguay Guar. 60 - Perù Soles 17 - Portogallo Esc. 17 - Siria Pt. 160 - Somalia So. 7,50 (aereo) - Spagna Ptas. 25 - South Rhodesia Sh. 4/9 - South Africa R. 0,35 - Sudan — - Svezia Kr. 3,00 - Svizzera Fr. sv. 1,50 - Tailandia 4/- - Tunisia Mills 200 (aereo) - Turchia L.T. 5,00 - Uruguay Ps. 11,00 - Stati Uniti \$ 0,35 - Venezuela (aereo) Bvs. 5,00 - Copie arretrate (in Italia) Lit. 200 - Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574. Tarifa reducida. Concesion 4447.



UN UNICO

ORIENTAMENTO

PER LA CASA

EST

ELETTRODOMESTICI

NESSUNO COME NOI

VUOLE QUELLO CHE VOI VOLETE: SCATTO BRUCIANTE E ALTO RENDIMENTO
PER QUESTO VI DIAMO

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

SPN 1180



OGGETTI OMAGGIO SONO A DISPOSIZIONE DEGLI AUTOMOBILISTI PRESSO TUTTI I PUNTI DI VENDITA